NUOVA SERIE ANNO VII 1929 - VII FASCICOLO II

"DIDASKALEION,,

STUDI DI LETTERATURA E STORIA CRISTIANA ANTICA

DIRETTORE: **PAOLO UBALDI**

REDATTORE: **Sisto Colombo**

• • •

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Madama Cristina, 1
TORINO (106)

AMMINISTRAZIONE
S. E. I. - *Corso Regina Margherita, 176*
TORINO (109)

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 174

TORINO - Via Garibaldi, 20 | GENOVA - Via Petrarca, 22-24r | ROMA - Via Due Macelli, 52-54
MILANO - Via Bocchetto, 8 | PARMA - Via al Duomo, 20-26 | CATANIA - Via Vitt. Eman., 135

SOMMARIO

In memoria di Felice Ramorino	Sisto Colombo
S. Agostino, *Confessioni*, VIII, 2	idem
Epistolario Crisostomiano. . .	Germano Zandonella
Il mimo Romano Genesio. . -	Paolo Roasenda

PROPRIETÀ LETTERARIA

IN MEMORIA DI FELICE RAMORINO.

Il 4 giugno 1927, nell'Aula Magna della Università Cattolica di Milano, Felice Ramorino pronunziava una Prelezione latina, con cui prendeva definitivo congedo dall'insegnamento universitario, dopo una lunga carriera di quasi cinquant'anni [1]. Dando l'addio alla Scuola, si riprometteva un tranquillo ozio di vecchiaia operosa, e alla sua ultima Prelezione apponeva il motto Tulliano: « Senectutis non inertis grato et honesto munere fungar ». Lasciava l'insegnamento con quel nobile rammarico che desta naturalmente il distacco da quello che fu scopo di molt'anni fecondi, il segregarsi fatale dalla gratissina comunione di spiriti che un alto magistero produce e alimenta, quando la Scuola è palestra dell'intelletto e del cuore.

E ricordando l'ovidiano

Adloquor extremum maestos abiturus amicos

il maestro ripensava gli anni fuggiti, e quanto di se stesso aveva prodigato per la cultura e l'educazione dei numerosi Allievi.

Si rivolgeva Egli, in quella allocuzione d'addio, agli studenti dell'Università Cattolica mediolanense, a cui volle dedicare gli ultimi tre anni di cattedra. Lo volle – e lo ebbe a dichiarare in famigliare colloquio col sottoscritto – per una

[1] Nacque il compianto Maestro in Mondovì Piazza il 14 maggio del 1852, morì a Firenze il 30 aprile 1929, nella sua casa di Viale Bernardo Segni 9, alle 11 e 10 minuti di sera. Fu professore dal 1880 al 1884 nell'Università di Palermo; dal 1884 al 1893 nell'Università di Pavia; dal 1893 al 1924 nel R. Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento (ora Università) di Firenze; dal 1924 al 1927 nella Università Cattolica di Milano.

affermazione di principii, per recare al novello libero Ateneo il conforto valido del suo pieno e fervido assenso, per iniziare una tradizione d'insegnamento classico ispirata a coscienza profondamente cristiana e apertamente cattolica.

Ma chi lo chiamò a Milano, mirava sopra tutto a fregiare quel libero Ateneo con un nome ormai noto in Italia e fuori, come di uno fra i più insigni latinisti. Alieno sempre da ogni vana ostentazione, Egli accorse, non per affacciarsi a una nuova ribalta, ma per compiere un'opera buona.

Come Maestro di latinità, Felice Ramorino fu di larghe vedute; perseguì costantemente uno scopo pratico: non volle che l'erudizione restasse fine a se stessa, campo di faticosa e sterile indagine, ma fosse guida accorta e dilettosa per una più efficace conoscenza del pensiero antico. Fedele alle tradizioni del migliore Umanesimo, si studiò di ridestare nei giovani il culto dell'antico eloquio di Roma: idioma morto, perchè non serve al commercio, nè allo sport, nè agl'insulsi cicalecci del vivere quotidiano, ma pur vivo sempre come forma di civiltà occidentale, che non potremmo obliterare senza ridurci a una barbarie già superata e vinta nel nome e col linguaggio di Roma latina e cristiana.

Per questo Egli voleva che ritornasse quell'uso dell'idioma romano, che all'età nostra è miseramente perduto, e in otto anni di corso classico anche i migliori allievi non apprendono, non dico a scrivere, ma neppure a leggere e a capire una pagina di prosa latina. Scriveva l'illustre Estinto in quella sua ultima Lezione, quasi testamento letterario: « Denique discipulis meis... auctor fui omnemque curam et operam posui in promovenda Latine scribendi facultate. Dudum enim persuasum est mihi perperam Italos antiquitatis studiosos hanc artem parvi facientes neglexisse, perperam hanc ardentem et coruscam lampada nobis a maioribus traditam in decursu recipere recusantes obscurari nos et extingui passos esse: cum contra non exigua laus in Italia natis habenda sit, et tot excellentium virorum, a Fr. Petrarcha ad Ioannem Pascoli, exemplo inlustrata, Romanorum lingua ita callere ut non

solum scriptores, leges, monumenta recte interpretari possimus, sed etiam usurpare eam sermonibus, commentationibus, epistularum commercio; cum praesertim illa lingua semper utatur Catholica Ecclesia et in liturgia et in decretis suis Actisque edendis et promulgandis ». Nè si ritenga fuor di luogo l'accenno del Maestro alla sopravvivenza del latino nella vita intima della Chiesa: la quale è tuttora la nobile depositaria della lingua di Roma, ch'essa sola raccolse con pia sollecitudine fra le vicende dell'Impero declinante, liberò dalle miscele informi di barbari idiomi, ripulì e rialzò alla più pura venustà di forme, arricchì con la luce d'un pensiero nuovo, adattò alle consuetudini d'una società ricomposta e rieducata alla disciplina del messaggio cristiano.

Il Ramorino aveva, da ormai lungo tempo, sorpassata la ridicola e bigotta diffidenza per tutto ciò che non fosse uscito dalla penna di Marco Tullio o di Cesare: diffidenza che faceva torcere le labbra dei grammatici dinanzi alle movenze provinciali di un Livio, al sussiego arcaizzante di un Sallustio, alle strutture un po' convulse di Tacito, al periodare asmatico di Seneca; e destava poi un vero orrore per l'ispida latinità africana..... e fin qui potrebbe passare, sia pur con un sorriso di compatimento. Ma c'erano anche coloro, che senza sapere molto di latino, mostravano la più irritabile intolleranza per quello che con dispregio chiamavano *latino di sacristia;* e non dissimulavano il loro disdegno quando sdottoravano in cattedra al cospetto di una supina anzichenò scolaresca, che *iurabat in verba.* Nel disprezzo verso il *latino di sacristia* c'era più che altro il livore settario, che si caccia anche nella grammatica, purchè torni vantaggioso; e c'era la profonda e opaca ignorazione di dieci secoli di latinità, intorno ai quali, fuori d'Italia, assiduamente si studiava, per opera di filologi insigni e di consessi accademici. E che cos'era infine quel detestato *latino di sacristia?* niente altro che la forma d'una delle piu vaste letterature mondiali, la voce d'una età d'approfondimento ideale e di decisive esperienze nel nuovo assetto civile, la

lingua della più antica traduzione occidentale della Bibbia. Era la lingua dei monumenti giuristici, della diplomazia, della liturgia Romana in seno a cui nuovi generi di poetica sbocciavano al soffio di nuova, più vera e spontanea ispirazione. Quel latino era infine la prosa quiritica stessa, ma senza le fàlere e i fronzoli e le ampolle di un discorso manierato, senza le smancerie convenzionali e le goffe oscenità dei poetucci ellenisti; era la lingua, nella sua primitiva, flessuosa e rude semplicità; patrimonio di popolo, non monopolio di muffiti cenacoli; la lingua dei legionarii, dei provinciali, dei liberi e degli schiavi, che nell'età nuova del Vangelo ripigliava la sua freschezza d'origine, scoteva le briglie d'una tisica bardatura e ridiventava, per opera della Chiesa, la parlata popolare.

Superato adunque ogni vano preconcetto, il compianto Maestro volle reagire contro le miopi acquiescenze a un tristo andazzo, e fu tra i primi in Italia a studiare, con serietà d'intenti e con la dovuta reverenza, gli Scrittori della latinità cristiana.

E in omaggio alla memoria di Lui come latinista cristiano, mi sia permesso qualche accenno un po' minuzioso su questa parte della sua attività.

In uno dei suoi Corsi dell'Ateneo fiorentino espose, fra gli altri, l'Apologetico tertullianeo. A Tertulliano dedicò, anche fuori della scuola, non brevi fatiche; frutto di queste furono specialmente una importante Memoria sui rapporti fra l'*Apologeticum*, e l'*Octavius* [1], e un volume di pagine tertullianee volgarizzate [2].

Alla questione dei rapporti fra il testo dell'Apologetico e quello dell'*Octavius* minuciano, il Ramorino dedicò fino

[1] FELICE RAMORINO, *L'Apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di Minucio Felice*. Atti del Congresso Internaz. di Scienze Storiche. Vol. XI, pagg. 143-178. Roma, 1904.

[2] F. RAMORINO, *Tertulliano*, Milano, Editrice « Vita e Pensiero », 1923. Vedine la mia Recensione in « Didaskaleion » N. S. I. (1913), fascicolo 3, p. 127 ss.

dal 1904 uno studio, inserito negli Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, tenutosi, l'anno precedente, a Roma. Quella Memoria, che risolveva la questione nel senso della sicura priorità di Tertulliano, diede occasione al Professore Riccardo Heinze di Lipsia, di riprendere in esame il problema con una più ampia e ormai notissima monografia (1). In essa lo Heinze menziona col debito riguardo lo scritto del Ramorino, pur rilevando che l'esame comparativo vi fosse limitato ai luoghi più importanti senza estendersi a una minuziosa e completa ricerca.

Più tardi il Ramorino tornò sulla questione con un articolo stampato in « Didaskaleion » (Prima Serie I, 1912, fasc. 2, pp. 125-137). Scopo di quell'articolo era di fissare con la più ristretta approssimazione la data dell'*Octavius*. Il R., accennato con onore all'opera dello Heinze e accogliendone pienamente le conclusioni, richiama quivi l'attenzione su un testo dell'umanista Guglielmo da Pastrengo, amico del Petrarca, e di cui si conserva, in mss. e in una sola edizione a stampa, uno scritto *de viris illustribus*, ricalcato sul Catalogo geronimiano. Nella breve notizia su Minucio ivi si legge la designazione cronologica: « ..... Alexandri Imperatoris tempore ». Il R. ritiene attendibile quella notizia, sebbene, per quante ricerche facesse, non gliene sia risultata la provenienza, e cerca di avvalorarla esaminando il procedimento cronologico del *de viris illustribus* geronimiano, i luoghi di S. Gerolamo e Lattanzio relativi a Minucio e l'ordine con cui questi viene quivi nominato accanto agli africani. Il R. attribuisce una certa importanza anche al ripetuto accenno a Frontone (« Cirtensis noster » *Octav.* 9; « Fronto tuus » ib. 31), i quali indicherebbero esserne stata ancor viva la memoria quando l'*Octavius* fu scritto.

Riferisco queste indagini e le conclusioni raggiunte dal

(1) RICHARD HEINZE, *Tertullians Apologeticum*. Berichte über die Verhandlungen der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Klasse, 62 Band, 10 Heft. 1910. (Nella Seduta del 1° maggio 1909). Leipzig, Teubner.

R., perchè vengono a confortare una soluzione del problema analoga a questa e raggiunta con altro procedimento: sebbene io abbia, per mio conto, risolto diversamente la ormai lunga questione, senza pretendere d'aver fatto meglio del compianto Maestro (1). Il quale aveva rivolto il pensiero, pur senza trattarne mai per iscritto, ad altri problemi dell'antica latinità cristiana: fra altri, a Commodiano e all'età sua. Le mie conclusioni sulla natura del così detto *Carmen apologeticum* commodianeo furono da Lui pienamente approvate e accolte come sicure, com'ebbe a esprimermi personalmente (2).

Anche a Sant'Agostino volle avvicinarsi. Ne prese a studiare l'opera molteplice e vastissima, senza sgomento per l'ispida forma, attirato dalle audacie di pensiero del grande africano. Primo frutto di tale studio fu una edizione del testo delle *Confessiones*, pubblicato nella Biblioteca Patristica iniziata dai Vizzini a Roma (1909). Quel testo non è l'ultima parola della critica, ma ha il pregio di avere modificato i criterii troppo esclusivi del Knoell, e richiamato l'indagine filologica su una via più diritta. Poco appresso, nello stesso anno (1909) il R. esponeva le sue vedute riguardo alla trasmissione del testo agostiniano delle *Confessiones*, in due articoli pubblicati nella « Rivista storico-critica delle Scienze Teologiche » (3). Prendendo in esame il testo delle *Confessiones* elaborato da P. Knoell nella sua edizione critica di Vienna 1896 (CSEL 33), ripubblicata nel 1898 *(editio minor)* nella Collezione Teubneriana di Lipsia, il R. osserva che la prevalente autorità attribuita da Knoell al codice più antico (il Sessoriano del sec. VIII: « dalla biblio-

(1) Vedi particolarmente: S. COLOMBO, *Tertulliano e Minucio Felice. A proposito d'una recente dissertazione di G. Hinnisdaels.* Didaskaleion « N. S. III. (1925), fasc. 2, pp. 45-62.

(2) Vedi: S. COLOMBO, *Analecta: Una silloge commodianea.* Didaskaleion « N. S. I. (1923), fasc. 3, pp. 108-113.

(3) F. RAMORINO, *Qual sia il miglior testo delle « Confessiones » d. S. Agostino.* Riv. stor. crit. d. Scienze Teol. » V (1909), pp. 119-126; ibid., pp. 294-307, Roma. I due articoli sono citati da BARDENHEWER *Gesch. d. altkirchl. Litt.* IV. p. 452.

teca Sessoriana di S. Croce a Roma passò nel 1870 a far parte della biblioteca Vitt. Em., ove si conserva al n. 2009-20 ». Vedi articolo cit. p. 119) ha condotto il Knoell a dare un testo in non pochi luoghi difettoso. È questo un caso, e il R. lo ha dimostrato, in cui l'antichità di un ms. non è ragione sufficiente di preferirlo a mss. più recenti, che possono conservare un testo più corretto e genuino. Per dimostrare che in più luoghi, dove il Knoell ha accolto la lezione del Sessoriano (S) contro tutti i mss. più recenti, bisogna invece preferire il testo di questi ultimi come più sicuro, il R. riassume le vicende della trasmissione del testo, così: Da un archetipo X (poichè i mss. più antichi delle *Confessiones* risalgono a un archetipo unico) sono derivati tre apografi X′, X″, X‴, a ciascuno dei quali risale il testo di tre distinti gruppi di mss. A X′ risalgono quattro codd. del sec. IX, che sono: O = *Paris. lat. 1911;* H = *Paris. lat. olim Sangerman. 12224;* G = *Paris. lat. olim Sangerman. 12193;* C = *Paris. lat. olim Colb. 1913;* due codd. del sec. X: cioè: E = *Paris. lat. olim Sangerm. 12191* (« quello stesso che i Maurini adoperarono chiamandolo *Fossatensis* » pag. 121); D = *Paris. lat. olim Colbert. 1913 A;* finalmente un cod. fiorentino non veduto da Knoell e segnalato da Ramorino, cioè *Laurenz. 625* (« proveniente dal Convento di S. Marco..... era già proprietà di Nicolò Niccoli, ed ha nitida scrittura, del X, o XI secolo, in due colonne » pag. 121). Allo stesso apografo X′ risale pure « ma per via tutta sua » (p. 122) un ms. V = *Vatic. 5756* (« proveniente da Bobbio, ma scritto negligentemente e da mendosa fonte » p. 121).

All'apografo X″ risalgono: P = *Paris. lat. 1912* (« già di Béthune, poi della Chiesa di S. Maria *de bello prato;* assai bello di scrittura, ma di testo qua e là grossolanamente interpolato; es. I. 16 *tantum ordinator* cett.; *tantum non ordinator* P » p. 120); B = *Bambergensis n. B. 23* (« stretto parente di P, e come esso interpolato » p. 121); M = *Monacensis n. 14350* (« pieno di correzioni spesso arbitrarie, e nel fondo, appartenente alla famiglia interpolata di P B »

p. 121); L = *Laurent. Plut. XVII dextr. 8*, non veduto da Knoell, segnalato da Ramorino (« già di S. Croce, del secolo X; è mutilo in fine, mancando dell'ultima parte del duodecimo libro e di tutto il decimoterzo » p. 121); Q = *Cheltenhamensis nunc Berolin. n. 19* (« affine per errori e interpolazioni alla famiglia PBM » p. 121). Il codice P è del sec. IX; i codd. BML sono del sec. X; il codice Q è del sec. XI.

All'apografo X''' risalgono: S = *Sessorianus*, di cui sopra (sec. VIII), e W = *Viennensis n. 712* del sec. XI (« già del veneziano Fantino Dandolo, con un testo assai somigliante a quello del vecchio Sessoriano » p. 121). Un codice che ritiene dell'apografo X'' e di quello X''' è poi F = *Paris. lat. 10862* (« del nono secolo, almeno per una buona parte delle *Confessioni*, perchè alcuni quaderni son di mano più recente, e poi vi sono qua e là lacune di intieri capitoli e di gruppi di capitoli. Questo codice, per quanto antico, ha poco pregio perchè rigurgita di errori di scrittura e di false trascrizioni, Anche vi sono interpolazioni di glosse, come IV, 1: *in officina stomachi aqualiculi* invece di: *in officina aqualiculi*. Pure ha qualche buona lezione, accostandosi al vecchio Sessoriano » p. 121; pag. 122: « .....il testo di F, connesso in molti punti con OHGC... »).

Che tutti i mss. sopra indicati risalgano a un archetipo unico, fu già constatato da Knoell, pur riconoscendo che la discendenza si distingue essenzialmente in due famiglie, l'una col testo di S W (apografo supposto X''), e l'altra col testo dei rimanenti mss. (apografi supposti X'-X''). « La probabilità di questa ipotesi è resa evidente dal fatto degli errori che sono comuni a tutti i codici conosciuti. Essi sono: I. 29: *et qua* (o *quia*, o *qui*) *non esset*, dove bisogna certo emendare: *id quod non esset* (Knoell) o: *quae non posset* (Maurini); VIII, 2: *popilios iam (popilisiam N)* errore finora inemendato [1]; IX, 18: *per praepositos homines*, forse da correggere in

[1] Un emendamento fu tentato da ALB. VACCARI (« Didaskaleion » N S, II, 1924, fasc. 2, pp. 3-9). Ma vedi su ciò la mia Nota nel presente numero, pag. 17 e segg.

praeposteros; e XII. 38: *pulcras narrationes,* da mutare in *pulcras variationes.* Forse sono anche da aggiungere: l'omissione di *non* in I. 29: *id alteri ⟨non⟩ facere quod nolit pati,* e l'interpolazione di *quam* in III. 3: *magis misereor in flagitio [quam] velut dura perpessum* etc. » (p. 123). E in una nota (a pag. 123, n. 2) il Ramorino aggiunge: « III. 21 (Kn. p. 72, 8) ho proposto si legga *sibi* in luogo di *ibi;* IV. 6 (p. 78, 15) credo interpolato *vel sorte* o *forte vel.* Se si accetta, devono aggiungersi alla lista degli errori di X. E non ne mancano altri ».

Gli apografi X′-X″ hanno dunque un testo affine; essi si distinguono soltanto per le lezioni peculiari di P, passate poi in BQML. Così stabilisce il Ramorino la loro affinità e discrepanza: « Quanto agli archetipi (cioè propriamente apografi) X′ e X″, dovevano differire in questo, che X″ aveva già inserito nel testo quelle interpolazioni che si sono segnalate nella copia P e che passarono pure nella corrente BQ non che in M e in L. Non sono però tali queste variazioni che le due famiglie X′ e X″ siano staccate fra loro tanto quanto esse si scostano dalla terza famiglia X‴ » (pag. 123).

Il compito del critico resta adunque lo scegliere fra le due redazioni SW e i rimanenti. Pure conservando il criterio, adottato con buon fondamento da Knoell-Ramorino, dell'unico archetipo, rivelato dalle mende *comuni* a tutti i mss. e sopra riportate, bisogna convenire che chi si accinge a una edizione critica dei *Confessionum ll. XIII* deve decidersi per il testo X′-X″ oppure per quello di X‴ [1]. Il Knoell scelse

[1] « ... La corrente di testo rappresentata da S è molto più lontana da quella seguita da tutti gli altri codici presi insieme, di quel che sia il distacco fra O,H,G,C, e P; la specialità di P è soltanto questa, di avere alcune parole interpolate, ma in tutto il resto anche P si trova unito in famiglia con O,H,G,C, e anche col mutilo F, sebbene questo abbia di suo quache passo che lo ravvicina a S. Si può dunque parlare di un *consensus codicum* OHGCPF, che si contrappone in molti luoghi a S » (pag. 123). Come fu già notato sopra, il testo di P rappresenta anche quello di BQML. ».

quest'ultimo (cod. *Sessoriano* S); contro quel criterio, il Ramorino (seguito recentemente da P. De Labriolle ([1])) dimostra che il testo di X''' (SW) non è la migliore autorità manoscritta per le *Confessioni*. La dimostrazione analitica è condotta dal Ramorino sull'apparato critico di Knoell e sulla autopsia dei due codd. fiorentini LN da lui per primo segnalati e ponderati. Essa comprende due parti, di cui, la prima considera le *lacune* del Sessoriano in confronto col testo degli altri mss., limitando però la disamina ai luoghi più importanti. Il confronto (vedi l. c. pp. 125 e segg.) riesce certamente persuasivo per un certo numero di passi. Talora, è vero, si rimane perplessi, nel dubbio che la lacuna di S non sia invece come Knoell ritenne, una glossa dei codici di X'-X''. Ecco un esempio:

Conf. VI. 8 (Kn. p. 146. 6).

Si corpus meum in illum locum trahitis et ibi constituitis, numquid et animum et oculos meos in illa spectacula potestis intendere?

om. et ibi constituitis S W, *Knoell.*

Ibid. VI. 8 (Kn. p. 146. 17).

Ille autem clausis foribus oculorum interdixit animo ne in tanta mala procederet, atque utinam et aures obturavisset! Nam quodam pugnae casu, cum clamor ingens totius populi vehementer eum pulsasset, curiositate victus et quasi paratus, quidquid illud esset, etiam visum contemnere et vincere, aperuit oculos *etc.*

om. oculos S W, *Knoell.*

([1]) *Saint Augustin, Confessions.* Texte établi et traduit par PIERRE DE LABRIOLLE, Professeur à l'Université de Poitiers. (Collections des Universités de France). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres » 1925. In 2 voll. Vedi specialmente vol. I, p. XXVI e segg., dove De Labriolle critica il metodo seguito da Knoell, dimostrando con esempi illustrati già

Nel primo dei due passi qui riportati, l'omissione dell'inciso *et ibi constituitis* in SW sembra veramente una lacuna; non così si direbbe riguardo a *oculos* del secondo passo, che ha carattere di glossa rispetto a *fores oculorum*. Del resto, simile figura di ellissi è frequente nello stile agostiniano. Ne troviamo esempi in quello stesso capitolo (VI. 8): «..... et eo infirmior, quod de se praesumpserat, qui debuit de te »: e più oltre: «..... et docuisti eum non sui habere, sed tui fiduciam ». In generale, direi che ciascuna di quelle varianti debba essere ripresa in esame e saggiata al confronto del *genus dicendi* agostiniano. Certo, non è accettabile senza riserve il criterio di Knoell; il merito del Ramorino – poichè a lui dev'essere riconosciuto e rivendicato – sta quindi nell'avere dimostrato che non sempre nè sistematicamente il testo di SW ha ragione contro l'accordo degli altri mss. Dopo di avere esaminato le principali lacune di SW, il R. (ibid. pp. 294-307) fa una copiosa rassegna delle lezioni peculiari di quel testo, con l'intento di far constatare anche in questo caso che assai spesso è da preferirsi la lezione dei mss. contro SW. Diremo che il risultato è sempre convincente? anche qui bisognerà ponderare ognuno di quei passi cercando l'appoggio, ove sia possibile, nei luoghi agostiniani paralleli o affini. Troppo sovente infatti il R. pare affidarsi più al suo gusto di esperto latinista che alle peculiarità di stile del grande africano. Ma, ripetiamo, oltre che alcuni casi sono evidenti e non pochi altri offrono buone ragioni di persuasione, il R. ha richiamato a un criterio filologicamente più fondato lo studio della famosa autobiografia agostiniana.

Le cure rivolte a S. Agostino, avevano indotto il R. a risalire sino alla sorgente del pensiero agostiniano, cioè a S. Paolo; di questo prese a studiare le Epistole, e ne diede

da Ramorino, che non si può fidarsi a occhi chiusi dell'autorità di S. Il De Labriolle però non ha avuto notizia degli articoli del Ramorino; almeno, non ve li trovo citati mai. Mostra anche il De Labriolle di ignorare i due codici fiorentini segnalati e illustrati da Ramorino.

una buona versione italiana (1), condotta con intenti di volgarizzamento, con una dicitura più semplice e moderna di quella di altre Bibbie volgari. Intento non facile è quello di dare un S. Paolo italiano, corretto, elegante e agevole a capirsi. La versione del R. è ottima sotto questi aspetti: dovrebb'essere senz'altro adottata e anche presa come esempio in una più moderna traduzione del N. T. da sostituire alle vecchie volgarizzazioni.

In queste mie pagine commemorative dell'illustre uomo, volli trattenermi più diffusamente su quella parte dell'opera sua che riguarda la latinità cristiana. Ma è pur doveroso un cenno sulla sua più estesa attività nel campo classico. Il R. fu un efficace divulgatore degli studi classici latini; vi si applicò sempre con intenti pratici. Non volle essere nè filologo nè grammatico puro. Scriveva Egli nella citata Prelezione d'addio: « Nimirum in latinis litteris tradendis, non huc tantum spectandum est ut opera summo artificio perfecta perlegamus, illustremus iisque delectemur, sed omnis doctrinae humanitatisque historia comprehendenda est, adeo ut quae cogitarent, sentirent, quae animis percepta haberent etiam inferioris ordinis homines et ipsa servorum multitudo, nobis quodammodo aperiantur et innotescant. Non est igitur historia nostra praestantissimorum tantummodo operum expositio et explanatio, sed etiam, vel potius, eius officium est cultus et humanitatis Romanae quae fuerint itinera flexusque ostendere et quasi virgula attingere » (pag. 6). Far conoscere il pensiero antico in tutti i suoi aspetti fu nobile intento della sua lunga opera di Maestro e della sua feconda fatica di erudito: e fu questa anche la via per Lui di giungere a un giusto apprezzamento del pensiero cristiano in confronto col pensiero classico.

(1) F. RAMORINO, *S. Paolo, le Epistole.* Firenze, Editr. Fiorentina, 1926 e Milano, Istituto Editoriale, 1928 (Collez. I Santi » diretta da GIOV. GALBIATI, vol. 6).

Il R. fu adunque, insieme con Ettore Stampini e col compianto Luigi Valmaggi, un iniziatore e attivo collaboratore della Collezione di Classici latini edita da Loescher (Torino), collezione che conta oggi copia di ottimi lavori, nei quali la severità filologica è congiunta a perspicua e sagace esegèsi. In quella collezione il R. diede un *Persio*, un *Fedro* e un *Cesare*, opere commendevolissime e di saldezza duratura. Del *Cesare* e del *Persio*, così Egli fa cenno nella citata Prelezione: « Ut multis abhinc annis, editionem cum italicis notis Commentariorum Iulii Caesaris de *Bello Gallico* et *Civili* paraturus, qua potui diligentia fiorentinos codices, praesertim Riccardianum contuli, et nonnihil profecisse videor ad Caesaris manum passim agnoscendam, ita propioribus annis Persii Satiras ad meliorem quodammodo frugem restitui, ni omnia me fallunt, duobus Laurentianis codicibus adhibitis, qui licet aetate posteriores sint codicibus recensionis, ut dicitur, Sabinianae, tamen lectionem genuinam passim ex optimo ectypo nunc deperdito exhibent, ideoque in huius scriptoris crisi locum suum et numerum habere debent, ut ex mea editione (Paraviana anni MCMXVIII) manifestissime patet » (p. 7). Speciale menzione merita il *Persio* di cui il Ramorino ha dato una edizione di importanza fondamentale, e di cui dovranno tenere conto ormai quanti ritorneranno alla indagine critica di quel testo. Il R. infatti ha potuto allargare la base manoscritta additando un nuovo codice, cioè Laur. 37. 19 (s. XI) di cui Egli diede fin dal 1904 una diligente collazione [1]. Un altro ms., Laur. 68. 24 (s. XI) era già noto a Ottone Jahn (vedi *Prolegom.* alla sua ediz. del 1843, Lipsia, p. CCIII), che lo aveva confrontato fino dal 1839 « sed obiter nec ita ut pretium eius agnosceret » (RAM. *Persii Satirae*, Corpus Paravianum 26, 1918, p. XIV). Dallo studio di quei due mss. il R. fu indotto a riesaminare la tradizione manoscritta di *Persio* e a esporla sotto una luce in parte nuova. Il prezioso con-

[1] FEL. RAMORINO, *De duobus Persii codicibus* in « Studi ital. di Filol. class. » XII (1904), pp. 229 e ss.

tributo da Lui recato in questo campo non passò inosservato in Germania; nel 1910 ne rilevava il merito Friedrich Leo nella prefazione alla edizione (4ª) sua di *Persio* e *Giovenale* (Berlino, Weidmann, 1910). Ivi a p. XVIII, menzionato il codice Laur. 37. 19, il Leo aggiunge «... cuius plenam notitiam dedit F. Ramorino; ipse codicem tractavi, et satura sexta excussa, reliquis obiter examinatis, intellegebam omni fide dignam esse operam quam Ramorino in codicis lectione enotanda conlocavit » (cfr. RAM. *ibid.* p. XIV, nota 1). Non considerò il R. quel manoscritto isolatamente, ma, com'era necessario per trarre dal nuovo sussidio paleografico tutto il possibile vantaggio, ne studiò i rapporti con gli altri mss. più antichi. Come è noto agli studiosi, la trasmissione del testo Persiano fa capo a tre testimonianze: *a*) i vetusti fogli rescritti Vaticani, superstiti di un ms. bobiense del s. IV; *b*) i codd. della *recensio Sabiniana*, cioè: *Montepess. 212* (A) e *Vatic. Basil. S. Petri H 36* (B) ambidue del sec. IX [1]; *c*) i cod. *Montepessulanus 125, saec* IX, *olim Pithoei* (P, *recensio Pithoeana*) [2]. I rapporti intercedenti fra le tre recensioni sono illustrati da Ramorino nella ediz. paraviana già citata. A questi tre gruppi più antichi, il R. potè aggiungere un quarto gruppo, costituito dai mss. affini al *Laur. 37, 19* (s. XI), cioè: *Laur. 68, 24* (s. XI); *Vatic. Reg. 1560* (s. X ineuntis: mutilo; comincia da III. 99); *Trevirensis n. 1089* (s. X); *Oxoniensis Bodleianus Auct. F. 1. 15; Cantabrigiensis, Coll. Trin. O. IV. 10* (il consenso di questi due mss. è designato con γ da S. G. Owen nella sua ediz. Oxoniense 1903 e 1907); *Bentleianus Mus. Brit. Reg. 15. B. XIX.* Questo gruppo di mss. si riannoda alla *recensio sabiniana* (AB), come lo dimostrano le molte affinità di lezione e i titoli apposti alle *Satire*, diversi da quelli apposti nei mss. della *recensio Pithoeana*. Ma non ne deri-

(1) Questi due mss. recano nella *subscriptio* la nota: *Flavius Iulius Tryfonianus (o Trebonianus) Sabinus ut* (vc?) *protector domesticus temptavi emendare sine antigrapho meum et adnotavi Barcellonae coss. dominis nostris Archadio et Honorio V.*

(2) Questo ms. è fondamentale anche per Giovenale.

vano *direttamente,* perchè hanno anch'essi nel *Prologo* in scazonti v. 14 la lez. *mĕlos* errata invece di *nectar* di AB. Eccettuato però questo errore (comune a tutti i mss. eccettuati AB) il testo del *Laur. 37. 19* e degli affini suoi *si presenta più corretto che quello di AB;* quindi il Ramorino potè a ragione designare questo gruppo come *recensio Sabiniana emendatior,* o più brevemente *recensio emendatior.* Così la edizione critica ramoriniana (Corpus Paravianum fasc. 26, 1918, già citata) resterà fondamentale pel testo del satirico volaterrano.

Sempre nel campo classico, l'attività del R. ha lasciato altre notevoli tracce: dalle origini della poetica romana nelle vetuste forme del ritmo saturnio, sino alla prosa tacitiana, il dotto latinista ha portato l'acume della sua indagine, o ha fatto da sapiente guida allo studioso con lavori di opportuna divulgazione e di indole didattica. Fra questi ultimi, ricordiamo i notissimi Manuali di Letteratura Latina e di Mitologia (ed. Hoepli) e il Vocabolario Latino. Nel campo lessicografico volle anche riaffermare il culto della latinità cristiana, compiendo una nuova fatica col Dizionario della Bibbia Vulgata, compilato su quello del Kaulen.

Nè abbandonando l'insegnamento intendeva di troncare il dotto lavoro; un vasto programma si era Egli proposto, per riempire proficuamente gli ozii privati, finchè Dio glieli avesse prolungati. Già aveva intrapreso una serie di Lezioni di Letteratura Romana esposte latinamente, nel periodico *Alma Roma* redatto in lingua latina; si proponeva di continuarle e condurle a termine. Lo studio da lui già pubblicato sopra *Cornelio Tacito nella storia della cultura* doveva essere seguìto da altri dello stesso genere intorno a Cesare, Sallustio, S. Agostino. Voleva anche riprendere gli studi sulla metrica latina giungendo sino alle forme ritmico-accentuative; voleva esporre in compendio le norme pratiche per acquistare facilità e relativa eleganza dello scrivere latino; voleva consacrare molte ore e lunghe giornate tranquille alle Opere di S. Agostino, nè avrebbe esitato a darsi tutto allo studio dell'ebraico, per

comprendere più intimamente le pagine della Bibbia: bella e invidiabile audacia d'un ingegno che non s'affievoliva con gli anni! [1].

Ma ai voti non corrispose l'evento. Troppo presto Lo attendeva il termine della feconda giornata terrena, troppo presto per il decoro degli studi nostri e per l'affetto dei Congiunti, dei Discepoli e degli Amici; i quali se riconobbero la sua alta competenza di Maestro, più ancora ne venerarono l'animo elevato e la bontà impareggiabile; titoli su cui riposa più saldo e più vivo l'affetto dei superstiti e dei futuri.

SISTO COLOMBO.

[1] Su questi propositi Suoi, vedi la citata ultima Lezione, pagg 9-10. Un volume di Studi miscellanei fu offerto in omaggio al Ramorino il giorno stesso (4 giugno 1927) in cui prese congedo dall'insegnamento. Vi figurano nomi illustri di eruditi nostri e stranieri. Nella Rivista « Aevum » dell'Università Catt. I. (1927) fasc. 3, pag. 598 e seg. ne è riprodotto l'Indice completo.

S. AGOSTINO, *Confessioni, VIII. 2.*

(KNOELL, p. 197. 4 *ed min.*).

Il compianto Felice Ramorino, nel primo dei suoi due articoli consacrati allo studio della tradizione manoscritta delle *Confessiones* Agostiniane [1], riferisce le lezioni mendose comuni a tutti i mss. e fra queste il passo VIII. 2: *popilios iam (popilisiam N)* [2], e lo dice « errore finora inemendato » (p. 123). E nella sua edizione delle *Confessioni* pubblicata a Roma 1909 nella *Biblioteca Patristica* diretta da Mons. Vizzini, il Ramorino lasciava la mostruosa lezione *popilisiam* con una croce accanto, ritenendo insufficienti le correzioni fino allora proposte dai varii Editori. Fra queste correzioni ebbe maggior fortuna quella adottata dai Maurini: *populo iam,* accolta anche da Knoell nella ediz. Viennese (CSEL 26, 1896) e abbandonata, come dirò, da lui nella *editio minor* teubneriana. Un tentativo di emendamento fatto recentemente da Alberto Vaccari (« Didaskaleion » NS II. 1924. 2. pp. 3-9) mi sembra intieramente fallito, sebbene appaia assai ingegnoso e illustrato da riferimenti che dimostrano la vasta dottrina dell'illustre amico nostro, ornamento del Pontificio Istituto Biblico in Roma. Prima di riportare la correzione suggerita da Vaccari e le prove da lui addotte, riferirò il passo che è in questione, perchè siano più chiare le ragioni di quanto, a mia volta, verrò proponendo, per risanarne il guasto giudicato da molti studiosi insanabile. Eccolo: *Deinde,*

(1) In « Rivista storico-critica delle Scienze Teologiche », vol. V, (1904) pag. 119-126.

(2) Cod. Laur. Plut. XVII *dextr.* 8, già proprietà di Niccolò Niccoli (confr. RAMORINO, *ibid.* p. 121; vedi nel pres. fasc. p. 8).

ut (Simplicianus) *me exhortaretur ad humilitatem Christi sapientibus absconditam et revelatam parvulis, Victorinum ipsum recordatus est, quem, Romae cum esset, familiarissime noverat, deque illo mihi narravit quod non silebo. Habet enim magnam laudem gratiae tuae confitendam tibi, quemadmodum ille doctissimus senex et omnium liberalium doctrinarum peritissimus, quique philosophorum tam multa legerat et diiudicaverat, doctor tot nobilium senatorum, qui etiam ob insigne praeclari magisterii, quod cives huius mundi eximium putant, statuam in Romano foro meruerat et acceperat, usque ad illam aetatem venerator idolorum sacrorumque sacrilegorum particeps (quibus tunc tota fere Romana nobilitas inflata † spirabat popilios iam † et omnigenum deum monstra et Anubem latratorem, quae aliquando contra Neptunum et Venerem contraque Minervam tela tenuerant* (1) *et a se victis iam Roma supplicabat, quae iste senex Victorinus tot annos ore terricrepo defensitaverat), non erubuerit esse puer Christi tui* etc.

La maggior parte dei mss., cominciando dal più antico, cioè il Sessoriano (sec. VIII) hanno *popilios iam;* il cod. Bambergense (B) ha *populosirim;* uno dei Parigini (Paris. 14193 = G nell'apparato di Kn.) ha *populique iam;* uno dei Laurenziani del Ramorino (vedi pag. 8) ha *popilisiam* (lezione da identificare senz'altro con *popiliosiam* o *popilios iam*). Un altro Parigino (1912 = P nell'appar. di Kn.) ha *populos iam,* lezione accolta nella ediz. Oxoniense del 1838, e adottata anche prima dai Maurini con lieve ritocco *(populo iam).* Tanto i Maurini come l'ediz. Oxoniense 1838 hanno introdotto un altro ritocco arbitrario, sostituendo *spirabat* di tutti i mss. con *inspirabat.* Io ritengo *spirabat* lezione corrotta, ma da correggere diversamente, come ora dirò. Finalmente, un cod. di Cheltenham, ora a Berlino (*Berol.* 16 = Q nel-

(1) Cfr. VERGIL, *Aen.* VIII. 698 s.:
omnigenumque deum monstra et latrator Anubis
contra Neptunum et Venerem contraque Minervam
tela tenent.

l'appar. di Kn.) ha di prima mano *pelusia* e di seconda mano *popli usya*.

Il Knoell, che nell'ediz. viennese aveva adottato l'emendamento dei Maurini *(spirabat populo iam)* lo abbandonò nella ediz. teubneriana (Lipsia, 1898) cangiando in *spirabat prodigia iam* (congettura da lui esposta in *Serta Harteliana*, p. 138). Max Ihm si fermò alla lez. *populosirim* del Bambergense, e propose di emendare in *spirabat populo Osirim* (Cfr. *Rheinisches Museum* LI. 1896, p. 638). Questo emendamento fu accolto recentemente da De Labriolle [1], il quale legge *spirabat populo Osirim*, e traduce: «...dont s'enthousiasmait alors presque toute la noblesse romaine, qui communiquait au peuple son goût pour Osiris, pour toute sorte de monstres divinisés etc. ».

Il Vaccari si fermò invece alla lez. del Cheltenhamense *pelusia* Q^1 *popli usya* Q^2, e invece di vedervi, come sarebbe ovvio, una variazione di *popiliosiam* o *popilisiam*, considerò queste ultime come corruzioni di quella, la quale sarebbe perciò da ridurre alla forma *popelusiam*, dove l'elemento *po* andrebbe considerato come stroncatura di una parola sostantiva a cui l'attributo *pelusiam* (= *pelusiacam*) dovrebbe riferirsi. Inoltrandosi per questa via, il Vaccari pensò che la frase misteriosa contenesse un accenno a un culto egizio praticato nell'antica *Pelusium* sul Delta, e con innegabile sagacia andò in cerca di testimonianze che valessero a chiarire e ad avvalorare la nuova interpretazione. Non trovando cenni a un simile culto presso S. Agostino, si rivolse ad altri scrittori cristiani latini e greci. Trovò un passo di S. Gerolamo (*Comm. in Isaiam*, cap. 46, 1. MIGNE, 24, 467) che allude a culti egiziani con la citazione del medesimo passo virgiliano addotto e parafrasato in *Confess.* VIII. 2 (VERG. *Aen.* VIII, 698). Il passo geronimiano suona infatti così: « Religio nationum simulacra sunt bestiarum et bru-

(1) P. DE LABRIOLLE, *S. Augustin, Confessions*. Texte établi et traduit. (Collection des Universités de France. Paris, Société d'Edition « Les Belles Lettres » 95 Boulev. Raspail, 1925. In 2 voll.). Cfr. vol I. pag. 178.

torum animantium, quae maxime in Aegypto divino cultui consecrata sunt, de quibus Vergilius: Omnigenumque deum monstra et latrator Anubis. Nam et pleraque oppida eorum ex bestiis et iumentis habent nomina... ut taceam de formidoloso et horribili caepe et crepitu ventris inflati, quae pelusiaca religio est». Vaccari illustra l'accenno geronimiano ai rituali *crepitus ventris inflati* (1) con altri riferimenti: MIN. FEL. *Oct.* 28, 9: *strepitus per pudenda corporis expressus;* TEOPH. ANT. *ad Autol.* I. 10 ἦχος αἰσχύνης; ORIG. *C. Cels.* V. 35: τὰς τοῦ σώματος φλυαρίας ἐν φύσαις φριττόντων Λιγυπτίων: CLEM. *Recogn.* V, 20: *crepitus ventris:* CLEM. *Omil.* X. 16: γαστρῶν πνεύματα; LATT. V, 21: ...*Aegyptiorum, qui turpissimas bestiarum ac pecudum figuras colunt, quaedam etiam pudenda dictu tamquam deos adorant.* Ritiene quindi il Vaccari che nel passo agostiniano si accenni allo *sconcio pelusiaco*, e che la sillaba *po* nel guasto dei mss. fosse l'inizio di un vocabolo significativo di quello sconcio, e precisamente il vocabolo *porde* (gr. πορδή, *crepitus ventris*). Si dovrebbe quindi emendare il testo leggendo: ...*quibus tunc tota fere Romana nobilitas inflata spirabat Porde Pelusiam et omnigenum deum monstra* etc.

Osserva il Vaccari, a conforto della sua ipotesi, che la voce πορδή era frequente nei mimografi e nei fliaci; un testo pubblicato da GRENFELL-HUNT (*The Oxyrhynchus Papyri* P. III, n. 413, pp. 44-52) ci conserva un frammento di un mimo, e la voce suddetta vi si incontra più volte: « Lo sconcio nome πορδή è giusto la prima parola conservataci intera nel fragile papiro, e di poi è ripetuto più volte, il più sovente (com'è naturale) in bocca al buffone della commedia » (l. c. p. 7). Secondo Vaccari poi, il termine πορδή sarebbe addirittura il nome proprio della divinità pelusiaca: « ... e questo ci mette sulle tracce del nome proprio del rozzo nume, che or ora abbiamo visto variamente designato dai varii scrittori » (l. c. p. 7).

(1) Questo *inflati* di S. Gerolamo avrebbe, secondo Vaccari, una affinità con l'*inflata* (nobilitas) di S. Agost. l. c. (VACCARI l. c. p. 6).

Il riferimento al testo mimografico citato non sembra persuasivo, nè v'è fondamento alcuno per ritenere che alla parola quivi ripetutamente riscontrata si debba attribuire altro senso che quello d'una trivialità propria del genere fliacico. Ma a parte questo, l'ingegnosa e dottissima ipotesi del Vaccari ha il difetto delle precedenti correzioni proposte da altri filologi (Maurini, Knoell, Ihm), cioè di lasciare *un testo grammaticalmente insostenibile* e di non dare al discorso un significato ragionevole. Questo è il difetto più grave; un altro consiste nella *scarsa evidenza paleografica* delle emendazioni fin qui escogitate.

A mio parere, per tentare un risanamento bisogna partire non dal *pelusia* di Q^1, nè da *populosirim* di B, ma da *popiliosiam* (*popilisiam* N) della quasi unanimità dei mss., cominciando dal vetusto S. Parmi più prudente criterio considerare le lezioni di Q^1 e di B come variazioni del *popiliosiam* (popilisiam N popliusyam Q^2) che si ripete con tanta insistenza.

Questa corruzione risale a un apografo in unciale piccolo, più probabilmente a un minuscolo; l'*y* che compare in Q^2 può essere venuto dallo scambio di un doppio *i;* la sillaba *po* è scambio da un *pro;* le sillabe *pilio* sono restituibili in un *pitia;* supponendo la forma della *t* non molto dissimile da *l* e facilmente confondibile, e quella di *a* tale da scambiarsi con *o;* l'elemento *siam (syam)* può essere abbreviazione di *sibi iam* (sııā), onde la lettura corretta risulterebbe *propitia sibi iam.* Si potrebbe pensare anche a *propitios sibi iam,* che risponderebbe meglio a *popilios(si)iam;* ma nel testo non si può supporre altro che un neutro concordante con *monstra* e coi *quae* successivi. Questo emendamento richiede anche un lieve ritocco dello *spirabat* dei codd. (malamente mutato con *inspirabat* dalle edizioni maurina e oxoniense 1838), che è privo di senso, e può agevolmente essere corretto in *sperabat.* Leggendo il testo così corretto si ha un senso chiaro: Vittorino, prima di essere cristiano, aveva reso culto a quei numi che un tempo erano stati ne-

mici di Roma e ai quali la superba nobiltà Romana *(inflata)* faceva sacrifici sperando con questi di averli propizi; come ripete appresso: *a se victis Roma supplicabat.* Ecco il passo corretto: *usque ad illam aetatem venerator idolorum* (Victorinus) *sacrorumque sacrilegorum particeps (quibus tunc tota fere Romana nobilitas inflata sperabat propitia sibi iam et omnigenum deum monstra et Anubem latratorem, quae aliquando contra Neptunum et Venerem contraque Minervam tela tenuerant, et a se victis Roma supplicabat, quae iste senex Victorinus tot annos ore terricrepo defensitaverat) non erubuerit esse puer Christi* etc.

Le obiezioni paleografiche che si possono opporre a questo emendamento, sono immensamente minori di quelle a cui vanno incontro gli altri finora trovati; dei quali poi nessuno può dare il senso che unicamente bisogna aspettarsi dall'intiero passo, senso suggerito appunto dalla citazione virgiliana, in una successione di idee che si stacca dal contesto come lunga e faticosa parentesi.

Nè è raro in S. Agostino l'uso di *propitius* e *propitiare*; ecco per es. : *de Civ. Dei* IV, 14: *... aut quid ipso Iove in hac causa opus est, si Victoria faveat sitque propitia et semper eat ad illos quos vult esse victores? hac dea favente et propitia, etiam Iove vacante vel aliud agente, quae gentes non subditae remanerent?* Ibid. IV, 23: *Nam et ipse (Romulus) nec prius rex nec, ut putant, postea deus fieret, si hanc deam propitiam non haberet.* Ibid. *Praesente quippe Felicitate omnis pavor et pallor non propitiatus abscederet, sed pulsus aufugeret.*

Questi esempi, che facile ma lungo sarebbe moltiplicare, mostrano quanto sia ovvia la correzione da me proposta.

SISTO COLOMBO.

L'EPISTOLARIO CRISOSTOMIANO.

1) **Edizioni.** — Giacomo Billio Pruneo, abbate dell'eremo di S. Michele, ci diede per primo una raccolta di 173 lettere di S. Giovanni Crisostomo. A queste ne aggiunse 68 Fronton Le Duc dal codice ms. del Collegio Antuerpiano S. I. e una 69ª dall'apografo di Giovanni Sambuco. Molte altre furono scritte, che disgraziatamente andarono perdute, o per l'infedeltà dei latori, o perchè intercettate nelle province ostili al Crisostomo.

Il Morel nell'ordinare l'epistolario crisostomiano, non ha tenuto conto nè di persone, nè di tempo. Il Savile le ha distribuite secondo l'ordine alfabetico delle persone alle quali furono indirizzate. La distribuzione migliore sarebbe senza dubbio quella cronologica, ma essa non è possibile se non in parte, poichè di poche lettere si può determinare con precisione la data, di altre appena approssimativamente, di parecchie la si ignora affatto. Valendomi degli studi del Tillemont e dello Stilting, farò seguire a queste notizie generali un prospetto dell'epistolario crisostomiano distribuito, fin dove è possibile, cronologicamente, ma per l'analisi di esso, seguirò l'ordine stabilito da Giac. Billio e da Fronton Le Duc, accettato anche dal Montfaucon.

In questa edizione, le due lettere a Papa Innocenzo, e una ai vescovi e ai preti che erano in carcere, formano un gruppo a sè e non sono numerate nella serie.

2) **Alcuni giudizi intorno all'epistolario del Crisostomo.**

Il Montfaucon nella prefazione alla sua raccolta, così si esprime « Etsi autem in his epistolis non paucae sint, ubi

eadem fere repetuntur, fatendum tamen est, hoc corpus epistolarum inter nobilissima ecclesiastica monumenta computandum esse: hinc accuratissimas omnium notitias excerpimus circa magnum illud schisma Orientalis Ecclesiae, et exilium Chrysostomi, ubi dira quaeque S. Vir passus est, raptatus, et tantis affectus malis, ut quam ferro non audebant ipsi necem inferre adversarii, immissis molestiis et cruciatibus intulerint » (1).

E il Bareille: « Dans les œuvres de Chrysostome, rien n'est plus précieux que ces lettres, rien de plus propre à éclairer l'histoire de ses deux exils; l'histoire que vous regarderez comme l'une des plus importantes d'un siècle si fécond en événements religieux, soit que vous considériez le courage et la magnanimité du grand homme au milieu de malheurs inouïs, soit que vous teniez compte des intérêts ou des passions qui se partagèrent l'Eglise et l'Empire: d'un côté, les nombreux et puissants ennemis de Chrysostome; de l'autre, ses intrépides défenseurs, et le Pontife de Rome Innocent à leur tête » (2).

3) Le lettere ad Olimpia.

Delle 242 lettere, le 17 scritte ad Olimpia non solo si distinguono per la loro ampiezza, ma anche per il contenuto particolare. Vi si trovano congiunte insieme l'eloquenza della omelia, la struttura compassata del trattato, l'intimità della lettera famigliare.

Dice il Bardenhewer: « In molte di queste lettere si rispecchia una grandezza d'animo che non pare accessibile alle calamità esteriori, una intimità con Dio, che sembra da lungo tempo estranea a questa terra » (3).

E il Thierry: « Aucune œuvre philosophique de l'antiquité ne paraît plus digne d'une admiration sérieuse que l'en-

(1) MONTFAUCON, *Opera Chrysostomi*, III, pag. 523-29.
(2) BARÉILLE, *Opp. Crys.* tom. V, p. 4; Paris, 1866.
(3) BARDENHEWER, *Geschichte der Altkirchlichen Literatur.* Vol. III pag. 350 (1912).

semble des opuscules adressés, sous le titre de lettres et de traités, par Jean Chrysostome à Olimpias pendant son exil » (1).

E più avanti, facendo il parallelo tra l'autore della "Consolazione a Elvia" e quello delle "Lettere ad Olimpia":

« Le philosophe qui prêchait la résignation à la pauvreté et à l'exil sous le palais d'or de Néron a besoin qu'on oublie sa vie pour admirer son livre, mais, quand on lit Chrysostome, on peut se demander ce qu'il faut plus admirer du livre ou de l'auteur » (2).

4) **Olimpia** (3), nata verso l'anno 368 da una famiglia delle più cospicue dell'impero, aveva sposato Nebridio, già prefetto di Costantinopoli.

Rimasta vedova dopo venti mesi di matrimonio, Teodosio, con grandi istanze, la chiese sposa ad uno dei suoi cugini per nome Elpidio, ma ella non acconsentì, e all'imperatore che per punire questo rifiuto aveva comandato il sequestro di tutti i suoi beni, scrisse così: « Tu hai dimostrato verso di me, signore, una bontà degna di un imperatore e di un vescovo, sgravandomi del pesante carico dei miei beni, dai quali mi trovavo imbarazzata; farai anche meglio se darai ordine tu stesso che essi vengano distribuiti alle Chiese e ai poveri ». Da questa lettera balza fuori il carattere di Olimpia. Un'anima grande ed elevata, dotata d'un criterio giusto e penetrante, di un coraggio superiore al suo sesso, di una carità senza limiti. Spargeva le sue elemosine per le città, per le campagne, nelle isole e nei deserti, per riscattare gli schiavi, per adornare le chiese, per i bisogni dei monasteri, degli ospedali, dei prigionieri, degli esiliati. Gli storici sono concordi a elogiare le sue virtù, Palladio per primo; ma l'elogio più bello lo fa il Crisostomo stesso nelle sue lettere consolatorie scritte dall'esilio (4).

(1) A. THIERRY, *S. Jean Chrys. et l'Impératrice Eudoxie*, p. 402.
(2) Op cit. pag. 405-6.
(3) Per queste notizie intorno a Olimpia cfr. PALLADIO, *Dial.*, p. 64 sgg.; TILLEMONT, *Mémoires*, tom. XI, p. 416 e sgg.; SOZ. l. VIII, c. 9.
(4) Cfr. spec. l'ep. 2ª. MONTF. tom. III, pag. 535. sgg.

Nettario l'aveva creata diaconessa della sua Chiesa, e la consultava anche negli uffici ecclesiastici. S. Anfilochio, pure, San Gregorio di Nissa, S. Pietro di Sabaste, S. Epifanio ed altri vescovi erano stretti con lei da amicizia; ma non vi fu nessuno col quale ella fosse così unita, come con S. Giovanni Crisostomo.

Il Thierry parlando dell'amicizia che univa il Crisostomo e Olimpia, scrive: « Jamais plus vive et plus touchante affection n'exista entre deux êtres rapprochés seulement par un lien spirituel. C'était une âme en deux corps, ou plutôt c'étaient deux âmes semblables subordonnées l'une à l'autre... La première, celle d'Olympias, était tendre et dévouée à l'excès: forte jusqu'à l'héroïsme en face de ses propres maux, faible jusqu'au plus pusillanime abattement devant ceux de l'homme qui était pour elle un ami, un père, une guide céleste, presque un Dieu. La seconde, celle de Chrysostome, énergique et dominatrice, soutenait l'autre dans ses défaillances, comme une plante délicate qui a besoin de redressement et de support. Le gouvernement de cette âme vouée à la sienne, était pour Chrysostome un de ses plus chers et de ses plus impérieux devoirs » (1).

5) La lettera 125ª a Ciriaco Vescovo.

Nel ricco epistolario crisostomiano c'è anche una lettera indirizzata ad un certo Ciriaco Vescovo, la 125ª (2) della ediz. Montf.na, sulla quale fu sollevato il dubbio se sia genuina o no. La lettera ha una certa importanza, non tanto sotto l'aspetto letterario, quanto sotto l'aspetto psicologico, e merita di essere esaminata a parte.

Mentre in nessuna opera genuina del nostro c'è animosità contro le persone, in essa, come in quasi tutte le opere spurie, l'animosità si trova, e forte.

Parlando di Arsacio (3), l'autore di questa lettera, gli dà

(1) Op. cit. pag. 330 e seg.

(2) πρὸς Κυριακὸν ἐπίσκοπον ἐν ἐξορίᾳ ὄντα καὶ αὐτόν. MONTF. op. cit. tomo III, pag. 667 e segg.

(3) Arsacio, fratello di Nettario, fu collocato sul seggio vescovile di Costantinopoli dopo che il Crisostomo venne esiliato. SOCR. l. VI, c. 17).

dello sciocco, del lupo, dell'adultero (secondo lo spirito, s'intende, per essersi unito alla Chiesa che aveva ancora vivo il suo pastore); e con poca carità evangelica augura allegramente a Eudossia di andare all'inferno, paragonando nello stesso tempo sè a Lazzaro, e tenendosi sicuro di volarsene in paradiso, e di là guardare contento quei tristi che lo tormentarono tanto in vita, che allora si roderanno d'invidia. Giovanni Boys e lo Halès nelle note aggiunte alla pubblicazione dell'Epistolario della edizione Saviliana (1) non ammettono l'autenticità dello scritto. Lo Stilting (2), è dello stesso parere. Ne sostengono invece la genuinità il Tillemont (3), il Montfaucon (4) ed il Bareille (5).

I motivi addotti dal Halesio, e accettati pure dallo Stilting per non ritenere genuino questo scritto sono: *a*) La mancanza del carattere epistolare proprio del Crisostomo. *b*) L'evidente compilazione di varii passi sparsi in altre opere dello stesso autore, specialmente nel principio che è presso a poco il medesimo della epistola 1ª ad Olimpia. *c*) Varii punti contrarii all'indole e ai costumi suoi, cioè: α) La risposta all'accusa di fornicazione. β) La frase « συνέφερεν ἵνα ὁ ἥλιος συνέστειλε τὰς ἀκτῖνας αὐτοῦ ἢ ἵνα τὸ στόμα Ἰωάννου ἐσιώπησε » pronunciata dai monaci di Tauro-Cilicia, dei quali, dice lo Stilting, forse nessuno aveva mai sentita un'Omelia del Crisostomo. Tutto ciò raccontato da Giovanni, sia pure ad un amico, sa di iattanza, ed è contrario al suo modo di fare in simili casi, giacchè, osserva nuovamente lo Stilting, è costante regola di Giovanni attribuire alla Divinità ogni lode o merito che può derivare da quello ch'egli ed altri hanno operato (6). γ) L'invettiva contro Arsacio, la quale, dice lo Halès, desta ripugnanza, mentre soltanto in questa

(1) SAVILE, tom. VIII, p. 856 e 888; Etonae, 1612.
(2) *De Iohanne Chrys. commentarius historicus* Acta S.S. Septembr. tomo IV, p. 611, D - 613 E.
(3) *Mémoires*, tom. XI.
(4) MONTF. Op. cit. pag. 665.
(5) Nell'ediz. greco-francese, tom. VI, pag. 434; Paris, 1866.
(6) Cfr. ad es. Hom. 85 in MATTH; Hom. 2ª in IOB.; Hom. 1ª *Gen.*

lettera si trovano frasi violente e nomi di persone duramente trattate (1). δ) Il plurale di Cucuso « τῶν Κουκουσῶν » invece del singolare usato nelle altre lettere.

Il Boys, ho detto, concorda nelle conclusioni con lo Halès, ma delle ragioni che questi adduce, ne accetta una sola, respingendo le altre, giacchè, anzitutto, sì nelle lettere come nelle Omelie, il Crisostomo spesso si ripete, e perciò, l'essere il principio della lettera a Ciriaco identico di quello della 1ª a Olimpia, non è un buon argomento contro la genuinità dello scritto. La riposta poi all'accusa di fornicazione: « ἀποδύσατέ μου τὸ σῶμα, καὶ εὑρήσετε τὴν νέκρωσιν τῶν μελῶν μου » poteva benissimo essere effetto dell'indicibile dolore di un animo innocente e oppresso dalla maligna e impudente calunnia dei nemici. E così quel ricordo dell'acclamazione dei monaci, nota il Montfaucon, può essere condonato, se si pensa a chi e in quale circostanze fu scritto. Se poi l'invettiva contro Arsacio è acerba, continua il Boys, si dia di ciò la colpa al Crisostomo, ma non se ne faccia un argomento in disfavore della genuinità della lettera; nè ha gran valore quel plurale τῶν Κουκουσῶν, dice ancora il Boys, potendo essere un errore o d'amanuense o di editori che invece del singolare usarono il plurale. Conchiude il Boys dicendo che l'unico grande argomento contro la genuinità della lettera a Ciriaco è quello dedotto dalla mancanza del carattere epistolare solito in Giovanni Crisostomo, per il che, avverte il Savile: « Non dubitem cum Halesio tuo, optimo et eruditissimo iuvene, pronuntiare epistulae huius auctorem non Chrysostomum fuisse, sed alium aliquem cum Chrysostomo nec ingenio, nec eloquentia comparandum » (2).

Come si vede, gli argomenti tanto in favore quanto contro l'autenticità di questa lettera, non sono di sì grande valore che ci possano fare aderire con sicurezza all'una o all'altra sentenza, se si eccettua quello che riguarda la mancanza del carattere epistolare solito in Giovanni. Questo argomento

(1) Cfr. STILTING, Op. cit. p. 613.
(2) SAVILE, Op. cit. tom. VIII.

fu sostenuto, come ho già notato, dal Boys, approvato dal Savile, e, in uno studio recente, ampiamente approfondito dall'Ubaldi (1), per il quale la lettera 125 a Ciriaco non è che un centone mal cucito di varii brani di diverse opere o copiati o sunteggiati malamente da un qualsiasi scrittorello che s'indossò attorno la pelle del leone. Due passi di questa lettera sono ricavati dalla prima ep. ad Olimpia (2); l'accusa e la difesa d'aver comunicato dopo il cibo son tolte dalla Om. seconda *Antequam iret in exilium* (3); il paragone del viandante e l'esempio di Adamo sono sunteggiati dall'opuscolo πρὸς τοὺς ἔχοντας παρθένους συνεισάκτους (4); un altro brano dalla prima Om. *Antequam iret in exilium* (5); e finalmente due altri passi da altre due Om. in *Lazarum*.

Di non sunteggiato o non rimeggiato non resta adunque che l'accusa di fornicazione e la chiusa della lettera.

Si domanda anzitutto l'Ubaldi, se un oratore fecondo come il Crisostomo abbia dovuto trovarsi così imbarazzato nella compilazione d'una lettera, da vedersi obbligato a copiarsi per mettere giù quattro pensieri; ed esaminato il sunto e l'ampliamento del modello che lo scrittore aveva dinanzi a sè, quando compose questa lettera, conclude non poter esserne il Crisostomo l'autore, poichè, là dove sussiste la falsariga di passi ricavati da opere del Crisostomo, non si comprende il senso ivi espresso, o si copia male, abbreviando senza giudizio, o, al contrario, riportando ciò che non ha a che vedere col pensiero generale, e ove quello viene a mancare, si aggiungono goffaggini e sbagli puerili e periodi contorti, o s'inventa ciò che non si doveva inventare, perchè non vero, come ad es. l'accusa di fornicazione (6).

(1) P. Ubaldi, *Di due lettere attribuite a S. Giov. Cr.*, S. Benigno Canavese, 1909.
(2) Montf. tom. III, p. 527-28.
(3) Montf. tom. III, p. 421 e sgg. ritenuta spuria dagli editori.
(4) Montf. tom. I, p. 230.
(5) Montf. tom. III, p. 417, anche questa ritenuta spuria dagli editori.
(6) Hom. VI in Laz. Montf. tom. I, pag. 785; Hom. II, in Laz., ibid. p. 732.

Dopo il diligente studio dell'Ubaldi su quest'argomento rimane ben poco da aggiungere. Gli argomenti ch'egli porta a sostegno della sua tesi, e che sono i risultati d'una severa indagine su l'intima struttura dello scritto in discussione, mi paiono forti e più che sufficienti per indurci ad accettarla. E infatti, lo stile nell'epistolario crisostomiano è sempre chiaro e scorrevole, ricco d'immagini, ma appropriate, un po' diffuso talora ed esuberante, ma senza ricercatezze e sempre spoglio di quei vani ornamenti di cui i declamatori avevano sopraccariche le bellezze natie dell'antico atticismo; le idee si susseguono ordinatamente e ben connesse fra di loro; i passi scritturali sono abbastanza frequenti, specialmente nelle lettere a Olimpia, non eccessivi però e sempre distribuiti con naturalezza, senza sforzo ed esattamente interpretati. La chiusa ordinaria delle lettere del Crisostomo è piena di cortesia; egli prega gli amici che gli scrivano sovente e gli diano notizie della propria salute, o, in un più lungo periodo, assicura che gli amici non sanno quanto piacere gli procurano i loro scritti e le buone nuove sulla loro salute.

Nella lettera a Ciriaco invece il periodo è malissimo composto, le varie parti sono confuse e slegate, i passi scritturali, numerosi, opprimenti, ammucchiati e malamente interpretati, e la chiusa è un semplice καὶ ἀντιγράψαι (verbo usato raramente in altre lettere) ἡμῖν παρακλήθητι.

Si osservi ad es. il passo della passione di Cristo come è ampiamente esposto e bene ordinato nella lettera ad Olimpia, e come è sunteggiato alla rinfusa in quella a Ciriaco, ma si badi sopratutto all'ultima parte di questa che non regge assolutamente al confronto con nessuno degli scritti crisostomiani, tanto sono quivi le idee mal connesse tra di loro.

L'Ubaldi, venendo a esporre il suo parere circa il vero autore di questa lettera, ritiene non improbabile che un qualunque Ioannita abbia reso un sì cattivo servizio al suo capo. « Animoso, come accade agli uomini di partito, e di poca

levatura, avrà pensato che sarebbe stata opera buona e dovere suo il difendere Giovanni, facendo risaltare i suoi meriti, e l'aggredire nei modi più violenti quanti erano contrari alla sua parte » (1).

6) L'Epistolario crisostomiano distribuito cronologicamente (2).

1° GRUPPO. *Le lettere ad Olimpia* (3).

Anno 404.

I (10) [Nicea il 3 luglio]. Il Crisostomo si dà premura di rassicurare Olimpia intorno alla sua salute assai migliorata. Ella non si abbandoni alla tristezza e contraccambi le notizie.

II (11) [Nicea, 4 luglio]. Quanto più si accanisce la persecuzione e freme la tempesta contro di lui, tanto più il Signore gli dà tranquillità e consolazioni.

III (8) [Durante il viaggio da Nicea a Cesarea]. Non si rattristi Olimpia del suo asilo. Numerose folle accorrono a lui e prendono parte alle sue sventure; egli poi gode buona salute e tranquillità in mezzo a quelle pene. Non voglia Olimpia dimenticarsi che i mali di quaggiù come i beni passano veloci e che la felicità del persecutore è veramente da compiangersi come quella che ha per termine l'eterna afflizione.

IV (9) [Mentre viaggiava verso Cesarea]. Olimpia non si

(1) P. UBALDI, *Di due lettere* ecc. pag. 25.

(2) Ho già fatto notare che una distribuzione in ordine cronologico dell'epistolario crisostomiano è possibile solo in parte. L'ho voluta tentare entro i limiti del possibile, perchè ciò mi parve molto utile, e sono arrivato ai risultati che qui presento, mediante l'indagine del contenuto delle lettere stesse, e valendomi anche dei risultati raggiunti dal Tillemont e dallo Stilting.

(3) Ho diviso le lettere in due gruppi: 1° gruppo quelle ad Olimpia; 2ª gruppo, lettere a varii; ciascuno di essi diviso per annate. Dov'è possibile un'indicaz. cronol. più precisa, questa viene segnata tra parentesi quadre. Il numero in cifre arabiche scritto tra parentesi è quello dell'ed. Montfaucon.

Di ciascuna lettera ho voluto far seguire un piccolo sommario.

abbandoni alla tristezza, e sperando la ricompensa, sostenga con animo forte la persecuzione.

V (12) [da Cesarea di Cappadocia]. Comunica ad Olimpia la guarigione dalla malattia presa in viaggio. Ella non voglia fargli attendere le sue notizie; non si dia fastidio per ottenere che venga cambiato il luogo d'esilio; gli dia notizie sulla prigionia del vescovo Ciriaco.

VI (13) [da Cucuso, tre giorni dopo l'arrivo]. Giovanni racconta il penoso viaggio e l'arrivo a Cucuso tra l'affetto di tutta la popolazione. Dioscoro ha voluto alloggiarlo nella sua casa. Ivi desidera rimanere tranquillo; sono arrivati anche la diaconessa Sabiniana e il prete Costanzo.

VII (14) [da Cucuso, novembre 404]. Olimpia era afflitta per non aver potuto far cambiare il luogo d'esilio al Crisostomo e per i mali trattamenti subiti dal Santo nel viaggio e sopratutto a Cesarea. Questa lunga lettera è una consolatoria ad Olimpia su tali due argomenti.

A Cucuso ora egli si trova bene ed è circondato dalle cure e dall'affetto del vescovo e del suo ospite Dioscoro. È vero, nel viaggio ha dovuto sopportare infiniti malanni, sopratutto per la malvagità del vescovo di Cesarea Faretrio, che è giunto persino a farlo assalire da uno squadrone di monaci. Ma di questo perchè rattristarsi? Il solo male che ci deve gettare nella tristezza è il peccato.

Termina raccomandando ad Olimpia, che procuri il ravvedimento del vescovo Maruta, lasciatosi indurre a partecipare al Conciliabolo della Quercia: che si sforzi di coadiuvare alla scelta di un vescovo per i Goti, e che ringrazi per lui il vescovo Ilario.

VIII (1) [da Cucuso]. Non si affligga Olimpia; chè è proprio di Dio il porre fine alla tempesta, quando essa è più furente, e quando a nulla riuscirebbero gli sforzi dell'uomo. D'altra parte non v'è male se non nel peccato. Non diffidi di Dio che salvò dalla fornace i tre fanciulli Ebrei. Nè si scandalizzi di alcunchè: Gesù stesso non è stato forse pietra di scandalo in vita ed in morte?

Olimpia troverà il conforto al suo dolore nel pensiero e nella meditazione dell'incremento che la Chiesa trae sia dalla pace come dalla guerra e dalle persecuzioni.

IX (2) [da Cucuso]. È una lunga lettera nella quale il Crisostomo propone alcuni rimedi alla sconsolata tristezza di Olimpia per le sorti della Chiesa:

α) L'esempio dell'incestuoso di Corinto mostra che nulla è più dannoso della eccessiva tristezza.

β) La tristezza sarà soffocata dal pensiero costante del giudizio universale e dal salutare timore che nasce dalla meditazione di questo novissimo.

γ) Confidenza, sollievo, gioia riempiranno il suo animo quand'ella pensi alle buone opere sempre praticate e alle virtù di cui va adornandosi l'animo: pietà, carità, elemosina, castità, austerità, penitenze, semplicità, sobrietà...

δ) I persecutori della Chiesa e coloro che affliggono i buoni saranno crucciati per tutta l'eternità; e il supplizio loro sarà amareggiato dal confronto con la felicità eterna delle loro vittime.

ε) Quanto alla sua lontananza, procuri di vivere rassegnata aspettando il suo ritorno. Egli ben comprende quanto sia, per la vera amicizia, dolorosa da sopportare la separazione, dal momento che neppure San Paolo ha potuto sottrarsi a questo naturale sentimento.

X (3) [da Cucuso]. Rincalza la precedente. Mostra come la tristezza sia una malattia terribile dell'animo e ne fa una desolante pittura, confortandola con gli esempi biblici di Abramo, Elia, gli Apostoli, gli Ebrei, Giona, Davide.

Bisogna però sforzarsi di sopportarla con pazienza e possibilmente con gioia. Non sono forse riserbate al dolore le più grandi ricompense? Termina con raffronti biblici: Giobbe nella prova e dopo la prova. S. Paolo nella predicazione del Vangelo e nella gioia del Vangelo predicato. Giuseppe nella prigione e sul trono.

XI (17) [da Cucuso]. Le sofferenze e il dolore hanno per effetto di renderci più forti e coraggiosi. Ella stessa lo

prova, non temendo ormai più nè la perdita delle sostanze, nè l'esilio, nè la morte per quanto i nemici si accaniscano nel perseguitarla. Quelli son da compiangere!

Infine le dà notizie della sua salute.

Anno 405.

XII (6) [da Cucuso]. Dà notizie della sua salute, che dopo aver toccato le soglie dell'eternità nei giorni dello scorso inverno, si trova rinfrancata nei tepori della primavera. Si congratula con lei della superata grave malattia. La loda per la fortezza nelle malattie, nelle persecuzioni, e sopratutto nel rimanere fedele e combattere per la causa del bene, mentre pure tanti vescovi l'abbandonano vilmente ritirandosi.

XIII (7) [da Cucuso]. Loda Olimpia per la sua umiltà; le sofferenze non devono rattristarla come quelle che le preparano la gloria celeste. I persecutori della Chiesa son da compiangersi, perchè si preparano la collera del Signore e si attirano l'odio di tutti. Nè li lascia queti il testimonio della loro coscienza, come non lasciò queti i traditori Ruben e Giuda dei santi libri. Nel peccato stesso è la punizione, come nella virtù è il premio. Termina con un inno alla pazienza.

XIV (16) [da Cucuso]. È una grazia del Signore che i suoi mali diano luogo di tempo in tempo a tratti di calma e serenità, così trascorse la vita di tutti i santi. Anche la malattia sopportata con pazienza è fonte di gioia.

Anno 406.

XV (15) [da Arabisso]. Non vagheggi Olimpia una vita tranquilla su questa terra, chè le pene e i dolori sono il retaggio della virtù: da questi sappia sempre come ora trarre profitto. Non si dia premura di mandargli di quando in quando alcuno dei proprii domestici: che potrebbe cader nelle mani degli Isauri che desolano il paese con le loro scorrerie.

XVI (5) [da Cucuso]. L'aumento dei mali significa lo

scorno del demonio vinto precedentemente. Si faccia coraggio e perseveri; chè i suoi nemici, credendo far altro, tessono a lei corone. Essi son da compatire, perchè il peccatore è degno di pianto, anche quando appare che gioisca del frutto delle sue colpe.

Anno 407.

XVII (4) [da Cucuso o da Arabisso?]. Informa Olimpia delle sue condizioni in Armenia e la esorta a curarsi per ristabilirsi in salute com'egli stesso aveva fatto. Non voglia abbandonarsi alla tristezza e sopporti con pazienza come Lazzaro e come Giobbe e l'incestuoso di Corinto, e Timoteo, e S. Paolo. Si consoli della sua lontananza, egli è sicuro del ritorno; che se il Signore non lo riserbasse per questo, avrebbe già dovuto soccombere in seguito all'infinità di mali sofferti dopo la sua partenza da Costantinopoli. Invece non è mai stato tanto bene come ora a Cucuso e ad Arabisso. Infine le parla di due libri per lei composti: loda le vergini che abitano con lei e deplora la caduta del monaco Pelagio.

2° GRUPPO. *Lettere a varii.*

Anno 404.

XVIII (221) *Al Prete Costanzo* [da Nicea prima di recarsi a Cucuso]. Il suo coraggio aumenti a mano a mano che la persecuzione infierisce, e non si stanchi di lavorare alla conversione degli infedeli.

XIX (120) *A Teodora* [da Cesarea]. Le espone i mali sofferti nel viaggio da Nicea a Cesarea. Si lamenta che tanti e tanto potenti amici non gli abbiano ottenuto per luogo di esilio una località più vicina a Costantinopoli. Si lamenta che a quattro o cinque lettere non abbia ottenuta che una sola risposta.

XX (121) *Ad Arabio* [prima di arrivare a Cucuso]. La sua partecipazione alle pene del Crisostomo gli sarà ricompensata in cielo. Resista e lotti per la pace della Chiesa.

XXI (119) *A Teofilo* [in viaggio per Cucuso]. Sarà ben

lieto di ricevere sempre sue lettere. Intanto rimanga saldo contro i nemici considerando il tempo di persecuzione come tempo di festa.

XXII (174) *Ai vescovi, preti e diaconi esiliati a Calcedonia* [in viaggio per Cucuso]. Il solito argomento del valore della sofferenza e della lotta per la verità.

XXIII (234) *A Brisone* [da Cucuso]. Finalmente è arrivato a Cucuso, ma dopo aver passati infiniti mali.

XXIV (115) *A Teofilo* [da Cucuso]. Crisostomo aveva raccomandato Teofilo alla protezione di potenti persone.

Desidera da lui sapere quale effetto abbiano ottenuto le sue premure a questo riguardo.

XXV (118) *Ai vescovi e preti prigionieri* [da Cucuso] (1). Niente è paragonabile alla gioia e al merito di coloro che soffrono per Dio.

XXVI (81) *A Imnezio medico* [da Cucuso]. Lo loda per la perizia e abilità nell'arte e per l'amicizia dimostratagli nel suo passaggio per Cesarea.

XXVII (228) *A Teodoro medico* [da Cucuso]. Non si permette di farlo venire a Cucuso, perchè ben conosce quanto sia necessaria la sua presenza ove si trova; non rinuncia però a ricevere copiose lettere.

XXVIII (80) *A Firmino* [da Cucuso]. Buono il soggiorno a Cucuso e tranquillo dopo un viaggio tanto disturbato. Non voglia fare attendere sue notizie.

XXIX (82) *A Citeria* [da Cucuso]. Vedi precedente.

XXX (83) *A Leonzio* [da Cucuso]. Vedi precedente.

XXXI (84) *A Faustino* [da Cucuso]. Vedi precedente.

XXXII (172) *A Elladio* [da Cucuso]. Vedi precedente.

XXXIII (173) *A Evezio* [da Cucuso]. Vedi precedente.

XXXIV (236) *A Carterio* (governatore) [da Cucuso]. Lo ringrazia dei servizi affettuosi prestatigli nel breve soggiorno in Cesarea.

(1) Fu scritta certamente quando il Crisostomo era già stabilito nel suo luogo di relegazione, come lo dimostra l'invito fatto ai destinatarii di scrivergli sovente: γράφετε δὲ καὶ ἡμῖν συνεχῶς ecc.

XXXV (112) *A Teodoro vescovo* [da Cucuso]. Quanto desidererebbe poterlo abbracciare! Almeno non sia rallentata la loro corrispondenza epistolare. Lo ringrazia dell'amicizia dimostrata e lo prega che sempre gliela conservi sincera e salda.

XXXVI (111) *Ad Anatolio vescovo* [da Cucuso]. Anche dall'esilio non è insensibile ai ricordi e agli affetti dell'amicizia.

XXXVII (109) *A Rufino vescovo* [da Cucuso]. Gli dichiara che egli l'ha sempre amato da quando ebbe occasione di conoscere le sue virtù ad Antiochia. Gli conservi questa amicizia, chè nel suo esilio lo conforta il sapersi vivo nel cuore degli amici.

XXXVIII (108) *Ad Urbizio vescovo* [da Cucuso]. Nè disgrazie nè mali smorzano l'affetto per l'amico.

XXXIX (110) *A Basso vescovo* [da Cucuso]. Giacchè non è venuto a visitarlo, gli scriva almeno!

XL (235) *A Porfirio vescovo* [da Cucuso]. Gode nel sentirsi vicino all'amico ed è sicuro che non gli sarà negata la consolazione di riceverne lettere abbondanti.

XLI (30) *Ad Eorzio vescovo* [da Cucuso]. Se gli darà notizie della sua salute, gli farà piacere e gli procurerà sollievo nell'esilio.

XLII (72) *Ad Alfio* [da Cucuso]. Lo loda della sua carità. Quanto desidererebbe vederlo: se non altro gli scriva sovente!

XLIII (74) *Ad Esichio* [da Cucuso]. Se non fosse il timore degli Isauri e la malattia, ben sarebbe corso a fargli visita. Si tengano almeno in relazione epistolare!

XLIV (24) *Ad Esichio* [da Cucuso]. Lo ringrazia del desiderio di venirlo a visitare. Dio lo guarisca presto!

XLV (176) *Ad Esichio* [da Cucuso]. Vedi precedente.

XLVI (198) *Ad Esichio* [da Cucuso]. Come mai, protestando tale amicizia, non ha ancora trovato tempo di scrivergli?

XLVII (223) *Ad Esichio* [da Cucuso]. Vedi precedente.

XLVIII (42) *A Candidiano* [da Cucuso]. Complimento di amicizia.

XLIX (224) *A Marciano e Marcellino* [da Cucuso]. Si lamenta che non gli abbiano ancora scritto. Lo facciano in risposta a questa sua.

L (129) *A Marciano e Marcellino* [da Cucuso]. Si loda per la loro fraterna unione, vorrebbe poterli vedere! gli scrivano per lo meno!

LI (246) *A Marciano e Marcellino* [da Cucuso]. Si congratula con loro per avergli scritto prima di ricevere da lui la precedente, e li ringrazia del desiderio di venirlo a vedere.

LII (65) *A Marciano e Marcellino* [da Cucuso]. Nella loro pietà trovino motivi di rallegrarsi e sopportare i mali e le sofferenze che loro vengono cagionate.

LIII (100) *A Marciano e Marcellino* [da Cucuso]. Pur non avendo loro da tempo scritto, è persuaso che i loro sentimenti verso di lui non siano cambiati.

LIV (188) *A Marcellino* [da Cucuso]. Lo consola delle pene che deve soffrire nell'esilio, e lo prega a volergli scrivere frequentemente.

LV (189) *Ad Antioco* [da Cucuso]. Lo loda per le sue buone qualità e lo prega di scrivergli.

LVI (177) *Ad Artemidoro* [da Cucuso]. Gli raccomanda Antioco cui è indirizzata la lettera.

LVII (186) *Ad Alisio* [da Cucuso]. Ad Alisio che domandava scusa di aver osato scrivere per primo, il Crisostomo risponde con la presente; che se doveva domandare scusa di qualche cosa, si era di non scrivergli più sovente.

LVIII (32) *A Eutalia* [da Cucuso]. Ne loda la pietà, il disinteresse, la sollecitudine per la sua salute e la prega di scrivergli.

LIX (191) *Ad Amprucla diaconessa* [da Cucuso]. Vedi la LVII.

LX (103) *Ad Amprucla e alle sue giovani* [da Cucuso]. Le loda ed incoraggia alla pazienza nella persecuzione.

Perchè non gli scrivono più spesso? Se la lingua è loro d'impedimento per questo, scrivano pure nel loro linguaggio materno.

LXI (96) *Ad Amprucla e alle sue giovani* [da Cucuso]. Sostengano con forza le persecuzioni, sperando una ricompensa eterna.

LXII (76) *Ad Armazio* [Da Cucuso]. Lo ringrazia delle disposizioni date ai suoi per alleviargli l'esilio di Cucuso, rimproverando però di togliergli la più grande gioia ch'egli potesse avere: quella di ricevere da lui qualche lettera.

LXIII (216) *A Musone* [da Cucuso]. Insiste per avere lettere con notizie sopratutto del suo stato di salute e lo loda delle virtù di cui è adorno.

LXIV (27) *A Donno vescovo* [da Cucuso]. Lo ringrazia di aver mandato a visitarlo un suo sacerdote: lui ha fatto bene a non abbandonare il gregge!

LXV (26) *A Magno vescovo* [da Cucuso]. Lo loda della sua dolcezza, carità e amicizia per lui. Voglia scrivergli sovente!

LXVI (232) *A Carterio* [da Cucuso]. Carterio gli aveva mandato un donativo che il Crisostomo aveva rifiutato. Di ciò Carterio si era offeso. Il Santo, avendo saputo la cosa, si industria con amichevoli parole di distruggere questo stato d'animo dell'amico.

LXVII (144) *A Diogene* [da Cucuso]. La sua amicizia gli ha cambiato il luogo d'esilio in un paradiso. Perchè non gli ha ancora scritto?

LXVIII (134) *A Diogene* [da Cucuso]. Come desidererebbe poterlo aver vicino! Non potendo ciò gli scriva sovente.

Termina parlandogli del luogo del suo esilio.

LXIX (50) *A Diogene* [da Cucuso]. Non voglia l'amico ritenersi offeso per non avere lui accettato il denaro inviatogli; ciò fu unicamente perchè non ne aveva bisogno. Qualora ne avesse bisogno, approfitterà della sua bontà e glie lo chiederà con fiducia.

LXX (51) *A Diogene* [da Cucuso]. Afraate non vuole partire, se il Crisostomo non accetta il denaro offertogli. Allora questi propone a Diogene di mandare quella stessa somma ai missionari della Fenicia per mano dello stesso Afraate,

la cui presenza sarà di giovamento a quegli operai evangelici.

LXX[bis] (114) *A Elpidio* [da Cucuso]. Lo loda e l'incoraggia per lo zelo che dimostra nell'incuorare i cristiani a sostenere la persecuzione.

LXXI (25) *Ad Elpidio* [da Cucuso]. Si scusa di non avergli scritto promettendogli di farlo non appena gli sarà possibile.

LXXII (197) *A Studio prefetto di Costantinopoli* [da Cucuso]. Lo consola della morte del fratello tessendone l'elogio.

LXXIII (60) *A Calcidia e Asincrizia* [da Cucuso]. Le consola pel loro dolore dei mali che aveva dovuto soffrire il sacerdote Costanzo, loro mostrando la fugacità di questi e la eternità della corona e del premio.

LXXIV (106) *Ad Asincrizia e sue compagne* [da Cucuso]. Le scorrerie degli Isauri gli hanno impedito di scrivere, perchè nessuno, si incaricava di recapitare le sue lettere. Con varii esempi le esorta a sostenere la dura persecuzione.

LXXV (77) *Ad Asincrizia* [da Cucuso]. La ringrazia del desiderio di venirlo a trovare, come se l'avesse condotto ad effetto; la notizia della sua malattia lo tiene in ansia.

LXXVI (40) *Ad Asincrizia* [da Cucuso]. Le pene che ella soffre saranno seguite da una grande ricompensa: lo tenga informato delle vicende della sua malattia.

LXXVII (29) *A Calcidia ed Asincrizia* [da Cucuso]. Le esorta alla pazienza; chè i mali passano veloci con la vita, ma, sopportati con rassegnazione, meritano eterna ricompensa.

LXXVIII (98) *A Calcidia* [da Cucuso]. Le fa sapere con qual dolore abbia appreso la notizia della sua malattia e la prega che non gli lasci mancare più particolari notizie.

LXXIX (47) *A Namea* [da Cucuso]. Questa donna avendo creduto bene giustificarsi per essere stata la prima a scrivergli, Giovanni le risponde che doveva solo giustificarsi d'avergli scritto troppo tardi e che il mezzo con cui riparare alla sua mancanza era quello di scrivergli più frequentemente.

LXXX (227) *A Carteria* [da Cucuso]. Si scusa Carteria di non essere andata a trovare il Crisostomo perchè ammalata. Il Santo le risponde di gradirne la buona volontà: lo assicuri piuttosto con frequenti scritti dello stato di sua salute.

LXXXI (18) *A Namea* [da Cucuso]. L'assicura di essere ben certo dell'affetto di lei; gli faccia sapere presto se è guarita.

LXXXII (84) *A Namea* [da Cucuso]. La ringrazia delle medicine mandategli, tanto più perchè ella stessa le ha volute apprestare e insegnargli come servirsene. La prega di dargli notizie della sua salute.

LXXXIII (230) *A Elpidio vescovo* [da Cucuso]. Gli manifesta il desiderio di vederlo onorato da tutti, perchè è un vero sostegno della Chiesa. Da Libanio potrà sapere tutto quello che succede ad Antiochia e a Cucuso.

LXXXIV (225) *A Costanzo* [da Cucuso]. Amichevolmente lo rimprovera perchè non gli ha ancora scritto, mentre avrebbe potuto farlo tanto facilmente, e dopo averlo lodato della sua carità verso gli infelici, chiede che altrettanto faccia verso di lui.

LXXXV (229) *A Severo* [da Cucuso]. Non l'ha mai visto con gli occhi del corpo; sì con quelli della carità; ecco perchè lo prega che gli scriva.

LXXXVI (231) *A Adolia* [da Cucuso]. Vorrebbe poterle scrivere ogni giorno. Ella invece non approfitta delle occasioni che le si porgono di farlo sovente.

LXXXVII (52) *A Adolia* [da Cucuso]. Manifesta il suo rammarico per essere stato informato della dolorosa malattia in cui è caduta: le augura che lo stato di salute le permetta di venirlo presto a trovare.

LXXXVIII (57) *A Adolia* [da Cucuso]. Dal momento che ella non ha potuto venirlo a visitare gli scriva con frequenza.

LXXXIX (133) *A Adolia* [da Cucuso]. La conforta a sostenere le sofferenze che le vengono da parte di familiari e di

estranei. La esorta a rinunciare a tutte le sollecitudini del mondo per darsi completamente a Dio.

XC (200) *A Callistrato vescovo d'Isauria* [da Cucuso]. Lo ringrazia del suo proposito di venirlo a trovare e lo esorta, che lo ponga ad effetto non appena la stagione lo permetta.

XCI (73) *A Agapito* [da Cucuso]. Lo assicura che l'amicizia e l'affetto per lui non sono stati indeboliti nè dal tempo, nè dalla distanza.

XCII (20) *A Agapito* [da Cucuso]. Agapito gli aveva fatto sapere il suo desiderio di andarlo a trovare e che gli Isauri e l'inverno ne lo avevano impedito. Il Crisostomo lo prega che non lo lasci mancare di sue lettere.

XCIII (175) *A Agapito* [da Cucuso]. Gli raccomanda il prete Elpidio, informandolo dello zelo di questo sacerdote sopratutto per la conversione degli idolatri.

XCIV (206) *A Teodoro diacono* [da Cucuso]. Lo prega perchè impedisca disordini nella Chiesa gotica.

XCV (207) *Ai monaci goti* [da Cucuso]. Sostengano fortemente i mali nella speranza della ricompensa eterna.

XCVI (193) *A Peanio* [da Cucuso]. Lo loda perchè seguendo il suo esempio lo ha sovente sulle labbra. Lo prega che non si dia pensiero per fare cambiare il luogo del suo esilio, protestando di trovarsi in buone condizioni in Cucuso.

XCVII (95) *A Peanio* [da Cucuso]. Non bisogna compatire coloro che soffrono, ma coloro che fanno soffrire; chè, mentre gli uni si preparano il premio, gli altri si attirano le più terribili pene.

XCVIII (204) *A Peanio* [da Cucuso]. Se la separazione lo rattrista, deve rallegrarlo il pensiero del bene che egli va compiendo in Costantinopoli, incoraggiando i deboli, animando i forti e sollevando i caduti.

XCIX (220) *A Peanio* [da Cucuso]. Si congratula del suo ritorno a Costantinopoli. La sua gioia è viva non tanto perchè è stato insignito di una carica più grande di quella d'

cui era stato privato, quanto perchè è diventato l'aiuto e il protettore di tutti i buoni.

C (210) *A Teodoro* [da Cucuso]. Lo incarica come amico del prete Sallustio di rimproverarlo della sua negligenza nella predicazione e di ricordargli come sopratutto nei pericoli della Chiesa il sacerdote deve essere fervoroso e zelante.

CI (203) *A Sallustio prete* [da Cucuso]. Vedi la precedente.

CII (219) *A Severina e Romula* [da Cucuso]. Loro dice che se non fosse certo della loro carità, avrebbe di che lagnarsi del silenzio alle molte sue lettere.

CIII (217) *A Valentino* [da Cucuso]. Domiziano, economo della Chiesa di Costantinopoli, aveva informato il Santo delle difficoltà in cui si trovava per soccorrere le vedove e le vergini, essendo diminuite le offerte. Il Crisostomo lo esorta a continuare nella liberalità e nelle elemosine.

CIV (116) *A Valentino* [da Cucuso]. Si lamenta con lui, che, elevato ad un'alta carica, non si era dato premura di informarlo. Ripari la sua mancanza scrivendogli sovente.

CV (41) *A Valentino* [da Cucuso]. Si lamenta del suo silenzio e non accetta le scuse che Valentino mette innanzi.

CVI (213) *A Filippo prete* [da Cucuso]. Filippo, maestro a Costantinopoli, era stato privato dell'ufficio, per la libertà della sua parola, degna di un sacerdote cattolico. Il Crisostomo lo esorta a considerare questa ignominia come sua gloria.

CVII (214) *A Eutimio prete* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CVIII (94) *A Pentadia diaconessa* [da Cucuso] [1]. Si congratula con lei, perchè fatta degna di patire per la Chiesa. Ne esalta il coraggio, e oltre alle ricompense future, le fa sperare vicino il termine delle sue pene.

CIX (104) *A Pentadia diaconessa* [da Cucuso]. La disto-

[1] Scritta certamente da Cucuso, come lo indicano le espressioni con cui il Crisostomo in questa lettera, come altrove, designa la sua sede: luogo deserto, regione straniera, solitudine. (V. presso MONTF. III, 643 sg.). Cfr. per es. Ep. 104, a Gemello (MONTF. III, 708,: ἔρεμον μὲν οἰκοῦμεν χωρίον τὸν Κουκουσὸν καὶ πάσης τῆς καθ' ἡμᾶς οἰκουμένης ἐρημότατον.

glie dal proposito di abbandonare Costantinopoli, sia perchè la sua presenza era d'incoraggiamento ai buoni, sia per evitarle i disagi del viaggio.

CX (76) *A Calcidia* [da Cucuso]. Il processo intentato contro il sacerdote Costanzo non pare motivo sufficiente perchè questi abbandoni Cucuso, ove si trova in compagnia del Santo. Però se Calcidia lo avesse giudicato necessario, non avrebbe posto impedimento alla sua partenza.

CXI (85) *A Lucio vescovo* [da Cucuso]. Lo loda per la fermezza dimostrata nell'opporsi ai provocatori di disordini, mentre altri hanno ceduto per debolezza o per interesse.

CXII (86) *A Maris vescovo* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CXIII (87) *A Eulogio vescovo* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CXIV (88) *A Giovanni vescovo di Gerusalemme* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CXV (89) *A Teodosio vescovo di Scitopoli* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CXVI (90) *A Mosè vescovo* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CXVII (91) *A Romano prete* [da Cucuso]. Lo ringrazia di aver prese le sue parti nella violenta persecuzione, e lo prega che gli scriva sovente.

CXVIII (143) *A Polibio* [da Cucuso]. Lo hanno cacciato da Costantinopoli, ma non possono cacciarlo dal cuore dei suoi amici. Questi, se non possono vederlo con gli occhi del corpo, possono intrattenersi con lui cogli scritti.

CXIX (190) *A Brisone* [da Cucuso]. Si lamenta che protestandosi tanto amico non abbia ancora trovato modo di scrivergli una lettera e gliene fa domanda con insistenza.

CXX (194) *A Gemello* [da Cucuso]. Gli dà notizie del suo esilio a Cucuso; s'informa amorevolmente di una cura di bagni che avrebbe dovuto rinfrancargli la salute.

CXXI (196) *Ad Aezio* [da Cucuso]. È una professione di sincera amicizia.

CXXII (198) *A Daniele prete* [da Cucuso]. Ringrazia Dio perchè concedette a Daniele forza e allegrezza nelle sofferenze.

CXXIII (202) *A Ciriaco vescovo* [da Cucuso?]. Rimprovera amabilmente l'amico del suo lungo silenzio, che non ammette scuse.

CXXIV (211) *A Timoteo prete* [da Cucuso]. Lo ringrazia dell'attaccamento alla sua persona e dei pericoli ai quali si espose per difenderne la fama.

CXXV (212) *A Teofilo prete* [da Cucuso]. Lo rimprovera della sua negligenza nel non assistere alle riunioni dei cristiani e nel non predicare la parola di Dio. Ne tema il giudizio severo!

CXXVI (222) *A Casto e ad altri preti di Antiochia* [da Cucuso]. Li ringrazia delle loro manifestazioni di amicizia e li ricambia protestando la sua.

CXXVII (19) *A Marciano e Marcellino* [da Cucuso]. Per mancanza di corrieri non può scriver loro con maggior frequenza, e di ciò si rammarica.

CXXVIII (33) *Ad Adolia* [da Cucuso]. In ansia per la sua malattia, spera di ricevere presto la notizia della guarigione.

CXXIX (37) *A Tranquillino vescovo* [da Cucuso]. Gli raccomanda il vescovo Seleno. Lo prega di scrivergli quanto avrebbe dovuto dirgli a voce Eupsiche, che fino allora non si era fatta vedere in Cucuso.

CXXX (39) *A Calcidia* [da Cucuso]. Le afferma la sua riconoscenza per le premure ch'ella ha verso di lui e la prega di scrivergli sovente.

CXXXI (79) *A Gemello* [da Cucuso]. Si congratula per la dignità cui era stato innalzato e non sa spiegarsi come non essendo uno di quelli che insuperbiscono degli onori, sia stato tanto tempo senza scrivergli.

CXXXII (117) *A Teodora* [da Cucuso]. La esorta a perdonare a Eustato, ch'ella aveva cacciato di casa e con cui era in collera. Con efficaci motivi la persuade a voler dimenticare l'ingiuria sofferta da questo suo familiare.

CXXXIII (122) *A Marciano* [da Cucuso]. Ne loda la carità, e liberalità verso i poveri: non voglia a lui lasciar mancare le lettere e gli dia notizie della sua salute.

Anno 405.

CXXXIV (138) *A Elpidio vescovo* [da Cucuso]. Si scusa di non avergli scritto più spesso, per le difficoltà del tempo, della stagione e della malattia che lo affligge.

CXXXV (147) *Ad Antemio* [da Cucuso]. « Altri si congratuleranno teco per l'onore del consolato e della prefettura, io mi rallegro perchè i disgraziati troveranno un rifugio nella tua autorità aumentata ».

CXXXVI (240) *A Teodoto diacono* [da Cucuso]. Si rammarica di non potergli scrivere più sovente, per causa delle scorrerie degli Isauri. Lo informa della sua salute.

CXXXVII (59) *A Teodoto diacono* [da Cucuso]. Dopo una visita di Teodoto. Gli comunica il dispiacere avuto nel vederlo partire, e lo rimprovera perchè non gli ha più scritto.

CXXXVIII (205) *Ad Anatolio officiale* [da Cucuso]. La malattia lo ha impedito di scrivere, ma non fa diminuire la riconoscenza per la sua amicizia.

CXXXIX (130) *A Casto e altri preti di Antiochia* [da Cucuso]. Dopo aver parlato dei caratteri della carità, protesta di non avere loro scritto, solo perchè confidava che la loro amicizia non avesse bisogno di soccorsi. Parla loro della sua tranquillità anche fra le continue scorrerie e attacchi degli Isauri.

CXL (107) *A Casto e altri preti di Antiochia* [da Cucuso]. Mostra loro quanto sia bello in questa vita soffrire per la verità nella speranza della ricompensa che viene riserbata in avvenire. Quanto differente il soffrire delle persone mondane che non raccolgono nessun frutto dai loro patimenti! Spera di ricevere da loro la notizia che le sofferenze anzichè attristarli formano la loro gioia e la loro gloria.

CXLI (22) *A Casto e altri preti di Antiochia* [da Cucuso]. Si sofferma amabilmente sul fatto ch'essi abbiano trovato corta la lettera precedente. L'amicizia loro l'ha fatta sembrar tale. Promette di mandare presto una lettera a Romano, della qual cosa essi l'avevan pregato.

CXLII (23) *A Romano prete* [da Cucuso]. È un complimento amichevole.

CXLIII (26) *A Romano prete* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CXLIV (146) *A Teodoto e altri preti e monaci* [da Cucuso]. Assicura loro che Dio, per merito delle loro preghiere, concederà di superare gli ostacoli che si frappongono alla visita a Cucuso.

CXLV (93) *Ad Aftonio e Teodoto e altri preti e monaci* [da Cucuso]. Vorrebbe venire a far loro visita; non potendo, si raccomanda caldamente alle loro preghiere.

CXLVI (26) *A Casto ed altri preti di Antiochia* [da Cucuso]. Raccomanda loro il prete Costanzo. Lo mettano al riparo dalle macchinazioni che i malvagi gli tramano.

CXLVII (66) *A Casto e altri preti di Antiochia* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CXLVIII (53) *A Nicola prete* [da Cucuso]. Esorta Nicola a sorreggere e incoraggiare quelli che lui stesso un giorno da Costantinopoli aveva mandato a evangelizzare la Fenicia, opera che gli stava tanto a cuore.

CXLIX (54) *A Geronzio prete* [da Cucuso]. Lo esorta ad andare in Fenicia. Lavorando alla conversione di quegli infedeli eserciterà con maggiore perfezione la vita monastica.

CL (21) *Ad Alipio* [da Cucuso]. Si congratula della sua operosità e di aver mandato in Fenicia il prete Giovanni avendolo fornito del danaro per il viaggio.

CLI (55) *A Simone e Maris preti e monaci* [da Cucuso]. Li esorta perchè mandino aiuti al prete Giovanni, che lavora in Fenicia alla conversione degli idolatri.

CLII (123) *Ai missionari di Fenicia* [da Cucuso]. Li esorta a perdurare nella loro missione nonostante gli insulti dei pagani, le difficoltà e i pericoli, imitando in ciò l'esempio degli Apostoli.

CLIII (28) *A Basilio prete* [da Cucuso]. Lo loda per lo zelo nella conversione dei pagani, lo prega di scrivergli.

CLIV (35) *Ad Alfio* [da Cucuso]. Lo ringrazia delle fre-

quenti testimonianze di amicizia e lo prega che in nome di questa lo rallegri sovente con suoi scritti.

CLV (49) *Ad Alfio* [da Cucuso]. Lo loda per la sua larghezza verso gli altri.

CLVI (56) *A Romulo e Brisone* [da Cucuso]. Quale sia la forza della cristiana amicizia.

CLVII (97) *A Ipazio prete* [da Cucuso]. È grande il premio per coloro che soffrono per la verità; coloro che fan soffrire i buoni son da compiangere.

CLVIII (180) *Ad Ipazio prete* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CLIX (44) *A Teodoto diacono* [da Cucuso]. Lo informa di aver scritto alle persone che Teodoto gli aveva indicato tranne a Carteria allora in viaggio.

CLX (43) *A Bassanio* [da Cucuso]. È un complimento di onesta e sincera amicizia.

CLXI (148) *A Ciriaco, Demetrio, Palladio vescovi in Bitinia* [da Cucuso]. Li elogia per lo zelo e la fermezza nel sostenere pene per ridare pace al paese.

CLXII (31) *A Marcellino* [da Cucuso]. Protesta la sua sincera amicizia.

CLXIII (38) *A Imerio medico* [da Cucuso]. Lo prega di prendersi cura del vescovo Seleno tormentato da una forte tosse.

CLXIV (59) *A Teodato diacono* [da Cucuso]. Si lamenta che non gli abbia ancora scritto. Ripari alla dimenticanza con molte lettere.

CLXV (99) *Ad Asincrizia* [da Cucuso]. Dimostrazione di deferenza.

CLXVI (178) *Ad Eutalia* [da Cucuso]. La ringrazia delle sue caritatevoli lettere.

CLXVII (179) *Ad Adolia* [da Cucuso]. Anche malata, non si dimentichi di scrivergli, se non altro, per tenerlo informato della sua salute.

CLXVIII (185) *A Pentadia diaconessa* [da Cucuso]. Si lamenta di non ricevere sue notizie, rifiutandone ogni scusa.

CLXIX (192) *Ad Onesicrazia* [da Cucuso]. La consola affettuosamente della morte della figlia.

Anno 406.

CLXX (69) *A Nicolao prete* [da Arabisso]. Le continue scorrerie e rapine degli Isauri l'hanno costretto a cambiar dimora e a trasportarsi da Cucuso nel Castello di Arabisso. Le fatiche e gli stenti sofferti in queste continue peregrinazioni gli hanno cagionato un malore dal quale non si è ancora riavuto.

CLXXI (127) *A Polibio* [da Arabisso]. Al dolore della separazione si aggiunge quello di non potergli scrivere per le infinite scorrerie degli Isauri. Gliene fa una viva descrizione.

CLXXII (131) *A Elpidio vescovo* [da Arabisso]. Non per trascuratezza o per negligenza, ma per le continue scorrerie degli Isauri, non ha potuto scrivergli finora.

CLXXIII (61) *A Teodoto governatore della Siria* [da Arabisso]. Lo ringrazia di avergli confidata la educazione del figlio, ma se ne esime rimandandoglielo, per causa delle scorrerie degli Isauri.

CLXXIV (67) *A Teodoto diacono* [da Arabisso]. Gli dimostra il suo dolore dell'esserne separato e del non poterne ricevere le lettere per causa delle scorrerie degli Isauri.

CLXXV (68) *A Teodoto diacono* [da Arabisso]. Lo ringrazia delle due lettere che gli sono giunte in uno stesso giorno. Gli dipinge il miserando stato dell'Armenia in balìa degli Isauri.

CLXXVI (135) *A Teodoto diacono* [da Arabisso]. È sicuro che Teodoto sarebbe andato ad Arabisso qualora non fosse impedito dal timore degli Isauri. Per certo non si esponga a pericolo siffatto; chè la sua vita stessa non è al sicuro. Nel mezzo della notte una schiera di quei ribaldi penetrata in Arabisso, per poco non si impadroniva della sua persona.

CLXXVII (137) *A Teodoto diacono* [da Arabisso]. Gli dichiara d'aver risposto a tutte le sue lettere tranne che a una.

CLXXVIII (136) *A Teodoto lettore* [da Arabisso]. Sopporti

[1] « *Didaskaleion* » 1929, II.

la disgrazia e le avversità. Per quanto glielo permetta la vista indebolita, si applichi alla lettura della Bibbia.

CLXXIX (141) *A Teodoto governatore di Siria* [da Arabisso]. Gli esprime la propria gioia nel sapere bene ritornato alla casa paterna il figlio: lo esorta a coltivarne le inclinazioni naturali alla virtù.

CLXXX (70) *A Teodoto ed altri preti e monaci* [da Arabisso]. Domandata la carità delle loro preghiere, loro espone la triste condizione della sua dimora ad Arabisso.

CLXXXI (105) *A Calcidia* [da Arabisso] (1). Sopporti la nuova afflizione pensando alla grandezza, alla brevità e instabilità della presente vita.

CLXXXII (102) *A Teodoto lettore* [da Arabisso]. Sopporti i mali sopraggiunti improvvisi, pensando che il vero unico male è il peccato.

CLXXXIII (128) *A Mariniano* [da Arabisso]. La primavera per tutti tanto gradita, a lui è gradita sopratutto perchè gli dà facilità di scrivere agli amici.

CLXXXIV (145) *A Nicola prete* [da Arabisso]. Dopo proteste di amicizia devota, gli mostra come le afflizioni non gli impediranno di vivere felice, purchè sappia sopportarle con coraggio.

CLXXXV (126) *A Rufino prete* [da Cucuso]. Lo invita istantemente e lo incoraggia a partire per la Fenicia senza lasciarsi intimorire dal furore degli idolatri: promettendogli di mandare reliquie dei martiri.

CLXXXVI (142) *A Elpidio vescovo* [da Cucuso]. Non misuri la sua amicizia al numero delle lettere che gli ha scritto; essa è molto più grande. Gli dà notizie sulla sua vita di Cucuso.

CLXXXVII (152) *Ai Vescovi* [da Cucuso]. Li ringrazia dello zelo col quale lo hanno difeso e col quale si occupano di ridare la pace alla Chiesa travagliata.

(1) Non c'è dubbio che sia stata scritta da Arabisso nel 406. Vi si parla infatti dell'asperità del luogo, delle frequenti scorrerie λῃστῶν ἔφοδοι mancanza di medici: διά τε τῶν ἰατρῶν σπάνιν.

CLXXXVIII (153) *Ai vescovi* [da Cucuso]. Vedi preced.

CLXXXIX (154) *Ai vescovi* [da Cucuso]. Esortazione perchè proseguano nell'opera di ricondurre la Chiesa alla pace.

CXC (156) *Ai vescovi* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CXCI (149) *Ad Aurelio* [da Cucuso]. Dopo d'averli lodati per la carità, la pietà e le virtù sacerdotali li ringrazia per le cure che spendono attorno alla Chiesa orientale.

CXCII (150) *A Massimo vescovo* [da Cucuso?]. Lo zelo con cui Massimo ha preso le sue difese gli è un lenimento alle sofferenze che patisce in esilio.

CXCIII (151) *Ad Asello vescovo* [da Cucuso]. Non si stanchi di lavorare per pacificare la Chiesa, chè i suoi nemici non mai si stancano.

CXCIV (155) *A Cromazio vescovo di Aquileia* [da Cucuso]. Lo loda per le sue virtù e nel desiderio di vederlo gli chiede sue lettere.

CXCV (162) *Ad Anisio vescovo di Tessalonica* [da Cucuso]. Lo ringrazia e incoraggia nella difesa della Chiesa.

CXCVI (163) *Ad Anisio Numerio..... e a tutti i vescovi ortodossi di Macedonia* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CXCVII (164) *Ad Alessandro vescovo di Corinto* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CXCVIII (182) *A Venerio vescovo di Milano* [da Cucuso]. Dopo di averne lodate le virtù lo esorta ad aumentare il suo zelo per pacificare la Chiesa, quanto più i nemici si sforzano di spargere disordine e inimicizia.

CXCIX (183) *Ad Esichio vescovo di Salona* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CC (184) *A Gaudenzio vescovo di Brescia* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CCI (157) *Ai vescovi venuti dalle regioni occidentali* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CCII (158) *Ai vescovi venuti dalle regioni occidentali* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CCIII (159) *Ai vescovi venuti dalle regioni occidentali* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CCIV (165)
CCV (166) } *Agli altri vescovi venuti con quelli occidentali* [da Cucuso]. Vedi precedente.
CCVI (167)

CCVII (160) *Ad un vescovo venuto dall'occidente* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CCVIII (161) *Ai preti di Roma che accompagnarono i vescovi* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CCIX (168) *A Proba, romana* [da Cucuso]. Si raccomanda alla sua carità e le raccomanda il prete Giovanni e il diacono Paolo ch'egli manda a Roma in sua difesa.

CCX (169) *A Giuliana e a coloro che si trovano con lei* [da Cucuso]. La ringrazia per la sua opera per la pacificazione della Chiesa e per la liberalità con cui aveva trattato i suoi amici rifugiatisi a Roma.

CCXI (170) *Ad Italica* [da Cucuso]. L'esorta a lavorare per sedare la tempesta che travagliava la Chiesa d'oriente, con tanto maggior zelo quanto quella era più violenta e dannosa. San Paolo nella sua epistola assegna alle donne questo còmpito.

CCXII (181) *Ai vescovi* [da Cucuso]. Non si scoraggino nè tralascino di lavorare perchè non vedono i loro sforzi coronati da successo. I nemici che hanno suscitato la tempesta fanno di tutto per non lasciarla sedare.

CCXIII (36) *A Marone prete e monaco* [da Cucuso]. Complimenti dettati da sincera amicizia.

CCXIV (45) *A Simmaco prete* [da Cucuso]. Lo consola della persecuzione che soffre, nella speranza delle celesti ricompense.

CCXV (46) *A Rufino* [da Cucuso]. Breve trattenimento d'amicizia.

CCXVI (48) *Ad Arabio* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CCXVII (58) *A Teodosio, generale* [da Cucuso]. Lo ringrazia della sua lettera che paragona per la gioia avutane alla dolcezza del miele.

CCXVIII *A Tranquillino* [da Cucuso]. Tutto ciò che di bello è nel creato ha da finire; soltanto la carità non avrà mai fine.

CCXIX (171) *A Monzio* [da Cucuso]. Mette in rilievo le sue virtù, specialmente l'ospitalità.

CCXX (187) *A Procopio* [da Cucuso]. Trattenimento d'amicizia.

CCXXI (195) *A Claudiano* [da Cucuso]. Si lamenta di non ricevere mai sue lettere: nè gli mena buona alcuna scusa di questo silenzio.

CCXXII (209) *A Salvione* [da Cucuso]. Brevi parole di amico ad amico.

CCXXIII (64) *A Ciriaco vescovo* [da Cucuso]. Gli raccomanda il figlio del governatore dell'Armenia Sopatro, elogiandone le qualità e dicendosi a lui obbligato in più maniere.

CCXXIV (71) *A Malo* [da Cucuso]. Lettera consolatoria per la morte della figlia, dai genitori idolatrata e circondata di grandi cure.

CCXXV (92) *A Mosè prete* [da Cucuso]. Risponde a Mosè che lo aveva ampiamente lodato, dicendo di aver bisogno non di lodi, ma di preghiere, sopratutto da parte di uomini, come lui, potenti presso Dio.

CCXXVI (101) *A Severo prete* [da Cucuso]. Trattenimento d'amicizia.

CCXXVII (113) *A Palladio vescovo* [da Cucuso]. Lui non aver bisogno di consolazioni, deplorare invece i gravi mali che rovinano la Chiesa.

CCXXVIII (132) *A Gemello* [da Cucuso]. Lo loda della costanza nel sostenere gli odi dei nemici, si augura di saperlo presto battezzato e partecipe dei santi misteri.

CCXXIX (139) *A Teodoro, governatore della Siria* [da Cucuso]. È un breve complimento d'amicizia.

CCXXX (208) *Ad Acacio prete* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CCXXXI (214) *A Sebastiano prete* [da Cucuso]. Vedi precedente.

CCXXXII (215) *A Pelagio prete* [da Cucuso]. Vedi precedente.

I. — ANALISI DELL'EPISTOLARIO CRISOSTOMIANO.

a) *Il cuore nelle lettere dell'amicizia.* — Intendo raggruppare sotto questo titolo quelle lettere nelle quali con più evidenza si rivela la squisita sensibilità del cuore del Crisostomo, onde dimostrare falsa l'asserzione di coloro che l'han definito: uomo selvatico, chiuso, insensibile agli affetti. Lettere di questo genere trovansi numerosissime nell'epistolario crisostomiano; pel nostro scopo però sarà sufficiente analizzarne una piccola parte. L'analisi psicologica di esse andrà accompagnata da quei cenni storici che son necessari per far comprendere tutto il loro valore.

Il Crisostomo aveva adunque ricevuto per la seconda volta l'ordine di abbandonare la propria sede e la città. La Pentecoste cadeva nell'anno 404 al 5 del mese di giugno; quindici giorni dopo, all'alba, forti distaccamenti di truppe prendevano posizione intorno alla chiesa e all'arcivescovado. Verso il mezzogiorno, un notario dell'imperatore, nominato Patrizio, si presentò davanti all'Arcivescovo con un ordine così concepito: « Acacio, Antioco, Cirino e Severino di Gabala hanno preso sul loro capo la responsabilità della condanna: raccomanda dunque le tue cose ed esci di qui senza indugio ».

L'ordine era chiaro e perentorio. Giovanni fece segno a qualche vescovo e a qualche prete che si trovava là, che egli voleva passare nella basilica [1]. « Venite, disse loro, preghiamo e prendiamo congedo dall'angelo di questa chiesa ». Entrato nel coro, si mise a pregare, e mentre egli stava in orazione, gli venne consegnata una lettera di uno dei principali della città e suo confidente. « Attento, diceva l'amico in quella lettera, i soldati si sono postati non lontano di qui

[1] Per queste notizie cfr. PALLADIO, *op. cit.;* TILLEMONT, *op. cit.*, tom. XI; STILTING., *op. cit.*

pronti a trascinarti e cacciarti colla forza se tu ritardi la tua partenza. Il popolo della città è in una emozione estrema. Affrettati ad uscire di nascosto per evitare lotte e spargimento di sangue ».

La folla fremente rumoreggiava intorno alla basilica. Giovanni sorse e ordinò di tenere pronta davanti alla porta occidentale la sua cavalcatura, come se da quella egli dovesse uscire; abbracciò i suoi vescovi che piangevano, poi si diresse verso il Battistero, dove le sue diaconesse erano riunite, e chiamando a sè Olimpia, Pentadia, Ampructa e Salvina, disse loro: « Sento che per me tutto è finito; il mio corpo è consumato, e forse non mi vedrete più. Una cosa sola vi raccomando: rispettate la Chiesa e sottomettetevi a colui che per consentimento di tutti sarà ordinato al posto mio, poichè la Chiesa non deve rimanere senza vescovo. Di questo vi ricompensi Iddio; pregate per me ». A queste parole, le donne si precipitarono ai suoi piedi, piangendo forte. Giovanni le fece dolcemente allontanare per non turbare maggiormente il popolo, e attraversando rapidamente la basilica, uscì per la porta orientale, e si consegnò ai soldati. Accompagnato da una scorta di pretoriani, per la via della Calcedonia, arrivò, alla fine di giugno, a Nicea di Bitinia. Il suo primo pensiero corre agli amici lasciati a Costantinopoli nella costernazione e nel dolore; vuole portar loro un conforto, assicurandoli che ha fatto buon viaggio e che è circondato da cordiale benevolenza da parte dei soldati che l'accompagnano.

Noi possediamo quattro lettere scritte da Nicea: la 10ª e la 11ª ad Olimpia, la 221ª al prete Costanzo e un'altra ai vescovi, preti e diaconi imprigionati.

Si può immaginare quanto egli dovesse soffrire per quella partenza così dolorosa, pensando alle condizioni della sua Chiesa, del suo popolo abbandonato, riflettendo sopra la sua futura destinazione. In mezzo a tanto dolore il Crisostomo pensa alle sofferenze dei suoi amici, e scrive a Olimpia il 3 di luglio: « Non temere per il mio viaggio. Esso, come già

ti scrissi, ha contribuito a darmi maggior salute e a rendere il mio corpo più robusto. L'aria mi è favorevole; e quelli che mi conducono in esilio sono pieni di attenzioni per me. Informami sovente circa lo stato di tua salute... e non dirmi soltanto che stai bene, ma che la nube della tristezza è scomparsa interamente. Sono rimasto molto afflitto di non aver ricevuta nessuna tua lettera, sebbene molti siano venuti qua che me ne avrebbero potuto recapitare » (1).

E il 4 di luglio, prima di lasciar Nicea, scrive ancora ad Olimpia: « Le mie consolazioni aumentano a misura che si moltiplicano i miei mali, il che mi fa concepire felici speranze per l'avvenire..... freme con fragore la tempesta, la notte è oscura, le tenebre profonde; non si vedono che abissi e scogli. Anche in un mare così tempestoso io mi sento tranquillo come chi tiene il porto..... Una cosa sola mi affligge: il non avere notizie della tua salute » (2).

Il 5 o 6 di luglio partì da Nicea verso Cesarea di Cappadocia. Un rescritto imperiale fissava la sua residenza d'esilio a Cucuso, piccola città dell'Armenia. La strada che va da Nicea a Cucuso, per Cesarea, attraversava la Frigia e una parte della Cappadocia. Appena fuori di Nicea, seguiva il corso del fiume Sangario (3), per le province Frigie, chiamate Galazie. L'itinerario imposto alla scorta prescriveva di evitare le città; le brevi fermate perciò non potevano essere fatte che nei piccoli villaggi, ove a mala pena si trovava un pezzo di pane duro e un po' di acqua nauseabonda. Durante il viaggio la sua sofferenza divenne estrema. La febbre lo prese per non abbandonarlo più. Un sole che bruciava; non un soffio d'aria nè un albero che gli procurasse un po' di ombra. Attraversò la 2ª Galazia in questo modo; ma nell'Alta Galazia, all'inclemenza del cielo, si aggiunse quella degli uomini.

Era l'Alta Galazia sotto la diocesi di Ancira. Il metropo-

(1) Ep. 10ª.
(2) Ep. 11ª.
(3) Cfr. PLIN., *Hist. Nat.*, l. VI, c. 1.

litano di questa città, Leonzio, uno degli avversari più accaniti del Crisostomo, fu l'oratore che sostenne più fortemente la validità dei Canoni di Antiochia al 2° concilio. Nell'attraversare la sua diocesi, il Crisostomo corse gravi pericoli. Entrato nella Cappadocia, trovò finalmente cordiali accoglienze. Conserviamo due lettere scritte durante il viaggio da Nicea a Cesarea: la 8ª e la 9ª ad Olimpia. Ci aspetteremmo qui l'enumerazione dei suoi patimenti. Di questi invece appena un breve accenno di sfuggita; tutta la sua attenzione è di non amareggiare il cuore di Olimpia che soffriva già tanto per lui; si sofferma perciò a descrivere i segni d'affetto di cui fu circondato in Cappadocia, e le chiede con insistenza notizie della sua salute. « Dopo che ho lasciato la città di Nicea in Bitinia, il mio spirito non fu esente da afflizioni. Tutti quelli ch'io incontro nel cammino e che vengono gli uni dall'Oriente, gli altri dall'Armenia, altri da diverse province dell'impero, versano torrenti di lacrime al vedermi, e mi accompagnano con gemiti; ti dico questo perchè tu sappia che sono molti che soffrono con te, e questo ti dev'essere di conforto..... La mia salute è perfetta. Godo grande pace e tranquillità. Medita su quello che ti scrissi e dissipa la nube della tristezza e mandami sovente notizie della tua salute » (1).

Le folle che piangono al suo passaggio gli fanno pensare al dolore di Olimpia e questo pensiero lo rattrista più che le sue stesse sofferenze. Prima di arrivare a Cesarea scrive ancora ad Olimpia: « Quando io vedo uomini e donne che vengono in folla ove io passo, e guardandomi piangono, io penso alla tua condizione. Se costoro che mi vedono per la prima volta non possono trattenere il loro pianto e sono vinti dalla tristezza, e alle mie preghiere, alle mie esortazioni, ai miei consigli versano torrenti di lacrime più abbondanti, io penso che la tempesta che agita il tuo spirito dovrà essere assai più violenta e più terribile » (2).

(1) Ep. 8ª.
(2) Ep. 9ª.

S'appressava a Cesarea, quando alcune persone, venendogli incontro, s'avvicinarono alla sua lettiga e gli dissero: Il signore Faretrio ti attende; egli percorre già la strada per non mancare al tuo incontro, poichè non desidera altro che di vederti ed abbracciarti; sta radunando i monaci della città per rendere più solenne l'accoglienza » (1).

Faretrio, metropolitano di Cesarea, durante il 2° concilio, non avendo osato venire a condannare Giovanni apertamente, per paura del popolo, aveva fatto sapere alla Corte che egli sottoscriveva a tutto ciò che si sarebbe deciso contro l'accusato. Questo fatto sorprese assai il Crisostomo, il quale, conoscendo bene chi era Faretrio, non poteva non vederci qualche cosa di misterioso.

Alle porte della città il vescovo non si trovò, come aveva fatto annunziare, nè invitò il Crisostomo a discendere nel palazzo episcopale. La cosa era ormai troppo chiara; Giovanni la comprese ed accettò di essere alloggiato in una parte estrema della città. Ad accoglierlo vi si trovavano abitanti distinti, magistrati, monaci, il clero metropolitano al completo, meno il vescovo, il quale doveva trovarsi in un grande imbarazzo: trattar male l'esiliato significava andar contro i sentimenti del suo clero in maggioranza ioannita; trattarlo bene voleva dire esporsi alle vendette dell'imperatrice; temporeggiava, attendendo che qualche avvenimento sorgesse a risolvere quella difficile situazione.

Il Crisostomo era estenuato dalla fatica, bruciato dalla febbre. Il riposo, l'aria salubre, la buona accoglienza degli abitanti di Cesarea, le cure affettuose dei due medici, Imnezio e Teodoro, migliorarono rapidamente le sue condizioni.

A Cesarea potè avere notizie scarse ed incerte intorno alla situazione di Costantinopoli. Notizie più particolari e sicure gli portò un amico che veniva dalla città imperiale. Per questo messo egli si attendeva anche qualche lettera,

(1) Cfr. l'Ep. 14ª a Olimpia.

e non vedendone si afflisse fortemente. A Cesarea, qualche giorno dopo il suo arrivo, scrisse due lettere: la 120ª, a Teodora e la 12ª, a Olimpia. Teodora, legata da amicizia col Crisostomo, aveva lavorato molto per cambiare il luogo del suo esilio, senza però riuscirvi.

Quando Giovanni seppe che non a Sebaste, come desiderava, ma a Cucuso era destinato, un sospetto lo prese, che cioè anche i suoi migliori amici l'avessero abbandonato, e questo sospetto divenne in lui anche più forte, quando vide venire il messo da Costantinopoli senza lettere nè di Olimpia, nè di Tigrio, nè di Ciriaco, nè di altri amici.

Le due lettere scritte in questa circostanza sono piene di tristezza. A Teodora esprime apertamente il suo sospetto e il suo lamento angosciato. Enumera i suoi mali; sono molti e gravi, ma il più grave di tutti è il timore d'essere abbandonato da parte degli amici. « Fui maltrattato, disprezzato; ho sofferto molte volte la morte. Nessuno potrà informartene più esattamente di colui che è incaricato di portarti questa lettera, sebbene egli sia stato presso di me poco tempo e non l'abbia potuto intrattenere un istante, attaccato com'ero continuamente dalla febbre, costretto a camminare il giorno e la notte sotto la violenza del caldo e assalito dall'insonnia..... Sono arrivato finalmente a Cesarea, dove ho trovato la calma dopo la tempesta, dove son venuto quasi come in un porto. Tuttavia questo porto non mi ha potuto liberare dai mali ch'io avevo incontrato durante il viaggio, tanto ero stato maltrattato » (1).

S'accorge che ha già detto troppo e non vuol angustiare di più il cuore dell'amica. « Termino qui il mio racconto, perchè non voglio rattristarti di più. Una sola cosa aggiungo: ed è il lamento che tra tanti e sì accreditati amici, nessuno abbia voluto ottenere per me ciò che si sarebbe ottenuto per un malvagio, che cioè il mio luogo d'esilio fosse meno duro e più vicino a Costantinopoli » (2).

(1) Ep. 120ª.
(2) Ep. 120ª.

Con Olimpia usa un altro linguaggio; tace i suoi mali, descrive, esagerandolo, il suo benessere presente, la salute ricuperata, l'affetto e la generosità dei medici. Di lei non poteva assolutamente dubitare, e sarebbe stato un torto troppo grave coinvolgerla anche minimamente. « Liberato dal male che mi ha tenuto oppresso durante il viaggio, le cui conseguenze ho risentito fino a Cesarea, ricuperata ora la salute perfetta, ti scrivo da questa stessa città che mi fu tanto generosa di attenzioni, che mi offerse medici valenti i quali mi giovarono assai colla loro arte e colla loro scienza, ma sopratutto con le loro affettuose premure » (1).

A misura che il soggiorno del prigioniero si prolungava nella città, cresceva nell'animo di Faretrio il malcontento. Gli dispiacevano, e interpretava come una critica diretta contro la sua condotta, le attenzioni di cui circondavano l'esiliato le più alte personalità e il suo clero. D'altronde egli poteva essere ritenuto complice di queste dimostrazioni, e l'ira di Eudossia lo spaventava.

Il tratto più lungo del suo viaggio, il Crisostomo lo aveva compito, ma la parte che gli restava era la più difficile. Il cammino si apriva nelle aspre valli attraverso il Tauro, infestato dagli Isauri.

Tutto era pronto per la partenza, quando giunse improvvisa la nuova che gli Isauri erano alle porte della città. Alle grida d'allarmi, tutti gli abitanti di Cesarea corsero ai ripari. La guarnigione, col tribuno in testa, uscì fuori contro le bande disseminate nella pianura, e riuscì a sbaragliarle e a ricacciarle entro le loro montagne. Questa fu una giornata piena di emozione per la città.

La scorta aveva compiuto i suoi preparativi per la partenza, ma decise di restare ancora qualche giorno a Cesarea perchè il Crisostomo era stato di nuovo fortemente assalito dalla febbre; d'altra parte le circostanze non erano troppo favorevoli per mettersi in viaggio.

(1) Ep. 1ª.

La notte si passò tranquillamente. L'indomani mattina, all'alba, un rumoreggiare spaventoso si fece sentire davanti alla porta del quartiere abitato dall'esiliato. Erano parecchie centinaia di monaci, che istigati da Faretrio, venivano ad imporre al Crisostomo l'immediata partenza da Cesarea. A mala pena i pretoriani riuscirono a difendere l'entrata. Intervenne Carterio, prefetto della città, e i monaci si ritirarono per ritornare l'indomani più minacciosi ancora. Esortato anche dagli officiali, Giovanni ordinò di preparare il mulo che portava la sua lettiga e partirono. Era l'ora del mezzogiorno. Una folla costernata ed indignata, piangendo, faceva ala al suo passaggio (1). Una donna di Cesarea, Seleucia, venne a pregare l'esiliato di sostare nella sua villa, lontana non più di 5 miglia, e sulla strada che egli percorreva. Giovanni, sfinito dalla febbre, accettò. Frattanto Seleucia era ritornata a Cesarea. Faretrio, venne a sapere che ella aveva alloggiato il Crisostomo nella sua villa, la fece rimproverare e le ingiunse di cacciarlo subito. Seleucia protestò indignata, ma fu costretta ad obbedire.

Era di poco passata la mezzanotte. Il Crisostomo incominciava a gustare un poco di riposo, quando il prete Evezio, che l'aveva accompagnato da Cesarea, entrò precipitosamente nella camera gridando: « Alzati, ti scongiuro, alzati, son qui gli Isauri », e prima che Giovanni avesse avuto tempo d'interrogarlo, Evezio lo trascinò fuori. La scorta era già pronta. Il Crisostomo montò sulla lettiga, e si mise in viaggio. Era una notte senza luna e di una oscurità così fitta, che a pochi passi non si distingueva più nulla. Il mulo che portava la lettiga inciampò e cadde. La scossa lanciò il prigioniero fuori del suo giaciglio, sul lato della strada. Fu rimesso sulla lettiga semivivo e continuò il viaggio attraverso i precipizi ed i torrenti, e 70 giorni dopo la partenza da Costantinopoli, arrivava a Cucuso (2).

(1) Cfr. Ep. 14ª.
(2) Cfr. Ep. 14ª.

Cucuso era una piccola città, sperduta in fondo ad una valle selvaggia del Tauro, tra l'Armenia e la Cappadocia. Aveva acquistato una certa celebrità nella storia ecclesiastica per aver servito di luogo d'esilio e di tomba all'Arcivescovo di Costantinopoli, Paolo, martire della persecuzione ariana, sotto il regno di Costanzo.

Dal fondo di questa solitudine il Crisostomo intraprende una corrispondenza regolare cogli amici di Costantinopoli, di Antiochia, di Cesarea, col clero delle province più lontane; porge le sue attenzioni pastorali sulle missioni della Fenicia, della Persia e della Scizia; negozia, per mezzo di ambasciatori, col Pontefice Romano e con l'imperatore Onorio, e si appella a un concilio generale.

A Cucuso trovò le più cordiali accoglienze.

Il Vescovo gli offerse la sua abitazione; ma egli aveva già accettato, prima di partire da Cesarea, l'offerta che un certo Dioscoro gli aveva fatto, della sua villa, e andò ad abitare quella.

Altre consolazioni ebbe al suo arrivo a Cucuso. Sabiniana, diaconessa della chiesa d'Antiochia, conosciuta la destinazione dell'esiliato, affrontando i disagi e i pericoli del viaggio, resi anche più gravi dalla sua età già avanzata, era arrivata a Cucuso. La scorta aveva compiuto il suo ufficio e ripartì per Costantinopoli. Il Crisostomo si servì di quest'occasione per mandare lettere ai suoi amici. Due brevi a Brisone (234) e a Peanio (115), e una a Olimpia (13) che aveva scritto il dì seguente al suo arrivo. Anche in questa lettera, che veniva immediatamente dopo le sofferenze del suo viaggio da Cesarea, e che avrebbe dovuto essere riempita della dolorosa storia, di quelle, un solo breve accenno ai suoi mali, per dire che sono completamente passati. Si diffonde invece ampiamente a descrivere le affettuose accoglienze trovate a Cucuso.

« Ho sofferto molto durante questi trenta giorni di penoso viaggio. Ma ora tutto è passato. Arrivato a Cucuso mi sono liberato dai miei mali, e godo attualmente una per-

fetta salute, nè ho più da temere degli Isauri, trovandosi qui una buona guarnigione di soldati pronti a ricacciarli. E inoltre, tutti qui mi hanno ricevuto con grande affezione, da ogni parte mi si forniscono in abbondanza mezzi di sostentamento, sebbene sia questo luogo così deserto. Ho trovato qui anche Dioscoro, il quale aveva mandato un suo servitore fino a Cesarea a pregarmi di prendere stanza nella sua casa. Molti altri mi hanno fatto la stessa offerta, ma io ho creduto bene di accettare la sua. Presso questo amico io trovo tutto quanto mi abbisogna; e debbo lottare per moderare la sua generosità. Si è perfino ritirato in campagna per lasciare questa sua villa tutta a mia disposizione, e mi ha provveduto un alloggio per l'inverno, nulla trascurando che mi potesse riuscire di sollievo..... Lo stesso giorno del mio arrivo, giunse qui a Cucuso la diaconessa Sabiniana, stanca, affaticata, perchè d'un'età che mal sostiene ormai gl'incomodi d'un viaggio; ma il suo zelo le ha dato forza e giovinezza, e l'ha resa insensibile a ogni fatica. Essendosi sparsa la voce ch'io avrei dovuto essere relegato nella Scizia, ella protestò che era decisa di seguirmi dovunque mi avessero condotto » (1).

In questo primo periodo del suo esilio, pare che il Crisostomo dimentichi di essere vescovo, per ricordare solo di essere amico. È troppo vicino al doloroso addio di Costantinopoli, ai gemiti e alle lacrime che l'accompagnarono sulla via dell'esilio, alle dimostrazioni d'affetto di cui fu circondato a Cesarea. La solitudine di Cucuso nella quale piombò quasi d'improvviso dalle lotte tumultuose della città imperiale, e da un viaggio così avventuroso, fa nascere nel suo animo angosciato, un bisogno straordinario di ricordi e di affetti.

Dei primi mesi d'esilio conserviamo circa un centinaio di lettere indirizzate agli amici. Il primo ricordo era corso ad Olimpia, e subito dopo egli pensa a quelli di Cesarea, che s'eran dimostrati così prodighi di affetto per lui.

(1) Ep. 13ª.

Le amicizie strette così rapidamente e così fortemente a Cesarea, stanno a dimostrare il fascino particolare ch'egli doveva esercitare sopra chi lo avvicinava anche per breve tempo, e la squisita sua sensibilità, a cogliere di questi, ogni dimostrazione d'affetto.

Nel suo soggiorno a Cesarea il Crisostomo era stato curato dai due medici: Imnezio e Teodoro, le affettuose attenzioni, dei quali gli fecero tanto bene, quanto e più della loro arte, come ebbe a scrivere a Olimpia (1). Arrivato a Cucuso si affrettò ad inviare a ciascuno di loro una lettera di ringraziamento, nella quale esprime tutta la sua riconoscenza di beneficiato ed il vivo affetto di sincero amico. A Imnezio dopo avere lodato le sue eccellenti qualità di medico, dalle quali egli potè godere il benefizio, soggiunse: « mi hai ispirato un tale attaccamento verso di te, che anche ora che sto bene ti vorrei qui appresso, per aver solamente il piacere di vederti » (2).

E a Teodoro che si era scusato di non poterlo visitare a Cucuso, a causa delle sue occupazioni: « Non occorre che tu adduca queste ragioni. Tu non sei rimasto per nulla indietro a coloro che son venuti realmente. Basta la tua buona volontà per essere messo nel numero dei miei migliori amici. Fummo insieme breve tempo; ma tu mi hai saputo amare tanto e testimoniare un'amicizia, quale non raggiungono quelli che vivono uniti per molti anni. Te ne ringrazio molto e ti prego di scrivermi sovente. Avrei un gran desiderio di vederti qui, ma non ho il coraggio di chiudere un porto sicuro alla necessità di tanta gente che ha bisogno del tuo servizio. Però se ti si presenta l'occasione, scrivimi almeno sovente, e dammi notizie della tua salute. Qui, lontano, sarà un grande conforto per me ricevere tue lettere » (3).

Firmino, Citerio, Leonzio, Faustino, Evezio, Carterio,

(1) Ep. 13ª.
(2) Ep. 81ª.
(3) Ep. 228ª.

sono altri sei amici di Cesarea, ai quali il Crisostomo, appena arrivato a Cucuso, indirizzò rispettivamente le lettere 80, 82, 83, 84, 173, 236. Per tutti ha un ricordo pieno di gratitudine ed espressioni di vivo e sincero affetto.

« La tua malattia, scrive a Firmino, mi ha sovente privato della tua conversazione, ma non ha diminuito per nulla la nostra amicizia, poichè mi bastò d'averti visto una sola volta per amarti ardentemente. Ne fosti tu stesso la causa, dandomi fin da principio i segni d'un'amicizia così viva e così tenera, senza bisogno che il tempo e l'esperienza ti facesse conoscere chi io fossi » (1).

E a Citerio: « Non fummo insieme che per breve tempo a Cesarea, ma l'amicizia che con te io ho contratto è grande, viva e forte. Quelli che sanno amare non hanno bisogno di molto tempo. Essi possono in un istante divenire amici ardenti, come è avvenuto per noi » (2).

La lettera scritta a Leonzio è più affettuosa ancora. Pensando all'amico, gli si affaccia il ricordo della sua cacciata da Cesarea, che dà a tutta la lettera un tono di tristezza. Pare che egli si sforzi di allontanare questo ricordo attaccandosi con passione a quello dell'amico.

« Io fui cacciato dalla tua città, ma non dal tuo cuore. Era nel potere di altri ch'io restassi nella tua città o che da quella io dovessi uscire, ma il restare nel tuo cuore, dipende esclusivamente da noi. Nessuno ce lo potrà impedire. Dovunque io vada, porto il dolce ricordo della tua carità, mi richiamo con gioia il tuo tratto nobile, l'amicizia di cui mi hai onorato, il tuo ardore a darmene delle prove, la tua prudenza, le tue maniere, la tua squisita ospitalità, e riunendo tutte queste cose nel mio spirito, io mi formo un'idea della tua virtù » (3).

A me pare che basterebbe il numero delle lettere che il Crisostomo scrisse agli amici per togliergli la taccia di sel-

(1) Ep. 80ª.
(2) Ep. 82ª.
(3) Ep. 83ª.

vatico e di misantropo. Bisogna concedere che la sofferenza la solitudine dell'esilio, tutto quell'insieme di penose circostanze che lo circondarono negli ultimi anni della sua vita, influirono non poco a rendere più delicata la sua sensibilità, non a crearla però, come vorrebbe il Thierry, che attribuisce al Crisostomo addirittura due personalità nettamente distinte: l'una per l'Arcivescovo di Costantinopoli, l'altra per l'esiliato di Cucuso. Un carattere forte e indipendente come quello del Crisostomo, che a Costantinopoli aveva audacemente sfidato tutto e tutti, e che nell'esilio, con ugual forza sosteneva serenamente i più duri patimenti, poteva, col mutare delle circostanze, mutare d'intensità, ma non di qualità. D'altronde noi troviamo molte prove della sua bontà anche nel burrascoso periodo della sua vita pubblica. Il Concilio della Quercia l'accusò d'essere troppo indulgente coi peccatori; ora questa disposizione non sta a dimostrare la sua dolcezza e la sua bontà? E non fu forse anche il fascino della sua bontà che insieme col prestigio della sua eloquenza per vent'anni, ad Antiochia ed a Costantinopoli attirò le masse ad ascoltarlo?

Ad ogni modo è certo che nell'esilio il suo animo diventa più sensibile. Là nella solitudine egli pensa ai suoi amici con rimpianto, sente la loro lontananza, ha bisogno del loro affetto e del loro ricordo, si rattrista e dolcemente li rimprovera se non riceve loro notizie, si acuisce in lui il desiderio di rivederli, s'interessa della loro salute, apre con loro il suo cuore, interpreta tutte le sfumature del loro affetto.

3) *La forza d'animo nelle lettere consolatorie.* — Le lettere consolatorie del Crisostomo, sono veri monumenti di bellezza, e sono anche documenti d'una forza d'animo che ha dell'eroico. Chi è colui che consola? È un esule cacciato dall'invidia e dall'odio; un innocente calunniato e condannato come un malfattore, un vecchio oppresso dalla malattia e da altre sofferenze e minacciato continuamente dagli Isauri.

All'orecchio di quest'uomo giungono i gemiti dei suoi

amici che soffrono; tanto basta perch'egli dimentichi se stesso, e, dal fondo della sua prigionia, accorra affettuoso e sollecito a confortarli; abbiamo così quella serie di lettere consolatorie indirizzate a Olimpia e ad altri amici, che formano senza dubbio la parte più bella dell'epistolario crisostomiano.

C'è in queste lettere tutto intero l'animo del Crisostomo, che ha sostenuto e sostiene impavido le ingiustizie della persecuzione, che nulla teme, fuorchè il peccato; c'è il compatimento e la carità che tutto perdona: non uno scatto contro chi lo perseguita, non un nome dei suoi persecutori; difende chi l'ha offeso e lo guarda coll'occhio del padre che piange il figliol prodigo e attende il suo ritorno.

C'è in queste lettere il dolore, ma calmo, rassegnato, sostenuto sempre da una completa fiducia in Dio, fiducia che egli si sforza di trasfondere nell'animo dei suoi amici perseguitati ed affranti.

Ma questa parte dell'epistolario crisostomiano non potrà essere compresa appieno, se non si conosca la grave situazione di Costantinopoli dopo la partenza di Giovanni, e lo stato infelice del prigioniero.

***

La presenza presso la porta occidentale del cavallo solito a essere usato da Giovanni, diede per un po' di tempo l'illusione al popolo che attendeva pazientemente. Ma quando fu sospettata la verità, gli uni corsero al porto dove poterono vedere la barca che portava il prigioniero; qualche vescovo e qualche prete, suoi compagni, attraversarono il Bosforo per guadagnare la costa di Bitinia, gli altri, forzando una entrata secreta, penetrarono di là nella chiesa. La trovarono custodita da soldati che l'avevano occupata al momento della partenza del Crisostomo, e facevano guardia alle porte per impedire l'entrata della folla.

Questi soldati vollero respingere i nuovi venuti, che aumentavano continuamente. La folla ammassata sotto il gran portico, sentendo venire dall'interno le grida e il rumore

delle armi, e credendo si facesse violenza all'Arcivescovo, irruppe con irresistibile violenza nella chiesa. I soldati fecero uso delle armi; la folla reagì con tutti i mezzi. Il suolo si coperse di morti e di feriti, e per il tempio non si udivano più che grida di maledizione e di dolore (1).

La folla si ritirava e la basilica era in parte sgombrata, quando si vede un grande chiarore intorno al trono d'onde l'Arcivescovo soleva predicare al popolo; poi le fiamme elevantesi intorno ai pilastri del coro che rimandate in basso dal vento, in breve tempo attaccarono l'incendio a tutta la chiesa. Le fiamme uscite da questa immensa fornace e sempre spinte dal vento, giunsero al palazzo del senato e minacciarono anche quello dell'imperatore. Al contatto ardente della fiamma, il tetto della corte si liquefece, e il piombo fuso, scorrendo a ruscelli nell'interno dell'edificio, rovinò le colonne, i muri di marmo e le statue.

Gli splendidi palazzi che circondavano la piazza, furono ridotti in cenere. Tutta la città era nella costernazione.

L'incendio fu imputato ai partigiani di Giovanni, i quali avrebbero commesso il delitto per vendetta, per punire la città e l'imperatore delle violenze esercitate contro il loro idolo, e per impedire che un altro vescovo occupasse il posto di Giovanni.

Incominciò l'inchiesta giudiziaria.

I primi a ricevere il mandato di arresto furono i due vescovi Elisio e Ciriaco e alcuni del clero metropolitano che accompagnavano il Crisostomo. Erano di poco allontanati dalla costa della Calcedonia, si avvicinavano verso Nicea, quando li raggiunse uno squadrone di cavalleria e li tradusse carichi di catene nelle prigioni di Costantinopoli.

L'inchiesta continuò terribile sotto la magistratura di Studio, più terribile ancora sotto quella di Optato, il quale, per essere pagano, non doveva fare grandi sforzi ad incrudelire contro i cristiani.

(1) Cfr. per queste notizie PALLADIO, op. cit.; SOZOM. l. VIII, c. 22 e sgg.

Le prigioni si popolarono di amici del Crisostomo; le più atroci torture vennero loro inflitte. Anche Olimpia dovette comparire davanti al tribunale di Optato, e venne condannata ad una forte ammenda e all'esilio, dal quale potè però scampare per l'intervento di un'alta personalità della corte.

Ma alla vista del rovesciamento di tutti i principii, del supplizio dei buoni, della vittoria dei malvagi, del trionfo della calunnia sull'innocenza, della profanazione del santuario lasciata impunita dalla giustizia divina, Olimpia piombò in un profondo accasciamento morale. Oltre alle cause generali che la trascinavano in questi abissi di tristezza, ve n'era una più particolare, tutta personale, la separazione dal suo Arcivescovo.

Anche le condizioni del povero esiliato erano quanto mai infelici. Due mesi circa dopo il suo arrivo a Cucuso, la neve aveva coperte le montagne, la valle era divenuta inabitabile, ed egli era stato costretto a chiudersi ermeticamente nella sua camera. Nonostante questa precauzione, fu preso da una tosse violenta e da terribili dolori al capo. Inoltre, quando voleva elevare la temperatura della sua stanza, il fumo non gli era meno insopportabile che il freddo. Per ovviare a questo duplice inconveniente si decise di fare meno fuoco e di passare la giornata a letto. Così egli restò coricato tutto l'inverno del 404, tormentato dall'inappetenza e dall'insonnia (1).

Nel 405 l'inverno si annunziò assai per tempo con un rigore anche più eccessivo. A mezzo l'autunno, non solo le montagne, ma anche la pianura era sepolta sotto la neve. Al disagio del freddo e della neve, s'aggiunse il pericolo degli Isauri comparsi nella pianura più forti e più numerosi. Chi erano questi Isauri di cui troviamo continui accenni nelle lettere del Crisostomo? In quel labirinto di montagne che separano le province della Cilicia, dell'Armenia e della Cappadocia,

(1) Cfr. Ep. 6ª.

s'eleva l'Isauria, le cui cime nevose dominano di lontano le catene del Tauro e dell'Antitauro. Questo luogo sembra sia stato destinato dalla natura ad essere riparo di un popolo di briganti (1); e sotto questi colori appunto gli Isauri ci appaiono fin dai primi tempi della storia.

All'epoca delle dinastie frigie e persiane, non meno che sotto i successori di Alessandro, gli Isauri furono l'incubo dell'Asia Minore.

Talora alleati con quei della Cilicia, infestavano con flotte di pirati i mari della Cilicia e della Grecia; altre volte, seguendo la direzione delle loro montagne, andavano seminando le loro devastazioni per terra fino alle città del Ponto Eusino (2). Al tramontare della repubblica Romana, Servilio li battè e si gloriò del soprannome di Isaurico; Pompeo procurò loro un'altra disfatta per mare. L'impero non riuscì a domarli. Ogni volta che in Oriente, la rivolta di qualche provincia o di qualche legione veniva a turbare la pace pubblica, gli Isauri non mancavano mai di aggiungere le loro depredazioni alla guerra civile.

Si pensò di bloccare, per così dire, il paese con una cinta di guarnigioni e di aumentare le forze militari nelle città vicine. Al tempo di cui noi trattiamo, i forti dell'Isauria erano occupati da 2700 uomini a piedi e da qualche squadrone di cavalleria. Queste forze furono sufficienti per mantenere la pace sotto il grande Teodosio, ma la debolezza dei suoi figli, l'invasione degli Unni nel Caucaso, chiamati da Rufino, poi l'agitazione causata dalle lotte religiose che andavano aumentando nelle province, resero più arditi i briganti sempre in agguato, i quali spinsero le loro scorrerie dalla parte della Cilicia, fino nella Siria.

Lungo tutto il percorso da Nicea in avanti, il Crisostomo aveva sentito parlare degli Isauri. A Cesarea egli si trovò appunto quando essi arrivavano alle porte di quella città.

(1) Trebel. Poll., *De XXX tyran. ap. scrip. rer. aug.*
(2) Plin. *Hist. Nat.* l. V. 13.

Dalla villa di Seleucia dovette fuggire, perchè si diceva essere gli Isauri vicini ad assalirla. A Cucuso, sebbene il Crisostomo scrivesse ad Olimpia, per confortarla, che non v'era alcun pericolo, e sebbene vi esistesse effettivamente una discreta guarnigione, la minaccia di questi briganti era continua, e doveva rappresentare un incubo terribile per il povero esiliato.

Verso la fine dell'autunno del 405 corse voce che gli Isauri, comparsi già prima più forti e più numerosi nella pianura e rinforzati da nuove bande discese dalle montagne, volevano assalire Cucuso. La guarnigione si preparò alla difesa. Gli abitanti ne furono spaventati. Molti profittarono della notte per fuggire nei boschi colle loro famiglie, sperando di guadagnare di là i paesi e le città più lontane.

Il Crisostomo si ritirò anch'egli nella foresta vicina, errò parecchi giorni di bosco in bosco, in mezzo alla neve, e si diresse verso Arabisso colle truppe numerose dei fuggitivi. Arabisso era una borgata, dominata da un castello ritenuto inespugnabile e che serviva come luogo di rifugio per le contrade vicine. Il Crisostomo fu alloggiato nel castello. I fuggiaschi dei dintorni continuavano ad affluire ad Arabisso. Le provvigioni ormai erano insufficienti e la fame incominciò a farsi sentire e alla fame seguì la peste.

Giovanni cadde gravemente ammalato; le medicine mancavano, gli Isauri, devastando, distruggendo, spogliando, incendiando, seminando ogni sorta di stragi nei dintorni, arrivarono fin sotto le mura di Arabisso (1), e solo dopo avere spogliato ogni cosa si allontanarono per far altrove altrettanto. Allorchè la campagna si trovò libera dai banditi e le strade divennero praticabili, Giovanni ritornò a Cucuso. Tali erano le condizioni del Crisostomo quando scriveva le lettere consolatorie ai suoi amici.

« Perchè ti affliggi? » scrive ad Olimpia, « perchè ti crucci, perchè ti lasci vincere dalla tristezza? Perchè da te stessa

(1) Cfr. Ep. 127ª e 135ª.

t'imponi un tale supplizio? Ti duole di non essere riuscita a mutare il mio luogo d'esilio? Ma io lo so bene che tu hai fatto tutto quello che potevi, e se la cosa non riuscì, non è il caso di rattristarci. Sarà questa la volontà di Dio, il quale vorrà aumentare i miei dolori per farmi degno di una corona più gloriosa. E ti par questo un motivo di tristezza o non piuttosto di gioia e di grande gioia? Che se tu soffri per sapermi in una solitudine deserta, ti dico che hai torto. Questa dimora è piacevolissima. Qui io trovo il riposo, la calma, il sollievo, la salute. E sebbene questa città sia così povera di mezzi, io non manco di nulla. Il ricordo poi di quanto ho già dovuto soffrire mi riempie il cuore di consolazione. Tale è la mia disposizione d'animo. Gioisci dunque anche tu e unisciti con me a ringraziare Iddio d'avermi fatto degno di soffrire tanto.

« Che cosa c'è di male nell'essere chiusi in prigione, caricati di catene e provati dalle sofferenze, se tutte queste cose ci procurano grandi vantaggi? » (1). « Il motivo che ti getta nell'afflizione » dice il Crisostomo in un'altra lettera « è senza dubbio l'orribile tempesta scatenata nella Chiesa, che la minaccia d'un funesto naufragio e getta il disordine in tutto l'universo. Da ogni parte è sconvolto il mare. I morti nocchieri galleggiano sulle onde. Sono sconquassati i legni delle navi, lacerate le vele, le antenne infrante, i remi strappati alle mani dei nocchieri. Il terribile fragore delle onde spaventa i naviganti. Ah! sì, vedo anch'io tutte queste sventure, ma non perdo tuttavia la speranza di eventi migliori, avendo presente Colui che con un solo cenno infrange le procelle e rende tranquillo il mare.

« Non perderti d'animo adunque. Ripeto quello che ti ho già detto tante volte; una cosa sola è grave e da temersi: il peccato. Le altre cose tutte son favole, sia che tu le chiami inimicizie o insidie, o frodi o calunnie, o maledizioni o accuse, o spogliazioni di beni o esilii, o spade acutis-

(1) Ep. 14ª.

sime, o mare, o guerra di tutto il mondo, perchè tutte queste cose non valgono ad arrecare danno alcuno all'anima vigilante.

« Caccia da te la tristezza. Rendi grazie a Dio, lodalo, pregalo, invocalo supplichevole, e nulla ti turbi, anche se Egli scatenasse contro di te mille procelle » (1).

Olimpia trovava nelle lettere del Crisostomo un momentaneo conforto, ma eran così gravi i mali che la circondavano, così doloroso il vivere lontana dal suo vescovo, che essa ricadeva tosto in un abbattimento sempre più profondo. Il Crisostomo continuava ad inviarle dal suo esilio altre lettere, insistendo sulle argomentazioni precedenti, trovandone delle nuove, esortando, pregando, scongiurando di riporre tutta la fiducia in Dio, e di obbedire con animo sereno ai suoi disegni.

« L'ultima lettera che ti scrissi, avrebbe dovuto temperare la violenza del tuo dolore, ma siccome la tristezza s'è impadronita talmente del tuo cuore da esercitarvi una specie di tirannide, te ne scrivo subito un'altra, per procurarti più abbondante conforto. Pensa ai meriti delle tue buone opere, all'alta ricompensa che ti attende, alle ricche corone che ti stanno preparate, alla beata compagnia che tu avrai colle vergini, al trono santo che tu occuperai in cielo, alla felicità che tu godrai cogli Angeli, alla dolce familiarità che potrai avere col divino sposo, all'ingresso trionfale che tu farai nelle stanza nuziale con la lampada accesa; medita su questi beni, che sono al disopra dei nostri discorsi e perfino dei nostri pensieri, e che saranno un giorno in tuo possesso » (2).

E passando all'altro grande dolore che affliggeva il cuore di Olimpia, la lontananza del suo vescovo, il non poterlo più vedere, il non poter più udire la sua parola « è grande il dolore », risponde il Crisostomo « che procura la lontananza di due cuori che si amano, tanto grande, che ha vinto

(1) Ep. 1ª.
(2) Ep. 2ª.

perfino San Paolo, ma ne saranno proporzionati anche il merito e la ricompensa » (1).

L'interpretazione del brano della lettera di S. Paolo agli Efesini « nos autem fratres, a vobis ad tempus horae ecc. » è fatta con un analisi minuta e piena di affetto. Sebbene si studi di celare, si vede chiaro come egli stesso fosse profondamente tormentato dal medesimo dolore che affliggeva Olimpia; ma mentre Olimpia ne restava abbattuta e vinta, l'anima del Crisostomo, egualmente sensibile, ma più forte assai, dominava il dolore, lo imprigionava entro se stesso, e dopo questa lotta, disponeva ancora di tanta energia da poter uscir fuori a soccorrere gli altri.

Qualche giorno dopo il Crisostomo fa seguire a questa, un'altra lettera, la 3ª secondo le edizioni, che spira da ogni passo tenerezza, calma, serenità, fiducia in Dio, perdono delle offese, e altri nobili sentimenti.

L'argomento è uguale a quello delle due precedenti. Olimpia era sempre afflittissima. Ai motivi che già accennammo, s'aggiungeva l'aggravarsi della persecuzione che diveniva di giorno in giorno più crudele contro di lei e contro i suoi fratelli di fede.

Scrive il Crisostomo: « Non ho la pretesa di ristabilire nel tuo cuore la serenità tutta d'un tratto. Anche la tristezza, come tutti i mali, si estingue a poco a poco. Vi si arriva però colla nostra volontà. La tristezza è cosa grave e molesta, più grave e più molesta della morte stessa, tanto che alcuni corrono verso di questa per sfuggire a quella. Ma essa va domata dalla nostra volontà. Le sofferenze generano le corone. Non solo il fare qualche cosa, ma anche il patire dà diritto a grande mercede » (2).

Porta l'esempio di Giobbe, il quale meritò di più sopportando le calamità, che esercitando le virtù. E così pure Lazzaro. Niuna virtù che non costi fatica ha valore. Ora la tristezza è la più grande calamità, e arrecherà perciò a chi

(1) Ep. 2ª.
(2) Ep. 3ª.

la sopporta rassegnatamente e la vince, il massimo premio. Scorre rapidamente le calamità di Olimpia, poi passa a fare la storia di Giuseppe l'ebreo, nella quale è rispecchiata gran parte della persecuzione del Crisostomo stesso, e termina la lettera, di nuovo esortando Olimpia ad essere rassegnata e tranquilla. « Scaccia adunque da te la tristezza; glorifica Iddio e ringrazialo di quanto accade. Raccoglierai in questo modo un gran bene per te e riempirai di consolazione il mio cuore » (1).

Ancora nello stesso anno 404 e probabilmente verso la fine di novembre, il Crisostomo indirizzò a Olimpia un'altra lettera, la 17ª sullo stesso argomento, ma molto più breve delle tre precedenti. Nel 405 altre tre: la 6ª, la 7ª e la 16ª. La 6ª fu scritta nella primavera, dopo il terribile inverno del 405 di cui abbiamo fatto cenno. Dev'essere stato davvero funesto pel Crisostomo quell'inverno, se con Olimpia, colla quale suole essere così moderato quando racconta i proprii mali, si esprime in questi termini: « Ti scrivo questa lettera dopo essere uscito dalle porte della morte. Per due mesi intieri io vissi solo in quanto sentivo i dolori che mi opprimevano » (2).

Ma se il corpo soggiaceva ai colpi del male, l'animo del Crisostomo, sotto l'impero della sua ferma volontà, restava ancora sempre in piedi, ancor sempre vittorioso, sempre pronto a incoraggiare, a consolare, a sostenere gli altri.

« Se la mia assenza ti rattrista » scrive ad Olimpia « ti consoli il premio delle grandi opere che tu hai compiuto » (3). « I mali che si sollevarono contro di te, furono permessi da Dio per aumentare le tue ricchezze spirituali. Perchè dovresti turbarti? Chi si rattristerebbe per essere divenuto ricco? o per essere stato elevato a un'alta dignità? E se chi ammassa beni temporali che si dileguano come l'ombra e appassiscono come il fiore, si riempie d'allegrezza, non devi

(1) Ep. 3ª.
(2) Ep. 6ª.
(3) Ep. 6ª.

forse più giustamente gioire tu che hai conseguito, con le tue sofferenze, tante ricchezze spirituali, le quali non temono le successioni, nè le difficoltà del tempo, nè la malizia degli uomini? Se vuoi piangere, piangi, ma per coloro che dei mali sono la causa. Quanto a te, non devi turbarti, nè dei mali già sofferti, nè di quelli che ti minacciano. Una roccia non resta infranta dai flutti, ma li infrange, tanto più facilmente quanto più essi s'avventano impetuosi. Così è della virtù e del vizio. Il vizio assale e soccombe; la virtù assalita brilla di novella gloria. Essa non riceve il premio solo nell'altra vita, ma anche in questa, tra le sofferenze, perchè è già una grande ricompensa il soffrire per la verità. La calunnia ti ha perseguitata, sei stata pubblicamente accusata come incendiaria; rallegrati, perchè in questo modo i tuoi nemici ti hanno aperta una nuova sorgente di piacere, di ricompensa, di consolazione. Accetta ogni cosa con rassegnata pazienza. La pazienza è un porto sempre tranquillo, è la pace in mezzo alla guerra, è la calma nella tempesta, è il luogo sicuro contro le insidie; rende forte colui che la possiede, così ch'egli non teme nè il terrore delle armi, nè le armate schierate in battaglia, nè le torture preparate, nè gli archi tesi, nè le frecce pronte a essere lanciate » (1).

« Tutti i mali che ti affliggono non sono che un'ombra, un po' di fumo o un qualche cosa di più vile ancora in paragone dei beni di cui essi ti faranno degna dell'altra vita. Essere cacciati dalla patria, perseguitati, proscritti, trascinati davanti ai tribunali, maltrattati da quelli stessi che noi abbiam coperto di benefizi, che cosa sono tutti questi mali agli occhi di colui che spera come ricompensa il cielo? » (2).

E più tardi, da Arabisso, nelle circostanze che ormai ci sono note, scriveva ancora ad Olimpia:

« Come potevi attenderti una vita dolce e tranquilla, tu che fin dalla giovinezza hai dato segni di sublime virtù, calpestando la gloria umana? Se gli uomini che combattono

(1) Ep. 7ª.
(2) Ep. 16ª.

contro altri uomini, escono dalla lotta con molte ferite, tu che con tanto coraggio hai combattuto contro lo spirito del male, avresti potuto uscirne illesa? Avrebbe potuto lasciarti tranquilla il crudele e perfido demonio che vedeva in te un nemico terribile, sempre pronto a nuovi vittoriosi assalti? Perciò non ti devi turbare, se da ogni parte vedi lotte, discordie, divisioni; al contrario dovresti meravigliarti se questi mali non ci fossero, poichè le pene ed i pericoli sono i compagni della virtù » (1).

Così scriveva il Crisostomo nel 406 da Arabisso, uscito appena da una grave malattia, in mezzo alla penuria di medici e di medicine, in mezzo alla fame e alla peste che mietevano ogni giorno nuove vittime, e sotto l'incubo pauroso degli Isauri che minacciavano la città. Ritornato a Cucuso venne a conoscere che le condizioni di Olimpia si erano molto aggravate. Senza sgomentarsi, il Crisostomo ritorna alla carica con nuove esortazioni, con nuove preghiere, con nuovi incoraggiamenti, e nella lettera indirizzatale in questo tempo, scrive: « Si moltiplicano le tue afflizioni, si raddoppiano le tue lotte, si prolungano le tue pene, l'odio dei nemici s'infiamma e diviene ogni giorno più ardente contro di te, ma tutto questo, ben lungi dal turbarti e dall'abbatterti, deve riempirti l'animo di gioia e d'allegrezza. Le sofferenze ti fanno più grande e più gloriosa, ti accumulano ricchi tesori, ti moltiplicano le corone, aumentano il tuo coraggio, e ti rendono sempre più capace a esercitare in mezzo alle insidie dei nemici, la pazienza. Tale è il carattere della sofferenza, quando la si sopporta con rassegnazione e con coraggio. Essa ci rende superiori a tutti i mali. Gli alberi che crescono all'ombra, son più teneri e meno atti a produrre frutti; quelli invece che sono esposti all'impeto dei venti e ricevono i raggi ardenti del sole, ne acquistano maggior forza, abbondano di foglie, e curvano i loro rami per la ricca copia di frutti. Lo stesso avviene di chi va sul mare. Sebbene non sia privo di

(1) Ep. 15ª.

coraggio, l'inesperienza del navigare turba colui che per la prima volta sale la nave. Ma quegli che ha solcato il mare già tante volte, ed è avvezzo ormai al furore delle tempeste, agli inganni degli scogli, agli assalti dei mostri marini, alle insidie dei pirati, sta sulla nave con animo fidente, sedendo non entro la carena, ma fuori, or sulla prora, or sulla poppa, e tira le funi e spiega le vele e impugna i remi e corre senza alcun timore da ogni parte della nave. Felice colui che disprezza le cose presenti. Esso viene coronato da quelli che lo perseguitano; i mali che gli si fanno lo rendono ancora più glorioso. A misura che crescono gli sforzi per abbatterlo, egli diviene sempre più saldo, più intrepido, più grande, più invincibile, e senza bisogno nè d'armi, nè di mura, nè di valli, nè di torri, nè d'argento, nè di eserciti, col solo suo animo, fermo e costante, vince tutte le insidie umane. Bisogna sopportare con pazienza tutti i mali, essere superiori a questi beni che passano come l'ombra, disprezzare le ricchezze ingannevoli che svaniscono come un sogno, calpestare la gloria del secolo, che appassisce come l'erba del campo. Le afflizioni, per quanto siano grandi, sono sempre leggere, perchè risentono della debolezza e dell'impotenza degli uomini che ce le procurano, mentre la ricompensa, essendoci data da Dio, porta il carattere della grandezza e della magnificenza del potentissimo Rimuneratore » (1).

Aveva passato discretamente l'inverno del 406, al punto da stupire gli Armeni. La qual cosa non piaceva molto ai suoi nemici che lo volevano assolutamente finito, e che perciò pensavano a procurargli una prigione anche più terribile, nella quale più facilmente la sua salute avrebbe dovuto cedere.

Era la primavera del 407. Un giorno un avviso inatteso lo invitava a tenersi pronto per essere trasferito ad Arabisso. Fu un colpo terribile. Comprese che era condannato a un luogo più duro, non solo, ma più isolato, e che sarebbe stato privato dei visitatori e della corrispondenza coi suoi

(1) Ep. 5ª.

amici. Qualche tempo dopo il suo internamento ad Arabisso, un domestico di Olimpia era riuscito, con grande fatica e con molti pericoli, a portargli una lettera. Olimpia sempre attenta a tutto ciò che poteva interessare il suo Arcivescovo, aveva appreso che si voleva peggiorare le condizioni del prigioniero, trasferendolo in un luogo molto lontano da Cucuso. Questa notizia le aveva messo nell'animo una tale inquietudine, un tale dolore, che più non pensò se non a uscire di questa vita piena di angoscia. Vinta dalla disperazione aveva confidato quasi con un amaro piacere il suo pensiero al povero esiliato. Il Crisostomo, ancora una volta tende le sue braccia a sollevare chi sta per cadere. Nella sua risposta egli la supplica di cacciare dal suo spirito le tenebre che vengono dal demonio « non dobbiamo cercare la morte per sfuggire i dolori di questa vita, ma dobbiamo vivere finchè ci è concesso per sostenerli con rassegnazione e con forza » (1).

Questa fu l'ultima lettera che il Crisostomo scrisse ad Olimpia. I proprii dolori erano tali da richiedere tutta la forza di un uomo non ordinario per essere sostenuti con quella calma di cui il Crisostomo era capace, specialmente se si pensi di quale sensibilità fosse dotato il suo cuore; ed è veramente meraviglioso ch'egli continui a trovare in se stesso, sofferente, esiliato, perseguitato, tanta forza da incoraggiare gli altri. Mi sembra di vedere un capitano ferito sul campo di battaglia, in mezzo a un lago di sangue, morente, che guarda lontano tra il fragore delle armi i suoi soldati, e raduna tutte le sue forze per lanciare a quelli che ancora possono combattere, l'ultimo grido d'incoraggiamento: avanti.

Il Crisostomo dimostra nelle Omelie a nei trattati una conoscenza vasta e profonda delle S. Scritture, di cui sa fare uso abbondante e vario.

Nelle lettere che, in mezzo alle sofferenze della persecuzione, scrive ad Olimpia dall'esilio, le citazioni scritturali com-

(1) Ep. 4ª.

paiono ancora e con abbondanza, ma senza ricchezza nè varietà. Pare che tutta la sua attenzione si concentri intorno a pochi personaggi del V. e del N. Testamento. Questi tornano continuamente nelle lettere ad Olimpia, presentati dal Crisostomo con compiacenza particolare, nel loro atteggiamento di innocenti perseguitati che sopportano con animo forte le più dure prove.

Nelle ripetute citazioni di tali esempi si deve solo vedere l'abilità del Crisostomo a scegliere argomentazioni efficaci per consolare la pia diaconessa; o non sono forse anche l'espressione spontanea di una intima affinità, di una forte rispondenza tra la sua vita, la sua condotta e la vita e la condotta di quei santi?

γ) *Lo zelo apostolico nelle lettere pastorali.* — Il Crisostomo aveva potuto osservare nel 399 durante il suo viaggio attraverso l'Asia Minore, la situazione della Fenicia sotto l'aspetto religioso.

La Fenicia era ancora pagana, nonostante i tentativi di predicazione fatti in epoche diverse dai vescovi delle chiese vicine. Era mancato il sufficiente appoggio delle autorità civili, non troppo entusiaste del proselitismo cristiano. D'altra parte l'impresa riusciva difficile anche per lo spirito indipendente ed oppositore dei Fenici. Questo popolo occupava infatti un posto troppo importante nella storia della mitologia antica, per lasciarsi sopraffare senza combattere, da una religione nuova.

Nel 399 il Crisostomo, vedendo la necessità e anche il poco zelo del clero secolare, si era rivolto ai monaci i quali penetrarono nella Fenicia e ottennero una vittoria parziale che però non fu duratura. Con la disgrazia del Crisostomo incominciò a declinare la sua opera. I sacerdoti pagani rientrarono nei loro templi, le chiese cristiane furono demolite, i monaci cacciati.

Tutto questo egli seppe durante il suo soggiorno a Nicea da preti venuti dalla Siria e dall'Asia Minore.

Profittando di questa tappa che gli aveva concessa, concepì l'idea di ritentare l'impresa fallita. Ne scelse come organizzatore e direttore Costanzo, il prete d'Antiochia, lodato da Palladio, e che il desiderio dei buoni avrebbero voluto eletto in luogo di Porfirio.

Il 4 di luglio gli scrisse una lettera, la 221, che basterebbe da sola per dimostrare lo zelo di quest'Apostolo.

Non bisogna dimenticare le circostanze nelle quali scriveva. Espulso colla violenza dalla sede che legittimamente occupava, egli era alla prima tappa del suo viaggio verso l'esilio, e di qui, dimenticando completamente se stesso, rivolgeva le sue premurose attenzioni ai bisogni della sua Chiesa.

« Essendo in procinto di partire da Nicea, il 4 di luglio ho scritto questa lettera alla tua pietà, per scongiurarti (ciò ch'io non cesserò mai di fare), di non abbandonare, finchè dipenderà da te, il ministero al quale ti sei dato fin da principio, anche quando la tempesta divenisse più terribile che al presente, e i flutti si sollevassero con maggior furore. Ti voglio dire di lavorare alla distruzione dell'idolatria, alla costruzione delle chiese e alla salvezza delle anime. Non ti lasciare abbattere dalle difficoltà dell'impresa. Il pilota non abbandona il governo della sua nave quando il mare si gonfia e infuria; nè il medico cessa di curare il malato quando una malattia pericolosa l'ha colto. Allora specialmente, l'uno e l'altro fanno mostra della loro arte e della loro scienza. Così anche tu devi ora dimostrare maggior zelo e non scoraggiarti per quello che succede.

« A noi non tocca rendere conto del male che ci fanno gli altri, ma bensì riceverne la ricompensa..... Non cessò l'operosità di S. Paolo, stretto dalle catene, nè quella di Giona chiuso nel ventre del mostro marino, nè quella dei tre fanciulli Ebrei in mezzo alle fiamme. Rifletti in questi esempi, e non cessare di avere cura delle chiese della Fenicia, dell'Arabia e dell'oriente, pensando che riceverai una ricompensa tanto più grande, quanto maggiori saranno gli osta-

coli che dovrai superare. Non mancare di scrivermi sovente. Siccome ora è certo che non a Sebaste, ma a Cucuso, sono destinato, là ti sarà più facile recapitarmi le tue lettere. Scrivimi quante chiese hai fatto costruire, quanti missionari sono andati in Fenicia, qual progresso vi ha fatto la religione.

« Ho trovato a Nicea un monaco e l'ho inviato a te, perchè passasse poi in Fenicia. Fammi sapere se è arrivato. Avevo impreso a sradicare da Salamina di Cipro l'eresia dei Marcioniti, e l'avrei condotta a termine, se non fossi stato mandato in esilio. Se il vescovo Ciriaco si trova a Costantinopoli, scrivigli in proposito; egli potrà portare a compimento quest'opera.

« Invita tutti, e specialmente i più buoni, a levare ferventi preghiere a Dio perchè calmi la tempesta che minaccia di naufragio l'universo. Nuovi mali assalirono l'Asia e altre città e altre chiese, ma per non essere molesto, non te ne darò i particolari. Ti aggiungo una sola cosa: abbiamo bisogno di preghiere assidue e ferventi » (1).

La spedizione missionaria in Fenicia organizzata dal Crisostomo a Nicea, nonostante i generosi sforzi, fallì, specialmente per mancanza di mezzi e per le troppe difficoltà create dalla resistenza dei pagani e dalla fiacchezza dei magistrati. I monaci ed i preti della spedizione o morirono di fame, o furono uccisi. Pochi riuscirono a fuggire.

Queste notizie portate a Cucuso dal prete Costanzo, che di rifugio in rifugio, vi era potuto arrivare, inseguito dagli spioni e dai sicari di Porfirio, addolorarono fortemente il Crisostomo, il quale però senza perdere la speranza ed il coraggio, mise insieme il denaro che gli era stato regalato e ritentò la prova. Costanzo ripartì da Cucuso per una nuova spedizione in Fenicia.

In questo tempo un cittadino di Antiochia chiamato Diogene, indirizzava al Crisostomo, per mezzo del suo intendente Afraate, una somma assai considerevole di denaro. Il

(1) Ep. 221ª.

Crisostomo la ricusò gentilmente, pregandolo che fosse impiegata per i bisogni della Fenicia.

Col dono ricusato inviò a Diogene due lettere, la 50ª e la 51ª. La prima contiene le giustificazioni del rifiuto e la sua gratitudine per l'offerta dell'amico. La giustificazione è abile e delicata. L'atto documentato in questa lettera prova come il Crisostomo fosse staccato dalle ricchezze.

« Lo sapevo già da gran tempo qual sincero amore tu nutrissi per me, ma ne fui maggiormente convinto dopo che la terribile tempesta si scatenò contro di me, e tu, lungi dal raffreddare i tuoi sentimenti a mio riguardo, sei divenuto più ardente e mi hai testimoniato una più stretta amicizia... Tu riceverai per questa una grande ricompensa dalla misericordia di Dio... Dal canto mio ti assicuro tutta la mia riconoscenza. Ti amo, ti onoro, ti rispetto, ti porto ovunque nel mio spirito, ti sono legato dal vincolo della carità. Ti fui amico sempre: ecco perchè ti prego di non avertene a male, se del dono che mi hai inviato, io mi sia tenuto una piccolissima parte soltanto, cioè un po' di uva, e ti abbia rimandato indietro il resto. Non l'ho fatto per un sentimento di superbia o di sconoscenza, ma perchè attualmente non mi trovo nel bisogno. Anche con molti altri ho fatto la stessa cosa. Se mai venissi a trovarmi nella necessità, io stesso liberamente ti chiederei di venirmi in aiuto » (1).

Ma Afraate non ne voleva sapere di riportare indietro il dono del suo padrone, e si persuase solo quando n'ebbe l'incarico egli stesso di farlo pervenire ai missionari della Fenicia.

Il Crisostomo scrisse allora a Diogene un'altra lettera (la 51ª) che può considerarsi come la continuazione della precedente. Accenna alla missione affidata ad Afraate, e prega Diogene che l'autorizzi a compierla. Anche questa lettera sta a dimostrare lo zelo del Crisostomo per la sua Chiesa, ed il suo profondo spirito di abnegazione.

(1) Ep. 50ª.

« Ti avevo scritto la lettera precedente, ma il pio Afraate minacciava di non recapitartela. Voleva assolutamente restare qui con me, nè si decideva partire, s'io non avessi accettato i doni che tu mi avevi mandato. Ho risolto la questione con un espediente che ti farà piacere.

« Quando egli te l'abbia spiegato, permettigli di essere l'esecutore di questa santa impresa, poichè tu sai quanto la sua presenza in Fenicia, e la tua liberalità possano giovare.

« Ne riceverai la ricompensa, e per aver mandato una ricca elemosina a quelli che lavorano in Fenicia a convertire i pagani ed a costruire la Chiesa, e per aver inviato un uomo valente a consolare i missionari, che si trovano, ora specialmente, in gravi difficoltà, perseguitati da molti. Pensando all'importanza di quest'opera, affretta la sua partenza. Ti preparerai così da te stesso una grande ricompensa presso Iddio che è pieno di misericordia » (1).

Il Crisostomo reclutava da ogni parte nuovi missionari e inviava loro delle lettere così sentite, così persuasive che non avrebbero potuto essere dettate se non da un cuore ardente di zelo, e questo ardore suggeriva le immagini belle ed efficaci del pilota che si attacca con più forza al timone quando il mare è in burrasca, del medico che accresce la sua sollecitudine intorno al malato che è grave, del pastore che aumenta la sua vigilanza quando il lupo minaccia il suo gregge; e questo ardore ancora gli faceva dipingere con vivi colori la sublimità della missione dell'evangelizzare, e la grandezza della ricompensa.

È di questo periodo la lettera 151ª indirizzata al prete Geronzio. A lui il Cris. aveva già scritto prima, invitandolo ad andare in Fenicia, ma Geronzio si era rifiutato, dicendo che gli pareva più atta alla sua perfezione la vita monastica che la vita attiva. Il Crisostomo in questa lettera risponde alle sue obbiezioni e gli rinnova con viva ed insistente preghiera l'invito.

(1) Ep. 51ª.

« Ti dico di nuovo che è proprio ora il momento di fare e di soffrire qualsiasi cosa, per non lasciar fallire un'opera tanto importante, nè permettere che si distrugga quello che è già stato edificato. Quando il pastore vede il suo gregge esposto a qualche grave pericolo, allora egli veglia con maggior cura, sta all'erta, e s'industria con ogni mezzo per tenerlo lontano. Se Giacobbe, che aveva in consegna un gregge irragionevole, passò quattordici anni nella servitù, soffrì il caldo, il freddo, le lunghe veglie e si ridusse allo stato d'un vile mercenario, coloro cui viene affidato un gregge ragionevole, che cosa non dovranno fare e soffrire per conservarlo? Quanto più la tempesta diviene violenta, e s'aumentano i mali, e gli ostacoli son difficili a vincersi, ed i malvagi si moltiplicano, tanto più tu devi sostenerti, ed esortare gli altri a prendere parte a quest'attività apostolica e a incitarli perchè si rechino al più presto in Fenicia. Avrai non una piccola ricompensa, se intraprenderai questo viaggio, e l'avrai più grande ancora se dimostrerai in questa opera molto zelo. È infinitamente più utile intraprendere questo viaggio che restare nella propria casa.

« Quando sarai arrivato in quella provincia, tu potrai fare quello che fai ora, digiunare, vegliare, praticare le altre virtù, ma quivi potrai guadagnare anche molte altre cose che non erano possibili nella tua casa: la salute di tante anime, il prezzo di tanti pericoli, la ricompensa di un sì grande zelo. Considera quali splendide corone tu ti prepari; non ritardare più, ma appena ristabilito in salute parti tosto, te ne prego, e non darti pensiero per i mezzi di sostentamento.

« Ho incaricato l'illustre prete Costanzo a fornirti con abbondanza quanto ti occorre per la costruzione delle chiese e per i bisogni dei fratelli. Assicurato per ciò che riguarda i mezzi, e convinto soprattutto di fare opera accetta a Dio, parti al più presto per la Fenicia, e dammi avviso che sei arrivato; mi procurerai con ciò, in questa solitudine deserta, una grande consolazione...

« Avrei un vivo desiderio di vederti, ma siccome il viaggio in Fenicia è molto più necessario, e temo che il sopravvenire dell'inverno ti arresti nel cammino, questo mi obbliga ad insistere e a scongiurarti di partire al più presto » (1).

Non i vicini soltanto egli reclutava, ma anche i lontani. Così entrò in rapporto per lo stesso oggetto coi solitarii del convento di S. Publia a Zeugma. Questo monastero popolato di Greci e di Siri era amministrato da due abbati: Teodoto governava i Greci, Aftone i Siri.

Il Crisostomo scrisse all'uno e all'altro, per chiedere aiutanti alla sua armata della Fenicia, e ne ottenne.

Uno dei monaci, Nicolao, che era prete, gli fece sapere che si metteva a sua disposizione, e che sarebbe venuto a Cucuso per ricevere suoi ordini.

La visita di Nicolao sarebbe stata al Crisostomo, là in quel luogo deserto e solitario, assai gradita, ma il bene della sua Chiesa doveva andare innanzi alle sue esigenze personali, e il Crisostomo, con la sua solita abnegazione, rinunziò a quel caro conforto, perchè Nicolao, di là dov'era potesse meglio svolgere la sua opera incominciata a favore della Fenicia. Nella lettera che gli scrive in questa circostanza (la 53) si congratula con Nicolao della sua attività missionaria, lo esorta a continuare l'opera intrapresa e lo prega di insistere presso Geronzio perchè rinunzi anch'egli di venire a Cucuso e s'affretti invece a partire per la Fenicia prima che sopraggiunga l'inverno.

« Tu mi hai riempito il cuore di gioia, informandomi come ti stiano a cuore le sorti della Fenicia, e come, sebbene lontano da quella provincia, tu incoraggi colle tue lettere quelli che vi sono, dando così testimonianza di vero zelo apostolico... Insisti presso il prete Geronzio perchè, appena guarito intraprenda subito il viaggio. Desidererei vivamente vederlo qui a Cucuso, ma i bisogni di quella provincia domandano molta prontezza e attività. Il viaggio è lungo, e l'inverno lo

(1) Ep. 54ª.

potrebbe sorprendere. Insisti dunque, ti prego, e fa che insieme con lui parta anche il prete Giovanni.

« Ora che i mali han raggiunto l'estremo eccesso, c'è bisogno di molta gente ferma che corregga gli abusi. Riflettendo a questo e considerando qual guadagno si consegua per la salute anche di una sola anima, continua a lavorare perchè il bene compiuto rimanga e progredisca...

« Vorrei vederti, abbracciarti, ma è necessario che tu rimanga dove sei. Di là, io son sicuro che tu non cesserai di fare ogni sforzo per riempire la Fenicia di uomini generosi, per raffermare sempre più quelli che vi sono restati e impedire che si ritirino, abbandonando quest'opera » (1).

Nel medesimo tempo che i monaci greci e siri si incamminavano verso le montagne del Libano, il Crisostomo indirizzava ai missionari scoraggiati della prima spedizione una lunga lettera (la 123).

S'introduce cogli esempi del pilota e del medico, già trovati nella lettera a Geronzio. Qui però i due esempi sono svolti con maggior ricchezza di particolari, attraverso i quali il Crisostomo dà indirettamente ai missionari suggerimenti minuziosi intorno alla condotta che essi debbono tenere.

L'esiliato conosce le difficoltà di quella missione, le insidie che circondano i suoi missionari, teme forte ch'essi possano defezionare, abbandonare il campo su cui hanno già gettata tanta buona semenza, permettere che si distrugga quello che con tanta fatica hanno già edificato, lasciar fallire un'opera di tanta importanza, e con la preoccupazione d'un generale che abbia già conquistato una posizione e minacci di perderla, cerca ogni mezzo per infondere coraggio nei suoi soldati.

Il ricordo delle glorie passate, la prospettiva della ricompensa, la lode ai valorosi, la minaccia ai disertori, tutto questo noi troviamo nella lettera del Crisostomo ai missionari che si trovano nella Fenicia.

(1) Ep. 53ª.

Giova sempre ricordare dove e in quali circostanze egli scriveva. La forza e l'attività che gli potevano essere doti naturali, se non fossero state gli strumenti d'uno zelo ardente e sincero per il bene delle anime, si sarebbero potute impiegare ben altrimenti.

E invece il Crisostomo non fa alcun tentativo per riconquistare il seggio episcopale perduto, non trama nessuna vendetta contro i suoi nemici personali, si adatta rassegnato alla solitudine di quel deserto, alla durezza di quell'esilio, come se della sua persona non esistesse più che una mirabile attività messa tutta a disposizione dei suoi fratelli.

« Il pilota, vedendo che il mare si agita e infuria e si leva in terribile tempesta, non solamente non abbandona la sua nave, ma spiega allora maggiore attività, vegliando egli stesso, esortando tutti gli altri a vigilare. Il medico egualmente, constatando che un ammalato è assalito da febbre alta, non solamente non lascia di soccorrerlo, ma appunto allora egli, direttamente e coll'aiuto di altri, fa ogni sforzo, e adopera con maggior attenzione e con più sollecitudine i suoi mezzi per guarire il malato.

« Perchè ho io riferito questi esempi? Per dire a voi che non vi lasciate sedurre, e che le gravi difficoltà sorte in Fenicia, non v'inducano ad abbandonarla. Anzi, quanto più queste difficoltà aumentano, e la tempesta diviene più violenta, e i turbamenti si moltiplicano, tanto più voi dovete stare fermi e mostrare maggior cura, più attenta vigilanza, maggior fervore e zelo più ardente per impedire che quanto voi avete così gloriosamente edificato venga distrutto, che tante fatiche da voi sostenute divengano inutili, e che la semenza che voi avete gettato nelle anime resti soffocata. Dio è potentissimo e porrà termine a questi disordini, e compenserà la vostra pazienza.....

« Pensate alle fatiche che avete sostenuto, ai disagi che avete sofferto, alle buone opere che avete compiuto. Pensate che con la grazia di Dio avete distrutto una gran parte dell'idolatria e fatto progredire la fede nella Fenicia; e che

una più grande ricompensa vi sta ora preparata, e restate saldi.

« Ho provveduto perchè foste forniti di quanto vi abbisogna, sia per ciò che riguarda i viveri come per gli indumenti. Non mancherete di nulla. Coraggio adunque e pazienza molta.

« La pazienza è come una roccia; i turbamenti e i disordini che si agitano nella Chiesa sono come i flutti che, urtando contro questa roccia, s'infrangono e si sciolgono in vile schiuma.

« Ricordate quello che hanno sofferto gli apostoli dai loro prossimi e dagli estranei, ricordate come essi, per tutto il tempo della loro predicazione evangelica, son passati attraverso le tentazioni, i pericoli, le insidie, e han sofferto le durezze della prigione, dell'esilio, dei flagelli, della nudità, della fame. Ma neppure nella prigione essi abbandonarono il ministero loro affidato. S. Paolo, chiuso in carcere, dopo essere stato flagellato e messo alla tortura, quivi ne battezzò il custode.

« Pensando dunque a tutto questo, io vi scongiuro ancora, restate fermi, non vi lasciate sedurre, ma attendete secondo la vostra speranza il soccorso di Dio, che tutto può, e datemi una risposta su questo punto.

« Ora io ho compiuto il mio dovere. Vi ho animati con le mie esortazioni, vi ho sostenuto coi miei consigli, ho provveduto abbondantemente a tutti i vostri bisogni. Se non mi vorrete ascoltare, se preferite seguire quelli che con false lusinghe vi ingannano, io vi dichiaro, che sono innocente del vostro fallo. Ma affinchè questo non accada, ascoltatemi, vi prego, ascoltate uno che vi ama così ardentemente. Se avete bisogno di qualche cosa scrivetemi, ed io non vi lascerò mancare nulla » [1].

La lettera 123ª ai monaci e ai preti della prima spedizione, ebbe il suo effetto. Ma la resistenza non fu meno accanita.

[1] Ep. 123ª.

I pagani, assecondati dalla cattiva volontà dei nemici del Crisostomo, si organizzarono, e i monaci furono crudelmente perseguitati e molti vennero uccisi.

Essi ritornarono alla carica, e il Crisostomo continuava a inviare loro dal fondo dell'Armenia caldi incitamenti e nuovi rinforzi di coraggiosi missionari.

Tra questi fu un prete chiamato Rufino, al quale il Crisostomo aveva indirizzato verso la fine dell'estate del 406 una calda lettera d'invito a recarsi in Fenicia (ep. 126).

« Ho appreso » scriveva il Crisostomo « che i torbidi in Fenicia si sono accesi di nuovo, e che il furore degli infedeli si è aumentato e che molti tra i monaci rimasero feriti ed altri uccisi. Son questi fatti che mi spingono a insistere perchè tu parta tosto e ti rechi sul campo di battaglia. Sono certo che colla tua presenza, con la preghiera, con la dolcezza, con la pazienza e col coraggio che ti è proprio, tu metterai in fuga i nemici, arresterai il loro furore, solleverai l'abbattimento dei nostri e opererai un'infinito bene. Parti dunque subito, non differire più, non cercare pretesti; le cose annunziate ti facciano più ardente. Se tu vedi che la tua casa brucia, non te ne allontani, ma corri sollecito per prevenire le fiamme, e fai ogni sforzo per spegnere l'incendio. Ora che un orribile incendio si è scatenato nella Fenicia, lascia ogni cosa ed affrettati ad andarvi. La tua presenza sarà salutare e diverrà il rimedio a tutti i mali... Affrettati quanto più puoi e scrivimi, ti prego, appena vi sei arrivato. Se saprò anche solamente che tu hai toccato le frontiere della Fenicia, io starò tranquillo, non temerò più, perchè prevederò già quello che sarà per seguire. Tu come un valente generale e provato alle grandi azioni, percorrendo tutta quella provincia, solleverai quelli che sono caduti, raffermerai quelli che ancora si reggono, ricondurrai sul sentiero i traviati, cercherai e troverai quelli che si sono perduti. Io conosco, sì conosco la tua vigilanza, la tua sollecitudine, la tua prudenza, la tua forza, la tua pazienza.

« Scrivimi prima di partire e scrivimi sovente anche du-

rante il viaggio, dimmi ogni cosa. Se mi annunzierai felici successi, ne gioirò; se mi riferirai gli ostacoli che incontri, mi sforzerò con ogni mezzo di alleviarli » (1).

Pur avendo in gran parte questa lettera il carattere delle precedenti, ho creduto bene riprodurla quasi per intero, non solo per aggiungere agli altri un nuovo documento dello zelo apostolico che infiammava il Crisostomo, ma anche perchè, se si bada al tempo in cui fu scritta, essa rivela di questo zelo alcuni tratti particolari.

Eran passati due mesi dalla spedizione di Nicea. Conosciamo le vicende di questa prima spedizione e di quelle successive. Ebbene, nella lettera scritta a Rufino nell'estate del 406, dopo che l'impresa della evangelizzazione della Fenicia era fallita parecchie volte, noi troviamo lo stesso fiducioso linguaggio, la stessa freschezza di entusiasmo che nella lettera scritta da Nicea nel luglio del 404.

Questa costanza, questa tenacia, questa forza noi la troviamo anche nel riformatore di Costantinopoli. Gli storici, considerando l'azione dell'arcivescovo nella città imperiale, gli hanno riconosciuto queste qualità e le hanno volute anche variamente spiegare.

Ma le loro spiegazioni, qui dovrebbero cadere. Quale interesse personale potrebbero trovare in questa lotta? Non una imperatrice da odiare, nè un seggio episcopale da salvaguardare. Qui c'è un povero esule, spoglio di tutto, che dalla sua prigione tende le braccia verso i suoi fratelli e per loro lotta affannosamente, tenacemente, attingendone la forza da un'unica fonte, dalla carità. Tale movente, io dico, non altro dovette avere anche la sua opera di riforma a Costantinopoli.

Il Crisostomo insomma ci appare nell'Epistolario in tutto il vigore della sua struttura psicologica; ancora una volta bisogna respingere le conclusioni di quelli fra i suoi biografi moderni, che, facendo più conto delle appassionate

(1) Ep. 126ª.

e parziali relazioni degli antichi che di quanto risulta dagli scritti crisostomiani genuini, vollero separare due personaggi fra loro contrastanti: un Crisostomo imperioso, ardente, temerario, e un altro depresso, sfinito, accasciato. Questo modo di vedere, che è segnatamente del Thierry, non corrisponde alla vera impressione che si riceve confrontando senza preconcetti le Lettere autentiche con gli altri scritti crisostomiani: l'unità psicologica dev'esservi riconosciuta e pienamente rivendicata.

Dott. GERMANO ZANDONELLA.

IL MIMO ROMANO GENESIO.

Van de Vorst pubblicando una passione inedita di S. Porfirio il mimo [1] premise una breve e chiara analisi sulle tradizioni agiografiche che dànno una serie di santi i quali prima di effondere il loro sangue per testimonio della fede in Cristo, esercitavano professione di commedianti. Viene spontaneo l'accostamento di S. Gelasio, S. Ardalione, S. Porfirio (per l'oriente) con S. Genesio (per l'occidente). Molte sono le analogie esistenti fra questi personaggi e le loro vicende sono così somiglianti, che nacque il legittimo sospetto sull'esistenza storica di taluno d'essi. Sono esistiti tutti realmente? Sono tutti prodotto della tarda leggenda agiografica? Sono copie d'un personaggio storico? Questo è il problema. Al quale io cerco di portare, col presente studio, un piccolo contributo, soffermandomi particolarmente sulla figura del mimo romano Genesio, che di tutte è la più interessante [2].

Passio S. Genesii mimi.

È giunta a noi per due redazioni, che pur non essendo fondamentalmente diverse, presentano qualche espressione e coloritura variante.

Una (A) rappresentata dal testo edito dal Mombritius [3], è

(1) In *Analecta Bollandiana* 1910, pag. 258 sg. « Une passion inédite de S. Porphyre le mime ».

(2) Inoltre, ove si potesse dimostrare la storicità sua e la data precisa del suo martirio, si rischiarerebbe d'un piccolo raggio di luce un probabile soggiorno di Diocleziano a Roma tra la primavera e l'inverno del 285.

(3) Boninus Mombritius, *Sanctuarium, seu Vitae Sanctorum ex diversis codicibus collectae.* Milano, 1480, 2 vol. in-fol.

sobria, non molto lunga; l'altra (B), un po' più diluita, è nota per le pubblicazioni del Surius [1]. e di Mostert e Stengel [2]. Una terza recensione fu pubblicata dal Ruinart [3], ma essa non è che una « reproduction de la notice d'Adon assez maladroitement interpolée » [4]. Così si esprime il Quentin, che nell'opera citata in nota, ha dimostrato con opportuni accostamenti, che Adone, vescovo di Vienna nel secolo IX, ha dato nient'altro che un riassunto delle due famiglie A e B.

Riproduco ora i testi del Mombritius (*op. cit.*, I., pag. 597-98) e di Mostert e Stengel.

Passio Santi Genesii Martirys.

A

Imperante Dioclitiano cum cessassent per annos quattuor ecclesiae apud omnes episcopos et sacerdotes: fuit quidam in ciuitate Arelato mimus temeleae artis nomine Genesius: ignorans dominum: propterea christianos irridens qui dum uult imperatori per artis suae placere peritiam: scrutari per singula coepit secretam et uenerabilem dei legem: Et dum curiosissime attonitus

B

Temporibus Diocletiani imperatoris fuit in civitate roma homo quidam nomine Genesius. Qui ignorans... [5] irridebat. Qui dum cuperet imperatori placere diocletiano per artis sue peritiam scrutare cepit per singulos cristianos secreta misterii divini. Qui cum universa diligentissime cognovisset perrexit ad teatrum. ingressus sub ornatorium suum a suis minoribus salutatus consedit. Quibus ait: Scitis quia im-

(1) LAURENTIUS SURIUS, *De probatis Sanctorum historiis*, Colonia, 1576-1586, 7 vol. in-fol.

(2) *L'histoire et la vie de Saint Genis* in Ausg. u. Abhandl. aus dem Gebiete der Romanischen Philologie, XCIII, (1895).

(3) TH. RUINART, *Acta primorum martyrum sincera*, Ratisbona, 1589, in-8°.

(4) HENRY QUENTIN, *Les martyrologes historiques du moyen âge*, Paris, 1908, pag. 354.

(5) Lo spazio dev'esser molto probabilmente riempito con: Christum Cristianos. V. nota dell'ediz. citata, pag. 40.

A

singula perquirit: peruenit ad baptismum et perceptionem gratiae dei: ita ut omnia quae didicerat: in libello conscriberet: Quae cum omni animo retineret: pergit ad theatrum: unde male saginari consueuerat introiuitque sub ornatorium suum: ubi cum salutatus a suis minoribus consedisset, ait ad eos: Scitis quoniam imperatores nostri odio habeant christianos? Qui responderunt dicentes: Ita hoc omnibus notum est: ut qui haec ignoret inueniri non possit. Dicit eis Genesius: Si uultis ergo ut placeamus imperatori inuictissimo: venite: et de eorum ministeriis scire properemus: cui cum grato animo consensissent secretis diuinis: et quid vel qualiter saperent spectante imperatore nimium: In haec verba prorupit: proposuit ut quasi aegrotum se simulans gratiam baptismatis postularet. proposito itaque immo factum est: ut iaceret in grabato: et ait ad suos: Eia nostri grauem me sentio. Leuem

B

peratores nostri exosos habent cristianos? qui responderunt: Ita omnibus notum est ut qui hec nesciat inveniri non possit. Dicit eis genesius: Si ergo vultis ut placeamus eis venite et de eorum misteriis proponamus: Cumque grato animo consensissent docuit eos de universis secretis divinis quid facerent quid vero decernerent diligenter instruxit. Veniente genesii spectaculi die sedente imperatore Genesius in hec verba proposuit quod se diceret egrotum esse: et ideo graciam baptismatis flagitare quare factum est ut iaceret in grabato et ait ad socios suos: Gravem me sentio levem me fieri volo. At illi responderunt: Quomodo te levem facimus si gravis es? (1) Numquid fabri et ad runcinam te mittentes levare possumus? (hec et his similia dicentes risum populo cum fecissent) genesius visitatus ait: Vesani, Cristianus desidero mori. Cui college dixerunt: Quare? Genesius respondit: Ut in illa die velut fugitivus a domino inveniar. (hec diocletianus imperator audiens risum tenere non potuit) Tunc sicut ordinatum fuerat

(1) Giuoco di parole tra lĕvis e lēvis.

A

me fieri volo: Et illi responderunt: Et quomodo te leuem facimus: si grauis es? Nunquid nos fabri sumus: et te in Rimeinam *(sic)* misuri sumus: his dictis: populo incredulo risum exhibuerunt. Genesius compulsus dixit eis: uesani christianus mori desydero. Sui dixerunt: Quare? Genesius ait: ut in illa die ueluti fugitivus in deo inveniar.

Haec risionis uerba Dioclitianus tenere non potuit: cui ut maius placerent: faciunt exorcistam et presbyterum intrare sicut die altera fecerant milete: qui quasi ingressi ad aegrotum sedere coeperunt iuxta lectulum: et dicit ei: Quid ad nos misisti filiole? Quibus Genesius iam non simulatus et fictus, sed ex corde puro respondens ait: Quia accipere cupio gratiam Christi: per quam renasci cupiens liberer a ruina iniquitatum mearum. fit clamor populi. Currunt cursores ferentes ei munera ab imperatore misi: Et cum omnia sacramentorum secreta complessent: indutus est uestibus albis: et coepit sedens erogare inritam et

B

exorcistam intrare et presbyterum Qui statim ut ingressi sunt sedentes iuxta lectum eius dixerunt: Quid ad nos misisti, filiole? quibus genesius non simulatus iam effectus sed ex corde respondit: Quoniam consequi graciam cupio ut renasci me sentiens liberer a ruina iniquitatum mearum (Fit clamor populi) currunt cursores ferentes ei munera ab imperatore transmissa. Et cum omnia circa eum sacramentorum secreta complessent indutus est vestibus albis. et sedere cepit sedens in terra et dulceamina et cereos erogare. Ecce autem repente dum erogat venerunt milites qui iubente imperatore tenentes eum ad iudicem ducunt: Qui cum ad falsam passionem fuisset adductus ad veram ponit confessionem. Tunc in albis vestibus vadit ad locum ipsum ubi spectabat imperator. Et ascendit in locum ubi fuerat statua veneris. ita concionatus est: Audi imperator et audite omnis exercitus eius sapientes et omnes populi huius urbis qui sani estis. Ego quotienscumque mihi cristianum vel nominatum audivi exsorrui. et inter poenas in eadem confessione permanentibus insultavi. Tanto autem ho-

A

dulciam. Ecce repente dum erogat ueniunt quasi ab imperatore misi qui eum tenerent: Quique cum fuisset ad passionem adductus: veram ponit confessionem. Tunc in albis uestibus uadit ad locum ipsum: ubi spectabat imperatorem. Et ascendit in locum: ubi fuerat statua Veneris quae fuerat de loco in locum traiecta: ac de eminentiori loco ita concionatus est: Audi imperator et audite omnis exercitus eius: sapientes et omnes populi huius urbis qui sani estis: Ego quotienscumque mihi cristianum uel nominatum audiui exhorrui: et inter poenas in eadem confessione permanentibus insultaui. Ego etiam parentes meos et affines causa christiani nominis execratus sum: et in tanta derisione habui christianos: ut ego in uniuersa mysteria eorum diligenti examinatione perquirerem: et risum mihi et uobis ludum ex eorum santificatione exhiberem. At ubi me aqua nudum tetigit: et interrogatur *(sic)* utrum crederem remissionem peccatorum meorum respondi: uidi sudio nomen istud exorrui ut etiam parentes meos et affines hac de causa desererem. Et malui peregrinationis onus et egestates assumere quam in patriam propriam inter parentes cristianos aliqua ratione durare. Denique huius causa hodii volui scrutare secreta et abdita non ut crederem sed ut de his misteriis risum populo exhiberem. Mox autem ut me nudum in conspectu vestro aqua illa perfudit et interrogatus credere me ad interrogata respondi vidi super me manum de celo venientem et dei angelos flammeo radiantes aspectu iuxta me stantes qui universa facinora mea que in iuventate commisi scripta recitantes de libro dixerunt mihi. Aqua delet ista omnia que te fecisse cognovisti. Cumque ego aqua baptismatis fuissem perfusus simul etiam liber ille perfusus candidior nive effectus est: ita ut non etiam signum scripture pertineret demonstrare. Tunc dixerunt mihi angeli: Scias te ab omni peccato mundatum. Age nunc ut gratiam quam accepisti conserves. Tanta enim est virtus mysteriorum dei ut ludibriis subiacere non possit. Quid ergo faciam ipsi iudicate. Dum vobis

B

A

per me manum a caelo venientem: et angelum dei flameo radiantem aspectu iuxta me stantem et omnia peccata mea quae feci ab infantia recitante de libro: quem in ipsa aqua lauerat: in qua ego in conspectu uestro perfusus sum. Quid ergo faciam? Dum studeo placere regi terrestri: caelesti regi complacui. cum hominibus risum facere cupio: angelis gaudium feci. Nunc igitur inclyte imperator: et uos omnes populi qui domino nostro Dioclitiano arrisistis de his mysteriis: mecum credite uerum deum esse Christum. et hunc esse lumen. hunc esse ueritatem. hunc esse pietatem. et per ipsum uos credite ad indulgentiam posse pertingere. Tunc in furore prolapsus imperator iussit ad se adduci omnes: qui cum eo ministri illustrauerant: et in conspectu suo uirgis caedi extimans eos similiter credere. Tunc illi coeperunt blasphemare nomen santum Christi: et dicere: Nos aliter meditati sumus. Iste autem insanus factus est: ut dimitteret laeticiam et pietatis vestrae et

B

terrenis imperatoribus placere cuperem celesto regi complacui. Et cum omnibus risum extorquere studui angelis gaudium feci. Ex hac itaque hora vos domini imperatores et vos populi universi sicut mecum increduli de his sanctis misteriis risistis per ignorantiam ita mecum credentes ab irrisione cessate indicante me vobis quod apertum viderim celum nec non et manum de celo super me positam hora qua perfundebar et visos anglos et peccata universa deleta et lumen e celo et anglorum monita et dei gloriam meo corde expressam perquam didici verum deum esse dominum jhesum cristum. hunc esse lumen hunc esse veritatem hunc esse pietatem et salutem omnium qui eius misterio fuerint ut consequuti. Qua propter deprecor et exhortor atque obsecro ut amore salutis vestre dediti credatis dominum jhesum cristum hunc esse verum deum. Quod probare non potestis nisi vos unda illa perfuderit quam Pater et filius et spiritus sanctus nominis sui invocatione consecraverit. Tunc diocletianus nimio furore accensus iussit ante se adduci omnes qui cum eo lusos meditati

A

totius populi: et planctum sibi christianorum assumpsit. Ac per hoc quod solus fecit: solus experiatur. Tunc imperator ita furere ac saeuire in Genesium coepit: ut si errore *(sic)* non prohiberetur: sanguinem eius biberet. Tunc in conspectu populi fecit eum fustibus caedi: et quasi indignationi suae satisfaceret. Altero uero die iussit eum Plutiano praefecto suo tandiu tormentis agi: quousque ad sacrificandum idolis consentiret: Qui cum impositus esset in eculeo: et Plutianus ei diceret: insane et miserrime sacrifica diis: ut animum nostrum possis iterum reuocare et dominorum. Genesius respondit: Redeant animi regum istorum: qui non timent illum regem: qui est dominator regum istorum: Nec est enim alter rex praeter illum: quem uidi: et adoraui: et adoro: et collo: ut pro eius cultura occidar. me uero ut coepi plane ualde poenitet, quod ante uobiscum nomen sanctum in hominibus sanctis exhorrui: et satis tardius ad adorandum uerum regem miles

B

fuerant et virgis fortiter cedi existimans eos similiter credere. Tunc illi ceperunt blasphemare nomen sanctum cum exprobratione dicentes: Nos aliter meditati sumus; iste autem insanus effectus dimisit leticiam pietatis vostre et totius populi; et planctum sibi cristianitatis assumpsit. Ac per hoc quod solus fecit solus expiatur. Tunc imperator furere ac sevire cepit in genesium ut si non prohiberetur orrore sanguinem eius biberet. In conspectu igitur populi fecit fustibus eum cedi iracundie sue satisfaciens. Altera vero die iussit eum a plusiano prefecto suo ad sacrificium cogi et tamdiu tormentis affici quamdiu ad eius pervenire posset consensum. Qui cum positus esset in eculeo et plusianus ei diceret: insane et miserrime sacrifica diis ut et ad animum nostrum possis iterum et ad graçiam revocari dominorum genesius dixit: Ad istorum dominorum amorem redeant qui dominum iustorum ignorant verum enim ille rex est quem ego celum petentem vidi qui mihi dignatus est ostendere misericordiam suam et me indignum ex irrisione in suis misteriis illuminare ut qui cecus eram verum lumen aspicerem et eius

A

superbus accessi. dicit ei Plutianus: quis est rex praeter regem nostrum? Genesius respondit: Rex ipse homo est. rex autem quem ego adoro deus est. Iste rex super certam partem terrae imperat. Christus autem in toto coelo et in tota terra imperat. Rex iste intra certos annos finem inueniet Christus autem uiuit et regnat in omnia aeterna saecula saeculorum. Igitur cum diu in eculeo positus acrius actus esset: et flamis lampadum latera eius aperirent: semper in uoce Christum. Christum in clamore, Christum usque in finem quaestionis confessus est: cuius gesta Dioclitiano Plutianus praefectus inter palatium cum recitasset: iussit eum capite caedi: Quam sententiam cum omni gaudio suscepit sanctus Genesius octauo calendas Septembris. Eodem Dioclitiano quarto consule: Regnante domino nostro Jesu Cristo, cui est onor et gloria in saecula saeculorum. Amen.

B

agnoscerem claritatem Unde me miserum lugeo quoniam vobiscum ante erravi quod crimine mihi reputabo universa supplicia quoniam satis tardius ad verum regem adorandum accessi. Dicit ei Plusianus: Quis iste rex est preter regem nostrum? Genesius respondit: Rex iste homo est. Rex autem quem ego adoro deus est. Et iste rex per incerta spacia terre imperat et intra certa tempora finem accipiet: cristus autem rex gloriosus semper vivit et regnat in secula seculorum. Igitur cumdiu in eculeo suspensus ungulis attrectatus lampadibus inflammatus in confessione sancta persisteret, hec dicebat iudici: si centuplicaveris circa me ista tormenta cristum mihi de ore cristum mihi de corde tollere non poteris. hec omnia diocletiano imperatori ad palatium relegenda portavit. Que cum lecta fuissent iussit eum diocletianus occidi Qui cum sententiam cum omni gaudio consecutus esset Sanctus genesius capite truncatus est. Complevit autem martirium suum in bona confessione sanctus genesius sub die VIII K. Septembris sub diocletiano imperatore regnante domino nostro ihesu cristo. — Explicit Passio Sancti Genesii Martiris.

Genesio [1] « mimus » o anche « mimus temeleae artis », desideroso di piacere all'imperatore Diocleziano, aveva cercato di conoscere i riti della liturgia cristiana, onde parodiarli sulla scena. Riuscitoci ne fa oggetto di una buffonata, che sta recitando con gran divertimento degli spettatori. A un certo momento dell'azione, quando il *presbyter* e l'*exorcista* s'accostano a lui per amministrargli il Battesimo – per burla – si compie il miracolo: Genesio si converte improvvisamente, e vuole che gli sia riconosciuta questa sua nuova veste di cristiano: anzi esorta i presenti ad adorare Cristo quale solo e vero Re. Sottoposto, per ordine dell'imperatore, al supplizio, resiste impavido agli allettamenti del carnefice: muore martire. Questa in poche parole, l'azione della « passio ».

Davanti ad essa come ragionare? Non sarà ozioso affermare ancora una volta i criterî di giudizio che ci devono sempre guidare nell'esame delle numerosissime « passiones » a noi giunte. A meno che si tratti delle autentiche redazioni redatte dagli ufficiali giudiziari che istruirono il processo – notarii o exceptores – (nei quali casi assai facilmente si riscontrano gli indizi certi [2] che ci permettono di concludere sull'attendibilità del documento) – per tutti gli altri « atti » la nostra posizione critica dev'esser la seguente: scartare, in linea di massima, una « passio » come non degna di fede, quando non ci siano riferimenti storici, da essa indipendenti, che per via indiretta ci ricostruiscano il fatto in questione, se non coi medesimi particolari, almeno nella sostanza. Può anche darsi che nella « passio » siano menzionati personaggi storici, e in una posizione tale, da rendere evidente la verità del racconto.

(1) Quanto al nome « Genesius » non c'è nulla di strano. È testimoniato da iscrizioni (WILMANS, *Exempl. inscript. lat.* 367, Genesius; c'è poi anche un « Genesiacus »). Strana l'affermazione di Berta von der Lage. [Zur Genesius Legende (Berlin, 1899)] che Genesius derivi da γίγνομαι = rinasco, e che essendo simbolico, escluda realtà storica al possessore. E Genesio d'Arles?

(2) Sono dati dall'esame dei nomi, delle località, della fraseologia usata, delle norme di procedura giudiziaria ecc. ecc.

Per il racconto di Genesio romano nulla di ciò abbiamo: non località o indicazioni topografiche precise, ma il generico « civitate Roma »; non un magistrato d'esistenza storica certa, giacchè il « Plusianus praefectus » non ci è noto altrimenti. Quanto alla statua di Venere è indicazione troppo imprecisa. È dato il tempo, ma anche qui molto genericamente: « sub Diocletiano ».

Documenti sicuri dànno tracce di un culto di Genesio in Roma. Si tratta di vedere a quale Genesio sia stato tributato: se al romano, o al santo d'Arles – quello cantato da Prudenzio (1) e da Venanzio Fortunato (2) – sulla cui esistenza non ci sono dubbi. Per orientarsi nella intricata topografia dei cimiteri romani, erano in uso dal V secolo degli itinerari. G. B. De Rossi pubblicò per primo un utile quadro riassuntivo di varî itinerari (3). Da due di questi abbiamo le seguenti indicazioni:

Itinerarium ex unico codice Salisburgensi.

Via Tiburtina:

Postea illam viam demittis et pervenies ad S. Ypolitum martyrem qui requiescit sub terra in cubiculo, et Concordia mulier eius martyr ante fores, altero cubiculo s. Triphonia regina et martyr, et Cyrilla filia eius et martyr, quas meditus (Lege messius: antiqua manus in margine scripsit Claudius) Decius interfecit uxorem et filiam et s. Genisius martyr.

Epitome libri de locis Sanctorum Martyrum e codicibus Salisburgensi puro, Wirceburgensi puro et Salisburgensi interpolato.

Via Tiburtina:

. . . . . .

Ibi est Triphonia uxor Decii Caesaris et Cyrilla filia eius: inter utrasque Concordia et S. Geneseus, et multi martyres ibi sunt.

(1) *Peristeph.* IV, 35-36. — Teque praepollens Arelas habebit Sancte Genesi.

Vedi nota (2) e (3) alla pagina seguente.

Queste due indicazioni, sul cui valore si è discusso e si è di diverso parere, sarebbero relativamente buone, e il non aver ancor trovato con scavi il punto dove sarebbe stato deposto il martire, non le potrebbe infirmare. Ma, piuttosto, non sono esse state date, dai compilatori di questi itinerari, per fissare un luogo preciso di venerazione al santo, il cui culto era diffuso? In tal caso servirebbero solo a comprovare il culto d'un « Genesio » e probabilmente di quello d'Arles, presto venerato anche in Spagna. Analoghe deduzioni possiamo trarre da un passo del *Liber Pontificalis* (1), ove è detto che Gregorio III fece restaurare (VIII sec.), una chiesa di S. Genesio in Roma, e da un vetro (il fondo d'un bicchiere) rinvenuto in una catacomba romana, rappresentante le imagini di Genesius e Luca (2). Infatti si può dare benissimo il caso d'un tempio in onore d'un santo non indigeno, e non mancano gli esempi di santi stranieri che ebbero culto in Roma, come S. Tecla, S. Timoteo, S. Felice da Nola; inoltre il Genesio, riprodotto sul vetro, secondo Van de Vorst si avvicina di più al tipo figurato dell'Arelatense in alcune rappresentazioni iconografiche di Francia. Quanto poi all'i-

(2) V, 67. — Atque adscita sibi servetur ab urbe Genesi regula Caesarii praesulis alma pii, qui fuit antistes Arelas de sorte Lerini et mansit monachus pontificale decus.

e VIII, 3-156 — porrigit ipsa decens Arelas pia dona Genesi astris, Caesario concomitante suo. Di V. Fortunato, v. l'ediz. a cura di Fr. Leo e Br. Krusch in « Mon. Germ. Hist. ». Auctores antiquiss. IV, Berlino, 1881-1885.

(3) *Roma sotterranea,* I, (1864), pag. 128, 166, 175, 183. Il quadro è stato riprodotto dal Marucchi nel suo *Manuale di Archeologia Cristiana* (pag. 147-167) e dallo Scaglia, *Manuel d'Archéologie Chrétienne* in appendice XLI.

(1) *Liber Pontificalis,* ed. Duchesne, t. I, 419.

(2) V. *Bollettino di Archeologia Cristiana,* 1894, p. 46; id. 1882, p. 23; del vetro, proveniente dalla collezione del barone Recupero di Catania, formata con oggetti delle Catacombe romane, fu pubblicata una riproduzione dal Garrucci *(Storia dell'arte cristiana).* V. anche Cabrol. « Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie » l'artic. del Leclercq su Genèse (le commédien).

scrizione funeraria (1), della 2ª metà del sec. IV, trovata sopra un sarcofago, nella quale c'è il nome di Genesius, ricordiamo che essa non implica la sepoltura locale, ma può essere indizio di semplice culto. Tutto ci porta dunque al cancelliere d'Arles, piuttosto che al mimo romano. E che quest'ultimo sia un doppione del primo, siamo indotti a crederlo anche dal *Martyrologium hieronymianum* (2). Dalla collazione dei tre codd. mss. di Echternach (E), di Wissenburg (W) e di Berna (B), abbiamo:

E	W
VIIII Kal. Sept. Romae S. Genisi	VIIII Kal. Sept. Romae Natalis S. Genesi.
VIII Kal. Sept. in Ariolato Genisi.	VIII Kal. Sept. In cimit. eiusdem via numentana miliario XVIII Arelato nat. sanctorum Genesi martyris, Iuli, Hermetis.

B

X Kal. Sept. dà una notizia corrispondente all'VIIII Kal. Sept. di E e W.
IX Kal. Sept. dà una notizia corrispondente all'VIII Kal. Sept. di E e W (3).

Fatti i tagli dovuti (4) la testimonianza data dal *martyr. hieron.* risulta:

VIII Kal. Sept. Romae S. Genesi.
VIII Kal. Sept. Arelato S. Genesi.

(1) V. *Bollettino della Commissione Archeologica Romana*, (1904). M. GATTI attirò l'attenzione degli studiosi su questa iscrizione.

(2) V. *Acta SS.* Nov. t. II, I, p. 110. Per le fonti del martirologio geronimiano v. l'articolo del DUCHESNE, *Les sources du martyrologe hieronymien* in Mélanges de l'école française (1885).

(3) C'è veramente un'inversione di località: ma il ms. presenta delle raschiature e si suppone che nell'originale concordasse per la località con E e W.

(4) In W, a VIII Kal. Sept. seguono diverse parole da dividersi (v. lo studio citato di Van de Vorst) in 3 periodi: il 1° sino a XVIII, è un dettaglio topografico, che non esiste più in E; il 2° sino a Juli; quanto a « Juli, Hermetis » formano un gruppo speciale, e sono ricordati il medesimo giorno in E, ma isolati da Genesio. V. DUFOURCQ, « Études sur les Gesta Martyrum romains » (tom. I, p. 209), che però si esprime inesattamente.

Com'è noto il martirologio geronimiano derivò dalla confluenza di un martirologio orientale, di un calendario romano e di uno africano: e subì molte manipolazioni. Estremamente dubbia è la nota VIIII Kal. Sept. Romae S. Genesi: essa deriva certo dall'indicazione del giorno seguente.

L'unico testo che milita in favore del mimo romano è quello dato dal Calendario Cartaginese [1], uno dei più antichi.

«... Kal. Sept. sancti Genesi mimi » [2].

Doveva quindi avere il culto di Genesio assai importanza, se la Chiesa d'Africa credette opportuno inserirlo nella sua lista, tra santi diversi importati da fuori. Nessuna indicazione per Genesio troviamo nel cronografo del 354 (*Depositiones*) e neppure nel calendario siro. Ad ogni modo, ripeto, le parole del Calend. Cartag. ci fanno pensare. Ma pure, tutto considerato, la questione della storicità del mimo romano Genesio, per quanto finora ne conosciamo, è ancora insolubile, e gli elementi a noi noti conducono piuttosto a una soluzione negativa. Forse ulteriori scavi potrebbero mettere in luce la tomba indicata dagli itinerarî: e allora le cose cambierebbero aspetto.

Accontentiamoci, per ora, di trarre qualche conseguenza dall'esame della « passio ». Osserviamo che colui che la stese dovette essere pochissimo fornito di capacità artistiche e di fantasia: dato un argomento sì interessante, e che si prestava a uno svolgimento complesso e di effetto, ci aspetteremmo una narrazione colorita, efficace, drammatica. Il racconto procede invece piano, quasi pedestre, senza scatti e voli: tanto che il Tillemont giudicava autentica la « passio »

[1] *Die drei ältesten martyrologien* [Kleine Texte del LIETZMANN; fasc. II, pag. 7].

[2] Notare l'appellativo « mimi », unico appellativo usato in tutto il calendario. V. ALLARD (*Hist. des persec.*, vol. IV) che ha una lunga nota su Genesio.

per la sua semplicità [1]. E se difettava di fantasia, non può certo aver inventato di sana pianta l'argomento: specie la rappresentazione del mimo.

È questa infatti una cosa talmente fuori dell'ordinario, che se non ci fosse effettivamente stata una tradizione sopra una serie di rappresentazioni parodianti il Cristianesimo, – quello che il Reich chiama « christologischer Mimus » [2] – difficilmente si spiega come l'agiografo l'avrebbe potuta inventare. A lui, tardo compilatore, sarà giunta – non sappiamo come – notizia di queste rappresentazioni e ne avrà tratto motivo d'una « passio ». Questo dico senza giungere alle conclusioni estreme – e che mi sembrano anche esagerate – del Reich, che ne trae argomentazioni per fissare i particolari sullo svolgimento dell'azione in questi mimi deridenti i Cristiani: sul numero dei personaggi, sulla scena ecc. E neanche è il caso di esagerare sulla diffusione vasta di quest'argomento [3].

D'altra parte pensiamo che, dal suo sorgere, sempre il mimo aveva trovato fortuna presso i Romani, nè mai erano mancati gli argomenti. Quando il ciclo epico-mitologico greco-romano fu esaurito, la fervida fantasia di quegli istrioni si gettò con ardore sui riti del Cristianesimo, il quale, nel suo primo apparire e diffondersi, più misconosciuto e contraffatto che compreso, dovette servire come oggetto di riso e di scherno alle turbe sfaccendate che s'accalcavano sui gradini del circo: i Cristiani, non dimentichiamolo, erano per il *populus romanus* in genere una setta nemica del genere

[1] *Mémoires pour servir* etc. 1901, t. IV, pag. 418-421-694-695. — Ricorderò, di passaggio, che anche HARNACK (*Gesch. der Altchristlich. Litter. bis Eusebius* I, pag. 821) è d'opinione che gli atti di Genesio riposino su fondo storico.

[2] *Der Mimus*, 1903, 2 vol. È opera fondamentale per lo studio dell'evoluzione del mimo in tutti i tempi e in tutti i luoghi. V. vol. II, cap. 2°, pag. 80 e sgg. Non molto opportuna è la denominazione di ciclo « cristologico » avendo questo vocabolo già un senso determinato nelle scienze teologiche.

[3] REICH, luogo cit. « Diese christologischen Mimen sind Jahrhunderte lang durch die ganze römische Welt verbreiten gewesen ».

umano, adoratrice di una testa d'asino, che commetteva orribili e nefandi delitti, quali l'uccidere un bambino, il pascersi delle sue carni, l'abbandonarsi ad atti incestuosi.

Questo per i primi due secoli, e Tertulliano ribatte ancora queste accuse (1). Ora questi atti mostruosi (2) non potevano e non dovevano offrire materia di rappresentazione comico-tragica al mimo, già abituato a recitare le vicende turpi degli dèi, le cene tiestee? Anche in seguito, un non so che di arcano circondò i Cristiani: il Battesimo, l'Eucarestia, gelosamente nascosti, svegliavano sempre più i sospetti: e quindi ci sarà stato certamente qualche attore che cercò di conoscere i riti del Cristianesimo, ed empiamente beffeggiandoli li portò all'aperto, sull'arena tra gli applausi degli spettatori e l'invidia dei compagni d'arte (3).

PAOLO ROASENDA.

(1) *Apolog.*, cap. VII, IX.

(2) Sulle calunnie che circolarono per i primi tre secoli sul conto dei Cristiani v. l'interessante e riassuntivo opuscolo del WALTZING « Le crime rituel reproché aux Chrétiens du II siècle ». Extrait des *Bulletins de l'Académie Royale de Belgique* (Classe des Lettres etc. n. 5). Séance publique du 6 Mai 1925, pp. 205-239 (Cfr. « Musée Belge » XXIX, 1925, fasc. 4).

(3) Genesio romano è stato cantato da LOPE DE VEGA e da ROTROU in 2 drammi sacri. Ricordiamo altri due « Genesio »: uno venerato a Brescello in Lombardia, e l'altro... inventato dalla fantasia del Tamayo.